DIVAGAZIONI

SULLA POESIA DELL'URUGUAY

All'amica carissima Luisa Luisi

Lontanissimo ormai dai lidi e dalle terre dell'Uruguay che percorsi nei giorni delle mie avventure transoceaniche, rifattomi cittadino del mio povero vecchio mondo, aduno le memorie nei silenzi dell' anima, e, chino sulle note mie, gettate frettolosamente nelle carte sbiadite e consunte, rievoco le visioni avute, rimedito le letture fatte, i discorsi svolti, e accarezzo le dolci sembianze degli amici che tornano a me famigliari e mi dànno conforto e pace e mi soavizzano la vita.

Laggiù nelle sue quiete stanze, in quella casa bianca, che recingevan le rose, la rivedo, cara mia amica, sorridente e lieta dell'ospite che sopraggiungeva, per avere da Lei consiglio e luce sulle cose e le genti, la poesia, l'arte, i sogni, le speranze nella sua patria diletta; m'abbandonavo al flutto della sua parola, così viva, così fervida; appena l'interrogava, ed Ella, sollecita, tutto chiariva, senza mai un pensiero amaro, o il tormento del dubbio, additando roseo l'avvenire, sorgente dal tumulto, dalla lotta e dalle tempeste del popolo nuovo che correva ai nuovi destini. Sapevo, vagamente ancora, la poesia che le era nel cuore, ma Ella non dava immagini, attenta com'era alla realtà che mi svelava; e non dovevo avvertire il solco del dolore che era in Lei per tanti affanni e le delusioni patite; alfine si procedeva e si torcevano le spine che un tempo insanguinavano il piede. Le vie del progresso apparivano sgombre. Non si toccavan misteri, che restavano cogli eterni sigilli. A che avventurarsi nell'ignoto e occulto e avvolgerci d'ombre? Nel mondo delle gravi astrazioni e delle verità assolute appena s'inoltrarono anche i più audaci nella sua terra. Agire occorreva, non incurvarsi sugli abissi del pensiero. Le idee che mi manifestava erano limpide, uscivano da una sicura e vigile esperienza. Le avevano affidato una missione deli-

catissima; Ella era nel consiglio direttivo delle scuole, e le era sacro il suo dovere: provvedere, con sano criterio, con vitalità verace e intera salute dello spirito, all'allevamento delle fresche generazioni, portare le anime vergini alla luce del sole, non opprimere, ma sollevare, e sviluppare feconde tutte le energie.

La rivedevo ancora alle mie conferenze, tutte rivolte alla vita del passato, e pensavo che avrei dovuto sedere io alla sua scuola di sapienza e di umiltà. Pochi giorni, ahimè, non altro che un guizzo di vita nella sua città; un affastellare rapido di notizie nella mia mente; un tumultuare di impressioni tra genti nuove, e, sempre a sera avanzata, affrettatissime, disordinatissime letture dei libri che a me giungevano; un errare senza pace su e giù nelle strade e viuzze che s'affollavano, e il vano immaginare di fissare tratti, fisionomie, caratteri, in quel continuo apparire e disparire e affaccendarsi e correre alla vita; qualche ora trascorsa, con un sospiro alla meditazione e al raccoglimento, sulla spiaggia che placida si distendeva dove le case fuggivano all'amplesso della città e degradavano le campagne e gli orti, e battevano le onde carezzevoli, rigando le sabbie del loro candore.

Trattenere l' attimo e avere sosta, respiro, perchè la visione si completasse e si approfondisse la conoscenza! Ma il ritmo di vita laggiù sotto altre stelle pulsava rapidissimo, e non cadevano lente le ore, si distruggevano, rincorrendosi. Al mio vago dilettantismo non veniva rimedio. Avrei visto più in là della superficie? Il riflesso, l'immagine delle cose non doveva sostituire in me la sostanza verace? La febbre di tutto abbracciare era pure nei miei poveri studi, e mi affezionavo particolarmente a tutto quanto era dominio della lingua di Castiglia; ma l'Uruguay mi sfuggiva; quell'ambiente di cultura e di vita era troppo remoto; nelle poche lettere scambiate con Enrique Rodó, spirito elettissimo, che passò come un sogno sulle terre sue e sulle terre d'Italia, dove lo spense crudele la morte, non si scambiavano che idee sulla poesia, l'arte e la critica in generale, e ripugnava all'autore del *Proteo* e dell'*Ariel* ammaestrarmi sulla letteratura che fioriva o languiva sul suo lembo di patria americana. Dovevo immergermi in un mare di letture, quando abbozzavo l'opera sul *Romanticismo nel mondo latino*, e considerare anche nei piccoli come nei grandi Stati d'America quella corrente di vita; ma su ben poche reliquie di poesia romantica uruguayana riuscivo a fissare lo sguardo, e, nella sintesi, certo troppo rapida, dei miei volumi i giudizi delle personalità meno creative e meno note si estinguevano e si sopprimevano con speditezza inevitabile. Il mio presumere era folle; i rimproveri ai peccati commessi e alle infinite manchevolezze non tarderanno, e la coscienza mia ne avrà un tremito.

Uscii con dolore l'ultima mattina dal porto della sua città, e restavo immobile sulla gran nave che mi rapiva al mondo nuovo per ricondurmi all'antico; e quando l'ultima linea di terra disparve nella solitudine immensa delle acque sentii come raddoppiata la solitudine dell'anima mia. Un attimo ci avvicina alle persone care, che desiderammo, che vedemmo, che amammo, e un'eternità ci disgiunge. E nel vuoto e nel nulla tutto s'inabissa, e tenui su quel vuoto volan le rimembranze. Avevo con me i suoi libri con le dediche, in cui luceva la sua bontà e il giudizio sempre benevole; altri libri delle stampe di Montevideo m'ero acquistato io stesso; e quassù, per un tratto, badai a rattoppare la manchevole cultura. L'amore di terra lontana stimolava la curiosità insaziabile; le idee svolazzanti si arresero ad un ordine che vagheggiavo; e le raccolgo ora, fedele alla promessa fatta, nell'epistola che le dirigo, in cui non sarà certamente presunzione, o smania di dettar sentenze, ma grande inesperienza, studio fatto ahimè al margine della vita, non nelle sue profondità.

* * *

Non si contano secoli di sviluppo laggiù, e, veramente, la nuova vita data dall'età romantica, in cui si soffriva, si cospirava, si agiva in tumulto per la conquista della libertà vagheggiata, fraternamente congiunti agli Argentini. Dalle spiagge dell'Uruguay salpavano i migliori e i più ardenti per il lungo esilio. Lo Stato veniva rassodandosi; cresceva il flutto dell'immigrazione; dalle campagne la vita affluiva alla città; gli indigeni uscivano dal loro segregamento; le mescolanze erano continue; delle pure razze antiche appena doveva restare traccia, e, fondendosi e trasfondendosi perennemente il popolo nuovo seguiva il suo fatale andare.

Era follìa distinguere una letteratura perfettamente uruguayana da quella argentina e fissare, in questi riflessi di vita spirituale, i caratteri etnici che si sognano inalterabili. Le correnti di pensiero, gli ideali erano comuni; l'amore della natìa terra cedeva al desiderio di figurare entro la gran fiumana della civiltà che avanzava, e aver nome cogli Europei. Più degli Ispani potevano sull'anima dei poeti e degli artisti, che pur avevano in retaggio la lingua spagnuola, i Francesi stessi. Poi sopraggiunsero i Fiamminghi, i Russi. Meno accendevano gli Italiani che, nei discendenti emigrati avevano pure sui lidi nuovi un'appendice di vita così rilevante. La smania di assoluta originalità non era ancora entrata nel cuore; e si imitava allegramente. Per decenni non si avvertono personalità spiccate; la creazione si affloscia nell'imitazione; l'arte è un esercizio, più che impetuoso e irresistibile

bisogno; la spontaneità e l'immediatezza appaiono virtù barbariche. Come potevano attrarre i trastulli di immaginata poesia del Reissig, dell'Acevedo, dell'Herrera? Quei languidi, frigidi, esanimi « Sonetos vascos »! La « Torre de los Panoramas »!

Per uggia e per stanchezza si gridò poi: al diavolo i gingilli, i forbiti esercizi, i modelli, la cultura e la scienza, per cui tanto vi affannate; dall'interiore unicamente deve sorgere la voce che ispira e guida la creazione; rifatevi ingenui, primitivi; portatevi nelle vergini campagne; la vernice cittadina si attacca all'anima e miseramente la corrode. So bene che questa ribellione dei redivivi Rousseau uruguayani portò agli eccessi, al trionfo dell'incolto e del rozzo e agli infecondi amplessi con l'ignoranza. Sorsero, per contrasto, gli appassionati per la realtà più cruda e l' istinto più selvaggio. Si delirò col furore per l'agreste e l'amore allo squallore e alla taciturnità delle genti dei campi, i superstiti dei forti, i ritenuti indigeni, salvi della generale corruzione. La lira suonò un po' disperata. E ai disperati accenti si aggiunsero i volgari e i triviali. Ma, coll'inevitabile decadere dei più fanatici, il ritorno all'elementarità di natura favorì il temprarsi e l'irrobustirsi di altre coscienze. Un'aura di freschezza batteva sulla fronte degli insorti; sulle terre proprie aleggiavano i Santi Numi; si riaveva l'amore per questa terra ignorata; l'amore per l'indipendenza, il libero sviluppo delle proprie energie.

Certo alla mia visione, manchevole, sfuggono altre forze e manifestazioni di vita; e sarà debolezza mia quest'affezionarmi ai più spontanei e più ruvidi, lo scorgere solo nei modernissimi, tornati al vigore dei campi, l'originalità vera, il sano intuito, l'arte tolta ai fantasmi e alle ombre. Dalla mia predilezione e dall'immaturo giudizio non può sorgere una sintesi ricostruttiva; rettificherò con maggiore studio le mie impressioni; or mi sembra di osservare negli scrittori migliori dell'Uruguay una combattività risoluta, sempre prevalente sulla pacata e assorta meditazione. Sdegnano le virtù dei contemplanti e non si attardano indagando arcani e misteri; più che nel pensiero la vibrazione forte, l'addensata energia dev'essere nel sentimento. Li ritrovo appassionati per una causa umanitaria che propugnano, per un' offesa che vogliono vendicata, una violenza che castigano; e stringono taluni la penna come arma che recide.

Dall'esercizio degli avi si passò a un sacerdozio. È una missione che lo scrittore deve compiere in patria, e l'ammaestramento importa più del diletto. Pongono la giustizia all'altare della bellezza; e, siccome s'intercedono loro stessi il sereno godimento, appaiono nelle effusioni loro, nelle liriche, nelle novelle, nei romanzi, serî e crucciati, più disposti al dolore che alla gioia, lontani dalla diurna calma, con-

vulsi troppe volte. E i fremiti, le scosse, il vento di tempesta che passa sul loro capo, l'indignazione che hanno in cuore, l'amarezza che li esacerba dànno tumultuosa vita alle creazioni che vogliono poggiare sul reale e sono pur tolte dalla fantasia angustiata. Ride nell' azzurro il loro cielo, e piangono nell' anima. Anche all' umorista più schietto la vena del comico difficilmente si apre, e affoga lo scherzo nel disgusto e nell'acredine.

S'ingravida così il verso come la prosa di succhi morali, e l'opera fantastica sminuzza ed espone, nei propagandisti più zelanti, un trattato di educazione e di scienza sociale. L'armonia è rotta da questo divagare pertinace. Eppure è una smania nei più di involgersi in un'atmosfera tragica, di inabissarsi negli inferni delle passioni, di svolgere conflitti violenti; ma appena sanno concentrarsi e dominare dall'alto il loro mondo; l'irrequietudine è in loro natura. La vita laggiù, nel sovrapporsi rapido delle stirpi, nel fermento del nuovo — pare che debban costrursi e porre in assetto nuovi mondi — corre febbrile, con indiavolata fretta; e vano è gridare ai venti un: arrestati. Il momento che si vorrebbe trattenere precipita nei vortici.

Assistono i più con dolore al crollo della civiltà antica e al disparire delle semplici costumanze. Bisogna che così avvenga; il conflitto tra l'antico e il nuovo è sempre il più acutamente e profondamente sentito ed è nelle opere dei migliori costantemente ripetuto. Altre due forze in perpetuo contrasto: la città e la campagna. E il turbine delle trasformazioni incessanti trascina tutti, cittadini e campagnoli, con eguale inesorabilità. Anche chi accarezza come ideale il rifugio nei campi, il contatto cogli umili ed i semplici, e avversa la vita dei grandi centri, che raggruppa le grandi masse, le accomuna nei tumulti e estingue la vita più fervida nel livellamento di tutte le personalità più spiccate, s'accorge che non è più respiro di vita primitiva; e il tipo del forte indigeno, tutto istinto, tutto natura, fermo nei propositi, stretto alle tradizioni degli avi, scompare ormai. Come nel loro terreno si gettano i nuovi semi per le coltivazioni nuove che si vagheggiano, nell'indole di questi figli della natura incorrotta si gettano semenze della nuova civiltà, estesa e ramificata anche nella campagna. Altre generazioni sorgono che si scaldano al sole e vogliono il distacco dalle generazioni che le precedettero. Come rovine crollanti stanno i poveri vecchi, e stringono in cuore il tesoro sciupato delle energie disciolte nei tempi che tramontarono. Il figlio batte altra via del padre, e le scissure nelle famiglie si fanno di anno in anno più gravi. Lo straniero sopraggiunge; accampa i suoi diritti; suggerisce e pratica le innovazioni; altre abitudini di vita si impongono; e l'albero genuino si spoglia e si china sulle radici disseccate.

Questa morte del barbaro e selvaggio dei buoni vecchi tempi, il « gaucho », il « creollo », corrente nelle sue distese di prati e di selve con ampio e libero respiro, è la vita degli intrecciatori di novelle e avventure, più accesi al crudo reale, amanti dei forti contrasti. L'acre sapore di terra è il più appassionatamente ricercato, e le emozioni più gagliarde sorgono dall'obbligato abbandono dell'antico, in cui era pur tanta freschezza e salute, e che via dispare per far posto all'invadente civiltà. Semplici storie di delusioni e disfatte, sollevamenti, vendette, che si disciolgono rapide e comunemente conducono alla rinunzia e alla morte. La complessità dei caratteri è solo apparente; l'esaltazione ha più forza della riflessione; tentano alcuni di penetrare nelle intimità più ascose, e immaginano di muoversi sicuri nei labirinti del sentimento; taluni si addestrano anche all'arte dei Russi; ma rifuggono dalle minute e sottili e pazienti analisi psicologiche; e bruscamente troncano, con finale a sorpresa, quando più occorrerebbe un sereno svolgimento. Ricordo la fine dell'« Hermano asno » di Eduardo Barrios, evidentemente bizzarra e forsennata, che al mistico e santissimo frate Rufino concede, tra deliri, un impossibile tripudio carnale, la violazione improvvisa dell'amante del devoto compagno. Tali miracoli tra sant'uomini avverranno, ma qui appaiono espedienti meccanici, dissolventi l'arte vera, e forse è debolezza mia non intenderli. E m'inquieta, senza convincermi, il capovolgimento fulmineo della Pura, nell'« Embrujo de Sevilla » del Reyles, opera fortemente colorita e non slegata negli episodi, sapientemente pensata e svolta, sentita nel cuore. Davvero la fanciulla doveva esaltarsi, acciecarsi a tal punto da immergere la spada nel cuore dell'uomo che adora, perché sfuggisse alla morte il rivale, su cui il torero s'abbatte, disdegnato nel suo fortissimo amore? Ma qui la tragica scena si svolge sulla terra andalusa, che percorrevan le Carmen, abbandonate agli impeti delle ardenti passioni. « Las andaluzas tenemos una manera de querer muy enrevesada », dice qui Pastora, per giustificare la compagna, colpita e subito vinta da una luce istantaneamente balenata nei suoi cieli.

Comunemente i caratteri femminili appena si abbozzano: il mistero di quelle anime raccolte e tacite non spinge ad un'osservazione paziente, e nemmeno sembra destare amore in chi ha foga di narrare e di ritrarre. Ancella del dovere, votata al sacrificio, la donna vive un pallido riflesso della vita dell'uomo, a cui nell'interezza della sua fede si abbandona. E, se le tempeste stridono e sconvolgono e distruggono la pace nella famiglia, ella si ricurva in sè e soffre senza lamenti e gemiti. Vorrei che agli amici miei dell'Uruguay giungessero, non come modelli da imitare, ma come specchi di vita sanissima, luce e

conforto dell'anima, le novelle di Gottfried Keller, e seguissero, anche tra gli arabeschi di una fantasia che si sbizzarrisce, il rilievo che particolarmente si accorda ai tipi di donna che veramente si eternano e veramente, con la divina saggezza e fermezza e l'umanità aperta e rigogliosa, spandono sorriso di cielo, dove più si addensano le ombre sulla dura terra per cui tragittano.

* * *

Un cuore di donna — « el corazón de Maria » — lo ritrasse, palpitante di vita, il Salaverri, forse lo scrittore che più s'indugia penetrando nel mondo degli affetti femminili, tocco più che dalle contraddizioni capricciose, dall'energia possente dell'anima nelle povere vittime d'amore, correnti, senza un tremito, al sacrificio estremo. Quei « Racconti del Rio de la Plata », quelle fervide evocazioni dei tempi e costumi che passarono in « Este era un país » più mi persuadono e più mi commuovono dei « Racconti del cuore » del Betancour e delle novelle leggermente pensate e romanticamente colorite dell'Acevedo Diaz, con velleità di rimembranze storiche. Scrittore, pure a me simpatico, non mai perduto tra languori, ben saldo sulla sua terra è il Reyles; nel « Terruño » è tutta l' aderenza al natio suolo, da cui toglie i succhi più rigogliosi di vita. Grandi sprazzi di luce, grandi ombre, contrasti crudi, bruschi trapassi, raffinati tormenti nei degeneri che traviano, l'inesorabilità del fato che s'abbassa e annienta e ride di ogni ribellione vana — nell'odissea drammatica della « Razza di Caino » — è un vigore vero di concezione e di rappresentazione, un immergersi a capofitto negli abissi del dolore. Quando il moralista tace e si oblìa la tesi impostasi, l'artista crea indisturbato, assorto nel suo mondo, e l'opera sua non esce scomposta, turbata e scissa dalla ragione demolitrice.

Conosco ancora poco e frammentariamente l'opera di altri scrittori, a Lei certo famigliarissimi, il Quiroga, il Cione, il Bellán; mi vergognerei di tentarne una critica e di immaginare nel vuoto abbozzi di caratteristiche. Penso ai racconti di Javier de Viana, quando più mi colpisce nei suoi connazionali la febbre del reale e dell'indigeno, l'amore alla natia crudezza e alle selvagge energie degli eroi nelle campagne mute e deserte. « Gurí », « Leña seca », « Campo », quanto amore per la forza bruta, e l'istintiva « bohème », e quale voluttà per le avventure sinistre e il recidere implacabile d'ogni fiore di speranza! Credo che il Viana molto abbia agito sul Montiel, e destate nell'amico nostro le forze più vitali e produttive che sopivano nell'anima sua fervida e di ingenuo fanciullo. Era il Montiel qui con me a Torino, ma, distratto com'ero dai miei studi roman-

tici, e dalle cure universitarie, appena lo conoscevo; l'amicizia vera si strinse dopo il viaggio nell'Argentina e nell'Uruguay; e tardi mi avvidi della robustezza e originalità dell'ingegno dell'autore dell'« Anima nostra »; aggiungevo ai suoi libri l'ultimo volume di racconti, « Luz mala », il primo che lessi e che distrattamente giudicai scrivendo all'amico dalla mia campagna.

Partì il Montiel, vinto dalla nostalgia della sua terra; più non lo rivedo; più non odo la sua voce; attorno a me sempre più si allarga il deserto. Altro conforto non mi rimane che chinarmi, non più distratto, sui suoi libri, e seguire, nei racconti, nelle fiabe, nei quadri di vita che tracciò, il palpito della sua anima bella e gagliarda. Più spiccata e viva mi appare ora la figura del giovane scrittore, che ha luce e rilievo nelle pagine di critica ch'Ella scrisse, cara amica, e in una commossa caratteristica tracciata dal Lasplaces per la « Nación » di Buenos Aires. Il rimpianto per il distacco che, ahimè, non avrà forse fine, accresce l'amore pei fantasmi che hanno corpo e particolarissima fisionomia nelle opere lasciate. E, per un tratto, qualche tenebra cadrà dal mio povero intendimento.

Rileggendo *La Raza* — una storia di una famiglia di semplici e di forti che si sfascia e getta ancora germi nuovi di vita sulle rovine — trovo gran somiglianza fra il carattere di Mario e quello dell'autore stesso, che si sbizzarrisce ritraendo la sua propria combattività, l'abbandono al sogno e all'estasi, quando la realtà più dolorosa investe e accascia, l'ideale umanitario, l'amore per gli oppressi ed i miseri, il disgusto per la cabala e l'intrigo, la doppiezza nei maneggi politici, la voluttà di colpire, tagliando, negli articoli appuntati come freccie, il risoluto affrontare d'ogni pericolo, pur di avanzare nelle idee propugnate e di avere risonanza nel cuore dei migliori. Non ideerà e comporrà il Montiel stesso un *Cristo,* come l'ideò e compose l'apostolo degli umili nel suo romanzo, il dramma della rigenerazione, che apre il cammino alla gloria all'infelice martorizzato, quando la vita nello struggente delirio gli si spegne?

Ma ancor più complessa è l'anima di chi plasmò questa singolare figura di campagnuolo, fuggito ai suoi campi, per sorbire la coltura della città in fermento e in lotta per il nuovo sviluppo e farsi scrittore e dettare un vangelo di sapienza sociale e umanitaria. È rimasto a lui l'amore tenace, ardente, insopprimibile per la campagna, da cui deriva, e dalla quale ha coscienza di attingere le forze migliori, il rude e schietto e vigoroso impulso al diritto agire. Quante città vide oltre la sua Montevideo, dov'ebbe sostegno agli studi, e lo portò l'onda carezzevole del successo e della fama! L'Italia, per molti anni, fu come sua seconda patria; s'inebriò di Firenze, e delle glorie arti-

stiche delle età più floride ebbe un culto; nato « creollo », conobbe ogni raffinatezza della civiltà del vecchio mondo. Ma l'amore più intenso rimase pur sempre alla sua vergine terra, che gli restava fissa nell'anima e gli suggeriva le storie dei forti e degli oppressi, degli umili, monarchi un tempo sulla loro zolla, ed ora detronizzati, rapiti dal vortice della nuova vita invadente. Ben riconosce la necessità di questo trasfondersi e rifoggiarsi, ma ad ogni rovina che cade laggiù sui suoi campi, percorsi, spiati in ogni angolo remoto dalla fervida fantasia, ha un sospiro e un tremito; e gli pare si discolori la vita e si immiserisca la natura. Sorgerà l'alba, ma lui si raccoglie al tramonto, e aduna in sè le malinconie più stringenti.

Dal contrasto fra campagna e città, rozzezza e coltura, antico e moderno, la tradizione e il progresso, le lusinghe dell'avvenire, verranno pure a lui scene e motivi inesausti all'intreccio drammatico delle sue novelle; ma raramente lo coglie la voluttà dei crudi effetti; si infervora, si appassiona e si addolora ad un tempo, e pone lui, nelle brevi sinfonie di vita, la nota patetica che manca ai compagni più rigidamente realisti. Sempre commosso il suo sentimento, anche quando ha l'aria di indurire, per ridare, nella naturalità selvaggia, il suo frammento di vita. È indubbiamente tra gli scrittori più laconici del suo Uruguay; e si crea uno stile tutto cose e tutto muscoli, avverso ad ogni orpello, sobrio e turgido; par voglia non descrivere, ma scolpire e incidere; eppure, nella tronca e asciutta parola trema la lagrima, la tenerezza innata, che non si vince e non si sopprime, quella tenerezza attiva nel cuore del suo Antolincito, sprofondato nel libro postumo dello zio Mario: « Tenía los ojos mojados con la niebla luminosa de las lágrimas ».

Non conosco le sue poesie, con le quali esordì scrittore. Dubito gli convenisse il verso all'espressione dei « poemas desnudos »; il ritmo musicale scorrente nella libera prosa è più nella sua natura. Ama agitare la sferza; ma accorre per rimediare l'asprezza del colpo; si è fatto paladino dei miseri e dei derelitti; e non si trastulla scrivendo; compie una missione; perde del suo sangue; non concepisce un inerte abbandono alla vita che trascina; e veicolo alle idee che propugna gli appare talora l'opera d'arte. Svolge le sue tesi viventi in *Máquina*, *Huelga*, e non si avvede di appesantire il corpo agile della sua creazione. Non s'indugia, per fortuna, moralizzando, esortando. Le sciagure avvengono, i destini si compiono; lo spettatore s'accora, ma al fato, che s'abbassa, piega il capo; l'anima delle cose dovrà ridarsi nuda, ma col riso tremante entro il pianto, di chi la stringe palpitante a sè, l'ironia bonaria, un umore come raccolto, senza gesto, o grido, o strepito, insolito davvero negli scrittori e poeti dell'Uruguay.

Dovevano così svolgersi le brevi tragedie dei primitivi; ai fatti violenti e crudi non si aggiunge il risentimento amaro di chi li espone; troppo amore ondeggiava nel cuore, per aprirlo, alle trafitture provate, all'acredine e al disgusto. L'intenerimento è sempre al fondo, l'intensa partecipazione ad ogni evento laggiù nella natia terra, l'affezionarsi del fanciullo ad ogni minuzia dei suoi campi che lasciò, ad ogni stelo, ad ogni sterpo, altresì, alla polvere stessa che s'annida nei casolari cadenti. La nostalgia della lontananza raddoppiava l'amore, che facevasi passione; e non è meraviglia se l'« anima » della sua terra, la « razza », alteratasi laggiù, si sentisse e sviscerasse più profondamente dal Montiel, negli anni trascorsi all'estero, a Parigi, a Firenze, a Torino, che nei tempi del suo noviziato in patria. Le rimembranze spronavano la visione, che si accendeva e chiariva sempre più, e l'immergevano sempre più fitto nel mondo a lui più famigliare, sorgente con l'intera vita, a dispetto di ogni lontananza.

Un eccedere nel ritrarre nuda, cruda, brutale e selvaggia la vita dei suoi campi l'avvertivo in *Luz mala*; di proposito le ombre erano ricercate, la forza più elementare della realtà doveva palesarsi; i semi gettati nella dura terra non fruttano; ogni fiamma di spiritualità si spegne; quando non si perdura nel letargo, si corre allo sfacelo e alla morte. Ma vi è pur qui la storia commovente della povera Zulemita, venuta a morire tra parenti, che tenta dirozzare e sollevare col beneficio della nuova coltura, e si strema di forze, senza riuscire a smuover nulla, a metter ordine nelle campagne che inselvaggiscono, come inselvatichisce il figlio stesso del fattore, fuggito alla scuola, ridato alla rozza barbarie della famiglia. Una tragedia che si condensa in pochi episodi di vita, tratteggiata con mano forte e fermissima, con quella sobrietà particolare al Montiel, non priva di tocchi delicati e soavi; la pietà e l'amore involgono quei miseri che vegetano restii ad ogni tentativo di innovazione; ed è simbolica quella fine, in cui passa l'ironia sottile e bonaria del sagace osservatore. « Zulemita — il vano affanno per rischiarare e fecondare con la luce verace — poverella, fu come una cattiva luce... e tutto fu così, l'orto che non si sa nemmeno più dove stesse — il tuo studio, Dorico, che non fruttò un fico — Tomasito, l'amante... anche lui... ».

Un destino analogo già si raffigurava nei primi racconti « uruguayos ». Una maestrina passa alla campagna, accesa al suo ideale di progresso e di coltura, e lavora col più santo zelo nella scuola che le si affida, ma frange le forze, e soffre un lento, inesorabile martirio nella solitudine più squallida, e muore con le morte speranze, tra' rozzi, a cui gettò le sue cure vanissime. Sul peso fatale dell'inerzia, che grava sulle stirpi degli incolti, quante altre volte si sofferma il

Montiel! Ricordo il crollare d'ogni ideale nell'*Ombra dell'Ombus;* tra gli squallori dell'incolta campagna un giovane porta i suoi sogni di un intelligente e fervido lavoro; tutto dissoderà e fertilizzerà, con le riforme agronome applicate; e tutto rimane saldo, nell'abbandono dei tempi; trascinato al letargo, per l' irresistibile forza delle cose, anche il valente riformatore, che incrocia le braccia e ingrassa all'ombra dell'albero simbolico della sua infeconda terra.

Se un mutamento avviene e la vantata coltura s'apre breccia nei deserti, è sempre col sacrificio del semplice e dell'ingenuo — l'*Anima nostra* dolora e sanguina e si chiude nella passiva rassegnazione, e il poeta, che la segue, dolora lui stesso e versa il suo pianto nostalgico sul trapassare fatale, la distruzione operata dalle genti nuove che affrontano e calpestano le antiche. La terra dovrà cedersi; il « creollo » dovrà sparire; e andrà col suo fremere vano e il ruggito di vendetta. Il cuore va ancora a questi morituri, opposti risolutamente ai fiacchi e ai perversi. Nei primi racconti appariva quello della vendetta del figlio « gaucho », che si vede installati nella sua campagna due nuovi padroni, venuti dalla città, deliberati a spazzar via ogni vecchio costume; impongono costoro la loro volontà; fanno, disfano, e quando insultano l'infelice che deve servirli, e gli rubano e disonorano la figlia, l'indignazione nell'offeso trabocca e si risente selvaggio. Aspetta i due miserabili che, usciti dal bagno, scorrazzano pei campi, e lancia loro, come a belve di preda, un laccio che li stringe entrambi sino a mezzo petto; poi si dà al galoppo sul suo giumento, e via trascina nella vertiginosa corsa i due corpi sanguinanti, cadenti a lambelli. Nell'*Alma nuestra* il vecchio Benitez serve con filosofica rassegnazione i nuovi sopravvenuti a riedificare la capanna e ad amministrare le terre; e va cantarellando: « Il mondo sta per perdersi — la colpa è del danaro — i negri... vogliono esser bianchi, — i mulatti cavalieri ». Un giorno la nuova stalla accoglie quattro superbi tori affidati alle cure di Benitez. Si ammala uno degli animali, e i padroni scaraventano ingiurie al vecchio, considerato meno che servo dei quadrupedi. « Sono meno di un toro, meno di un animale », singhiozza; nella notte affila il suo coltello, va alla stalla, immerge la lama nelle carni calde dei tori, che castra risolutamente, poi allinea le quattro spoglie sanguinanti innanzi alla porta del maggiordomo. Colpisce il tono asciutto del racconto, che taglia come lama e va al fondo inesorabilmente. Poche e tronche linee in questo e in ogni altro rapido schizzo; l'insistere dipingendo appare fuori di natura.

È un mesto abbandono talora alla dura necessità dei trapassi e alteramenti; il racconto si soavizza, e ogni asprezza è tolta alle note di dolore che battono. Nel destino di un forte lavoratore di Galizia,

trasportato nelle terre americane, si specchia il destino dei mille « senza patria », divelti dal loro suolo nativo e gettati sulle lontane steppe, gli immensi deserti, che fertilizzano alla sferza del sole. Lo spagnuolo combatte ogni inerzia nella terra dove emigra, e, col lavoro accorto e assiduo, sale dalla povertà ad una agiatezza rispettata, sposa la figlia del suo padrone, diventa padrone egli stesso, ha una famiglia fiorente e il ricordo dell'antica patria che sempre lo punge. Quarant'anni passano; medita un ritorno al natio villaggio, e si distacca dalla casa del nuovo mondo, dove ha pure ogni cosa più cara; per ridursi alla patria abbandonata; ma vi giunge appena, commosso e tremante dell'antico affetto, e s'accorge d'essere estraneo ormai a tutti lassù, buono unicamente per essere smunto negli averi, che generosamente vorrebbe largire, un ricco dell'America e nulla più. Disgustato e affranto ritorna a Montevideo e alla campagna, e lo stringono al cuore e l'acclamano i figli, felicissimi di ritrovarlo. Non gli occorrono riflessioni — « las filosofías sobraban » — gli si è radicata la convinzione, che, « senza prevederlo, noi perdemmo le nostre patrie all'abbandonarle, e le perdemmo perchè venimmo portando le nostre anime e i nostri corpi, per aiutare a formare queste altre patrie ».

Un volumetto di *Favole*, stampato qui da noi in Italia or sono cinque anni, offre come una quintessenza e tutta l'originalità del giovane e immaginoso scrittore. Nel cuore di Firenze si trasporta nel cuore della sua patria, e fila e intreccia coi suoi sogni gli appassionati colloqui con le piante, gli animali, gli uomini delle sue terre semivergini. Ride, piange, si trastulla, esulta, si sdegna con le creature più ingenue del suo mondo lontano, che mai si stacca da lui, le solitudini delle sue « pampas », che popola e vivifica; e presta la sua parola che incide, tutta muscoli e nervi, a quegli esseri muti, che non l'ebbero da Dio, e non perdono col dono nuovo, la loro natura, e saggi e scaltri, migliori consiglieri dell'uomo stesso, mordaci, ironici, narrano storie e leggende, gli affanni che più li conturbano; si mescolano a tutte le bizzarrie umane, che giudicano con istinto sano e serenamente. Tanta sobrietà di stile non ritrovi nemmeno nelle fiabe moralizzanti del Lessing; e la poesia vi si profonde, con la malinconia dolce e la sottile ironia. Appena si riassumono queste deliziose e forti storielle. Come venne all'uomo dei campi di laggiù, il " mate " amaro, la bevanda preferita? Tutto passa, meno il dolore, dice a Dio il contadino, insoddisfatto di tanti benefici mandati di lassù: Eva, come compagna al suo Adamo « creollo », il cavallo, la chitarra per raddolcire gli affanni, la capanna e il domestico focolare, il cane, l'allodola mattiniera che al sorger dell'aurora desta col suo soave canto — « passa ogni cosa, o mio Dio, e il dolore rimane.

Mia moglie può andarsene con un altro; verranno giorni in cui non avrò voglia di cantare; quando sarò vecchio non monterò sul cavallo; mio figlio avrà la sua capanna a parte; il cane potrebbe andarsene e cadere la casa... E a me non resterebbe un compagno. Un compagno per raccontare a lui ad una ad una le mie angoscie, le tristezze della vita; che mi stringa la mano virile, e sia serio, taciturno e fedele. Allora Dio gli fece il dono del ' mate ' amaro ».

Dai brevi racconti il Montiel passò ad un'ampia storia, l'odissea dei suoi primitivi, che sen vanno, portando in cuore, al crollo dei tempi, al mutare dei costumi, allo sfasciarsi della compagine antica, nel rifluire delle generazioni, le rovine ancor salde e calde del carattere, dell'integrità e fermezza degli avi, la virtù della « Raza ». Una trama complessa e sapientemente districata, la vita degli umili, col vano aspirare e il tragico soccombere, sviscerata alle radici più profonde, col cuore aperto ad ogni sofferenza e trafittura; crudi i contrasti; ma la mano forte che li ritrae sa i tocchi delicati per commuovere; sulla nuda e squallida realtà si sollevano alle stelle fulgenti gli ideali dei miseri. È un crepuscolo, e tra stille di dolore si annunzia l'alba dei tempi nuovi. Muore nella sua terra il vecchio vetturino, che ad una ad una vede cadere le memorie e le glorie della sua vita patriarcale, e muore con lui, si sfascia la diligenza che condusse, bastevole ai bisogni dei semplici. Si disgrega la famiglia, e pare a tratti che si capovolga un mondo. Il figlio prediletto rivive l'aspra e fiera natura « creolla », ostile ad ogni avanzare di coltura, ma è padre pur lui d'un figlio in cui si rinnovano i sogni e gli ideali umanitari dello zio. La lotta è continua; per tutte le vie della delusione e del dolore, povero e macero, si trascina il sognatore, che aspira alle cime e al sole nuovo; lo vilipendono nella città, lo disprezzano nella campagna, e cade al termine del suo Calvario, quando la luce della redenzione invocata è sorta. Rosseggia il tramonto nella terra da cui esulò per il martirio impostosi; le rovine dei tempi andati cadono; altro veicolo correrà rumoreggiando per le vie battute dal vecchio arnese disfatto. Si aggiungeva, compagna nei triboli e nella lotta, tenerissima nell'affetto, fortissima nell'agire, disposta al più duro sacrificio, una fanciulla, che Mario ama e vuole lontana nella sua pugna più aspra. Mirabile la sobrietà nel tracciare questo carattere di donna; ma forse l'asciuttezza è eccessiva; dal mondo del femminino eterno troppo facilmente ci espellono i più robusti scrittori e poeti dell'Uruguay; la donna, raggomitolata nel cuore di chi ama, non ha che un riflesso di vita; il soffio è breve. Conta essa veramente nei destini dell'umanità? E veramente doveva togliersi Laura ad ogni ricordo, inabissarsi, sparire nel nulla, quando cade e muore l'uomo che adora?

* * *

Non ho famigliare il mondo poetico di Silva Valdés, e stento nelle mie solitudini a ritrovare i suoi libri. Da qualche frammento del « Espinillo » e di « Agua del tiempo » rilevo l'amore al primitivo e all'ingenuo che è nel Montiel, il tenero affezionarsi alle cose e memorie che tramontano, un tremito di soave malinconia nel cuore. Ma forse è meno schietta natura in lui che nel Montiel, più desta la smania di sorprendere con immagini nuove e vivaci e scintillanti. Il pittoresco seduce; ogni scena è descritta nelle minuzie più lievi. Se al fondo dell'anima realmente si giunga e si scavi, non so, e m'è di peso questa mia ignoranza. Mai non giunsi alla « Trompeta de las voces alegres » di altro poeta, che Juana de Ibarbourou esalta come « libro dal quale si esala un grido di pienissima vita ». Attonito rimango dinanzi agli stupefacenti poemi cosmogonici dell'Ercasti, in cui e terra e cielo si assediano, e il temporaneo è sollevato all'eterno, il particolare ha virtù dell'universale.

Proprio nel cuore dell'Uruguay, dove i poeti vanno alla realtà più cruda, doveva allignare questo poeta dei sogni eroici, oltre umani, e battere così ampie le ali nelle sfere altissime, dove s'annullano gli spazi e tace ogni vestigio di tempo? Si vanta in coro il « Poema dell'uomo », che vorrebbe dar fondo all'universo, e ricorda le ampie cosmogonie degl'Indi antichi, un'epopea, non dell'unica terra uruguayana ma di tutte le terre, di tutti i destini. Dagli abissi più oscuri della coscienza si sale alle volte eccelse dove aleggia Iddio e tace ogni pensiero. Uno slancio di gran follia nel mondo del trascendentale, e giù si rovesciano le cataratte del lirismo più sfrenato, che rumoreggiano assordanti e distraggono da ogni vero raccoglimento. Si riterrà elevazione spirituale, profonda religiosità l'ostinarsi a distendere la visione entro l'invisibile e l'inconcepibile? L'inestinguibile brama dell'infinito e dell'eterno, l'anelito ad una divinità involgente il creato doveva rivelarsi fuori dell'intima, assorta meditazione, nell'impeto della parola disciolta, frenetica? Forse ho pure per quest'opera, così solenne, corto intendimento, e non afferro il senso vero della commedia umana e divina delle genti nuove dell'Uruguay. Nell'impalpabile, dove s'annichila l'idea e la forma si sfascia, confesso di smarrirmi. Non vedo che tumulto, audacia, ebbrezza, delirio, una tensione spasmodica. L'esaltazione voluta, protratta nei cantici, può confondersi con la sublimità poetica? La tragedia è più nell'aspirare disperato dell'Ercasti, nel suo ostinato dilatarsi e espandersi fuori del tangibile, nell'azzurro senza limiti — « più in là, più in là... | in mezzo della notte, più in là, più in là!... | al margine degli abissi... | al pozzo del silenzio, del-

l'ombra, della vertigine » — che nei destini umani raffigurati nella gran visione, sacrati al dolore e alla irrealtà della conoscenza.

Uno Zarathustra novello, armato della fede dei primitivi, che ritorna alle solitudini delle grandi altezze e perde il senso della terra e il senso degli uomini nell'eroico tendere ad una superumanità immaginata. Uno spettacolo — non più che uno spettacolo — è il simbolo eterno della vita. Tutto dovrà essere motivo di immagini; e tutto si esaurirà nello scintillio e nella magniloquenza della parola, che arieggia all'accesa parola victorhughiana, fattasi vaticinio delle sorti delle stirpi, di cui canta le leggende dei secoli. Il verso dovrà secondare ogni matta audacia, e spezzarsi, prolungarsi, accentuarsi ad arbitrio, con libertà assoluta di ritmo. Non avrà pur limiti, nè catene, nè leggi, nè freni la favella dell'uomo che, di slancio, ascende, per ritrovare il suo Dio. Si dicono modelli all'Ercasti il Walt Whitman e il Verhaeren; ma forse più ricorda l'opera sua l'immaginoso concepire, il concedersi alle folgori della fantasia, particolare all'Hugo, sempre ascoltatissimo nell' Uruguay. Non ci colpisce il simulacro del gran pensiero filosofico victorhughiano, così floscio e labile nel fondo? E l'enfasi altresì, inevitabilmente prodotta dalla possente e continua sovreccitazione?

Stento a ritrovare un addentellato nei vari canti del poema arditissimo; dovrei immergermi nei torrenti di luce, e mi risospingo tra l'ombre, per mia debolezza, entro un caos che non ha fine. La volontà, il cuore, il tempo muovono alla ricerca del mistero dell'esistenza, e sciolgono sentenze, oracoli, detti oscuri e profondi all'uomo, che procede e si solleva e va ai suoi destini per loro impulso. Ogni gioia risulta effimera; il tripudio s'affoga nel dolore. Qualche accento leopardiano è pure nell'incalzare delle domande affannose sul perchè di questa vita, su cui splendono vane all'alto le stelle — « Qué son los movimientos ante el inmenso rio? » — « Come portiamo il dolore della nascita | sulla ruota dell'eternità? | Per quali porte profonde | entra il tempo entro i mondi? » Riudite il grido di sorpresa delle mummie favellanti entro il silenzio della morte: « Che fu il momento brusco | in cui mi apersi d'un tratto sino alla vita? ».

L'ispirazione è più serena quando, dalle estasi travolgenti entro l'astratto passa a ritrarre all'aspetto delle acque immense che si distendono vive e simboleggiano i destini umani scorrenti entro la fiumana dei tempi. Anima degli uomini, come rassomigli all'acqua, aveva cantato Goethe. Nell'onda suprema del suo mare l'Ercasti vede riflesso il supremo travaglio dell'uomo, spinto e travolto negli eterni flutti. Sulle forme mutevoli delle acque stagnanti passa ogni sfavillio e ogni ebbrezza di vita. Di ogni nascita, come d'ogni estinguersi per trasfon-

dersi nel gran tutto, l'Oceano dovrebb'essere l'eterno simbolo. Donde venimmo, torneremo, pensa il poeta. E si andrà spiritualizzando la vita. E si farà anima l'intero universo. E quest'anima vincerà la morte. Sorvolerà su tutte le barriere dei tempi; si perpetuerà in grembo a Dio.

* * *

Così è disciolta l'eroica sinfonia. Preferisco accenti meno solenni, suoni più dimessi. Dai cieli eccelsi anelo ridiscendere « a las fatigadas orillas de la tierra », che talora pur sospira l'Ercasti. Qui rimangono comunemente le donne, sue compagne, cara amica, che affidano al verso la storia più intima dell'anima. La dura realtà le vince; sono francamente sensuali; e, se pur desiderano ali, « per giungere all'infinito », come diceva Delmira Agustini, sono già trascinate dal peso grave dei sensi. Delle due anime, che Faust avvertiva agitarsi nel suo petto, prevale in loro quella che s'avvinghia al mondo, alla dura e amara terra. Ho seguito i fremiti, i sogni, le estasi nelle rapsodie femminili, e apparrei indelicato, se volessi generalizzare nei giudizi e porre mano nei tessuti di questa poesia, fatta della sostanza del cuore muliebre, così tenera e così accendibile. E siccome subito m'imbatto in Lei, giungendo al coro delle donne devote alla poesia, e la vedo emergere nella sua patria, sorella, nel sacro culto, alla Mistral del Chili, alla Storni dell'Argentina, il riserbo dovrà essermi legge, perchè la franca mia impressione non riesca petulanza.

Tardi mi giungeranno le opere della Vaz Ferreira; e rimedierò alle frettolose letture dei frammenti che or conosco. In quella bell'anima, con l'ardore per le cose terrene, v'era pure il palpito di una spiritualità elevata; appena doveva concedersi al sentimento voluttuoso e frenetico e all'aspre torture, che ricercheranno le campagne; ed è pur sereno il suo verso, vibrato nella realtà della vita e nell'esperienza del dolore; il ritmo forte e dolce era nel suo interiore, a tempeste sedate, quando pur rideva l'azzurro dei cieli. Conosco poco i versi di Sarah Bollo, che ritengo giovane ancora, e va per le vie solitarie, lo sguardo smarrito « en el allá », e benedice questo suo isolamento che la fortifica, le apre all'alto più splendenti le sue stelle, e sogna l'affrancarsi dalle concupiscenze terrene, scaldandosi ai « soli nuovi », che saranno eterni.

Come a simbolizzare le tendenze più spiccate, il grande amore al visibile, al reale e tangibile nei migliori delle terre uruguayane. Dio mandò l'appassionatissima Delmira Agustini, le accese i sensi sino alla frenesia e al delirio, le coronò il capo di tempeste, le ordinò il martirio d'amore, e le accordò, per ristoro di tanta sventura, il dono

di saper dire il suo dolore, l'ardenza che la distrusse e le divorò la vita. Ma quanta tribolazione e macerazione delle carni nel *Diario spirituale* dell'infelice! Al turbine di passione che si scatena anche il temperamento più forte appena resiste. E bisogna che tutto il veementissimo sentimento si palesi, e tutta l'ebbrezza e lo spasimo atroce si trasfondano nello sfogo della gran confessione, e appaia palpitante, nuda, l'anima martorizzata. Non può esservi scelta nel suo canzoniere (« Mi Plinto », « Selene », « El libro blanco », « Los Calices vacios »); è tolta ogni pace alla meditazione; non si analizza; si rovescia l'istinto. Il verso trascina, come entro un vortice, questa frenesia d'amore, la gran demenza di terra e di cielo, Dio e demonio, l'oro e il fango della vita. La spontaneità e immediatezza dei primitivi è in questa donna; e la parola esplode con forza elementare, irresistibile. Ma è sempre in quell'anima la pienezza di un torrente che s'intorbida disperatamente e straripa e travolge.

Byroniana per natura, disprezza la calma, adora la passione, e immagina tra fiamme la sua galoppata terrestre. Accarezzare un pensiero? Seguire la luce rischiaratrice dell'idea? Ma è il cuore che fa tutto. La scienza ha tutto isterilito; ogni forza dell'intelletto si frange nel vuoto e nel nulla. Nel suo « Libro blanco » Delmira pone la sua convinzione fatale: « non valgono mille anni dell'idea che raggia quanto un minuto azzurro del sentimento ». Talora, da non si sa quale fondo o quale abisso, sorge e s'accende improvvisa una verità che sfavilla, un pensiero rivelatore, una sentenza che sorprende; l'intuito, quando non delira, crea con virtù divina; e il rimembrare dolente del passato placa a tratti l'aspro sussulto, spreme le lagrime nel solitario abbandono.

E sarà sempre per l'indomita e vertiginosa passionalità che peccherà il verso, non mai per il freddo distillare dell'intelletto. Se le forme si spezzano, se la bellezza s'oscura, e la parola è fatta solo singulto o fremito non importa: ella non riterrà nel cuore la lava infocata che la consuma. L'amore porterà al Calvario e all'estrema dannazione. Meglio un inferno d'amore per questa Francesca novella — spentasi, non si sa come, nel suo maggior vigore — che il paradiso dei beati nella perpetua calma. E benedice la divina maledizione. Come sognò l'amore? « Lo sognai impetuoso, formidabile e ardente; | l'amore che parlasse il linguaggio impreciso del torrente | — simile a un mare sconvolto e di follia e di fuoco | che invadesse la vita col suo eterno fremito » —. E immagina un baciarsi profondo, sino a « mordersi nell'anima ».

Poneva nel verso questo fremito o spasimo di voluttà, e degradava troppe volte l'arte, che è liberazione spirituale dall'impeto dei sensi.

Durasse eterna l'ebrietà a cui s'abbandonava! Ribelle ad ogni seria meditazione, senza pace, senza calma, e senza fede. Nei disperati brividi della passione moriva ogni voce divina, e i cieli si chiudevano. Eppure, in quel suo tenebrume passionale balenavano guizzi di luce improvvisa. Impietosito Iddio, mandava alla povera ancella d'amore, chiusa nel suo carcere dei sensi, il vibrare del suo raggio, prestissimò infranto e appena avvertito.

Rapide, nel turbine degli affetti, si accendevano le immagini. Balzavan vive e percotevano la fantasia, che tutte le accoglieva. Non si ridurrà a una ridda d'immagini l'intera poesia di Delmira? Ma io non conosco il *Rosario di Eros*, venuto tardi in luce, quando già quella vita precipitosa s'era spenta. E forse a noi, non ardenti delle sue vampe, si tolgono quelle stelle ch'ella vedeva intensamente brillare; e irrimediabilmente troviamo oscuro, chiazzato d'ombre, quant'ella afferrava, nitidamente, con sicuri contorni, figure salde, nella commossa visione. Delusa alfine nella passione, sbattuta nel mare degli inganni, si concedeva alle chimere e ai sogni, alle estasi. La realtà doveva tramutarsi nella costante allucinazione. Il suo sogno doveva sollevarsi a simbolo di vita, e farsi tangibile, stringere in sè « mas realidad viviente que en la vida ».

Quando da Delmira Augustini si passa a Lei, amica mia gentile, ci togliamo alle ebbrezze dionisiache, ad ogni fervore di passione. Solo un rombo di burrasca lontana, la voce dimessa di tormenti e dolori superati, nessun gridìo, nessuno strepito. Ritorna sereno il mondo e sfavilla innanzi ancora la luce della speranza. Mi riterrei demente, se qui assumessi le pose di giudice, e indelicatamente tentassi di penetrare nel santuario dell'arte sua, per squarciarvi veli e misteri. Mi abbandono alle impressioni, ed Ella benevolmente sorriderà di questo mio trasvolare alla superficie, senza toccare l'anima veramente.

La cultura, disdegnata da Delmira, smarrita entro l'istinto selvaggio, è per Lei bisogno dello spirito, che anela ad una conoscenza sempre più vasta, e procede, eternamente insoddisfatto, alle nuove conquiste. In nessun tempo, credo, si trincerò nella rocca del suo io. Le occorreva espandersi, veder mondo, affratellarsi ad altre anime, sature di poesia. È tanto calore di intima partecipazione nei profili di poeti e scrittori che traccia; e non furono vani gli anni del suo tirocinio artistico, che pur l'addestrarono alla sorveglianza e alla critica di sè medesima. Nei viaggi di esplorazione che intraprende entro il labirinto della letteratura della sua patria — misconosciuta da noi, settentrionali impenitenti — più che la curiosità del nuovo, la muove il bisogno di aver luce sui problemi dell'arte e della vita, per giun-

gere ad una armonia che vagheggia; abborre schemi e sistemi; come i suoi connazionali vorrebbe risolvere la filosofia nella pratica, la scienza dell'assoluto nella vita del particolare. La vigoria del sentimento vince pure in Lei sempre la forza del pensiero, impossibile ad assorbirsi nell'astrazione meditativa. Accoglie il verbo di Amado Nervo; la poesia deve esser fatta messaggio di bontà e di umanità: se non è comunanza spirituale fra l'anima del poeta e l'anima di chi l'ascolta, il messaggio è fallito, la religione umana si spegne nei cuori.

È quindi sempre grande benevolenza in ogni suo giudizio e apprezzamento. Vivono molti di perpetue negazioni; spendono una vita per abbattere; Ella vorrebbe edificare, portare sollievo alle anime; entra nelle scuole per recar aria e luce, un battito di gioia, ardenza di vita, ampiezza di respiro; e ormai credo che tutta vorrà dedicarsi al problema educativo che riveste l'intera sua esistenza. Mi accorgo che in un tempio a parte volle costrursi la sua ara sacra al culto della poesia e dell'arte. M'aspettavo i succhi di morale spremuti nel verso, e godo di non ritrovarli, pur dove più calorosamente inneggia al suo ideale di attiva umanità.

Dopo un dibattersi tra l'onde, è uscita alle rive placide che verdeggeranno al sole. « Fu un vento di tragedia, un furioso stridere di tempesta » — confessa nelle rime, rivolte ad esprimere l'ansie e i dubbi, le inquietudini della sua anima. E di tragedie e di tempeste, negli anni di maggior fervore, avrebbe amato empire la poesia, che le ondeggiava nel cuore. E in Lei, così mite, esce ancora l'impeto d'una mal domata baldanza. Gareggiare coi primitivi! — rivelare il palpito di un gran cuore — un ritmo di tempesta sulle cime, un ritmo di libertà sulle pianure — versi « caldi di sangue ! come un rubino ardente — e tutta la sete e tutta la fame della vita umana » — vitalità ampia e « anch'essa aperta la rossa rosa della realtà ». Abbassò di tono, e l'immaginata tragedia eroica ridusse ad intimo idillio.

Ma volle che si riconoscesse come sua prima Musa il dolore, quando già si rimarginavano le ferite del cuore. La Storni esprimeva la « Inquietud del Rosal »; ed Ella, per un tratto, rifugge dall'azzurro dei cieli, e va alla notte della sua anima, dove è il tormento del dubbio, l'affanno per l'al di là, il bisogno di una fede, sorgente dal naufragio d'ogni credenza. Nel fluido scorrente, nel perpetuo trapasso, appena scorge questo fondersi e trasfondersi delle anime portate al gran Tutto. Nell'oscillante panteismo appena trova pace. Teme sia smarrita in sè e non abbia la sostanza dell'essere vero. Aspira ad una realtà cruda, e si trova a fianco il Peer Gynt ibseniano, col

suo tessuto di vana e mendace apparenza. Venisse la morte! Sono ambasce e torture che non scavano profondi abissi; ogni dissidio si ricompone; la lotta perde ogni asprezza; e, senza scroscio o sibilo di vera tempesta, la calma è ritrovata; le stelle all'alto mandano la luce che s'invoca.

Credette Ella veramente in un martirio dissolvitore? Così agevolmente, con facile slancio, riesce a trovare sè stessa; entro di sè — « toda dentro de mí », col suo Dio attivo nell'anima sua. E allora, con serena fronte, si congeda dalle sue « Inquietudini », e muove lieta ad accogliere la linfa vitale terrestre, ristoratrice del vuoto sofferto. Scioglie il suo inno alla « Madre Terra », generatrice provida e feconda della vita; e si ritrova sorella verace della Ibarbourou, penetrata dell'essenza sua, intesa a distruggere il pensiero di morte con l'energica affermazione della vita. Torna a rivedere le sue stelle; corre al palpito dell'anima immensa della natura. I suoi campi le dànno pace; i suoi monti vestono il verde frondoso, con ritmo tacito e profondo. Tutto trascorre, per tutto rinnovarsi. Quale cuore scorge ora nel suo mare, profondo, infinito, capace di accogliere nei suoi abissi le torture e gli affanni di un universo, e le passioni dei milioni, e tutti gli amori — « arrúlame en tus brazos ». — Non più amaro le sorride il mistero formidabile. Le apparenze, che chiamò vane, riavranno il loro incanto. E avrà pure uno scopo quest'esistenza che fugge.

Distrutta così ogni letargia interiore, placate le ansie, come ha cuore di congedare con la scritta « Immobilità » il canzoniere successivo, più smilzo e snello, dove è pur tanta mobilità del suo spirito, e ardenza di vita, la febbre che consuma, la sete che divora, quando minaccia stendersi attorno a Lei un deserto di affetti? È pure conquista attiva questo dominio di sè e la tacita rassegnazione. L'amore la lasciò con lo schianto, e nel cielo si perdettero i sospiri e le lagrime; ma l'energia dell'anima è rimasta; e ancora è il fremito, il respiro intenso, lo slancio al suo ideale umanitario, un volo di speranze che non si frange. Quando le ali si abbassano, il verso appare pesante, il ritmo è floscio e l'invasione della prosa è minacciata. Vedo, per mia debolezza, il comune, dove è certo in Lei un pensiero grave e serio, e l'affissarsi in un'immagine che la rischiara e l'infiamma. Ella è figlia della luce, e su di me passarono sempre strette e dense le ombre. Ben può sollevare il suo cantico al sole, che ride a Lei, e, a fasci, dalle sue limpide altezze, manda ai suoi diletti il suo oro divino, e involge de' suoi raggi anche l' anima, un' anima aperta alla primavera ancora, turgida e cristallina, riflessa nella luce delle sue pupille.

* * *

Non posseggo, per sventura, che frammentaria l'opera del Frugoni — due volumetti di poesie e qualche saggio — una sua raccolta assai più ricca che mi dirige è ancora sulla nave che attraversa l'Oceano — delirerò, giudicando il fervore poetico di questo araldo delle tribù lavoratrici, disceso pur lui dalle stirpi italiche più attive? Professore, avvocato, deputato, grande arringatore delle masse, è pur poeta, quando, fuori del tumulto, il silenzio lo raccoglie e l'anima s'acqueta e la ragione limpida sorride ai capricci della fantasia che s'anima e accende la sua face. Spirito che non ha riposo, e procede spedito, senza tragicamente urtare con le difficoltà che abbatte. Lo vidi laggiù così ilare, pieno di vigore; e si perdevano agli occhi miei le traccie degli affanni patiti, delle lotte combattute.

I versi s'alternano alle memorie giuridiche, e ai discorsi che improvvisa. *Il determinismo della fame* è il titolo d'una dissertazione stampata a La Plata, ch'io lessi ultimamente, sorpreso dell'acutezza con cui si discutono le « tre fami maggiori » che dànno così aspro travaglio all'umanità. Che potrei io opporre al ragionare così sottile in una materia di cui sono profanissimo? Mi trovo a più agio nel suo mondo fantastico, che nettamente non saprei scindere ancora dal suo mondo logico. Pur qui riconosco la sua aderenza alla terra, il fervido appassionarsi per il suo popolo, che ama nelle viscere, e di cui sa tutti i patimenti e tutti i bisogni. E grande è la sua sensibilità; un nulla lo impressiona; ma, nella disciplina che s'impone, domina ogni suo turbamento. Non c'è materia morta che l'arresti nel suo considerare la perpetua corsa alla vita; la scienza perde il suo torpore e s'acconcia all'animazione prodotta dal poeta.

Certo il suo apostolato non gli impone un calvario, e dalle mille delusioni uscì irrobustita l'anima. Non impreca, non deride, non geme, e nel sorriso benevolo estingue la lagrima. Non lo turbano le onde di pessimismo che si addensano sui compagni. È così salda la sua fiducia; e sereno alla sua lucente stella affissa lo sguardo. Alla sua natura di combattente vorrebbe rispondesse un verso forte, duro, scabro, e immagina abbia il fremito delle tempeste, l'impeto del vento che spinga innanzi la nave sua, « con gran colpo d'ala | al furore dell'onda e al grigiore del cielo ». In realtà, l'intera sua poesia eroica umanitaria si trasfonde nell'intimo idillio, dove ogni violenza tace. Non avverti le ire; l'anima non può sorbire che luce, luce di amore e di pietà. Vuol essere forte, e riesce leggiadro e tenero, e inonda il verso del suo sentimento. Erompe schietta la gioia in lui; quando l'alba è desta, balza cantando dal suo letto; esulta al bacio del sole sorgente. Non può irrigidirsi la terra, e lieve sarà la vita.

Appena giunge l'eco della gran fanfara umanitaria di Victor Hugo; più seducenti appaiono le voci del Verhaeren e del Maeterlinck; e pur s'insinua il libero verso dei Parnassiani. Negli spunti sinfonici le melodie più discordanti s'intrecciano e si armonizzano. Il poeta ha una fisionomia sua propria che lo distingue e non può alterare. È idillico, e lo muove una passione fervente per l'umanità che dolora, « quel vasto esercito che avanza | e va verso la vita e s'innalza al sole ». Si stringe ai miseri che hanno rose le carni dal lavoro e sudano sull'incudine, oscuri martiri che soccombono e sono Titani e preparano la civiltà futura. Piega il verso ad un vangelo di fratellanza e di pace; non parla ai singoli; si rivolge alle turbe; è l'araldo del suo popolo; lo convoca alla sua tribuna; si porta nelle sue case; accende le speranze; le età cruente tramonteranno; e rosseggerà l'alba dei tempi nuovi.

Non nato il Frugoni per i silenzi alti e severi; una calma meditativa appare d'impaccio all'azione. Sente il fascino della città, e, nella grande mescolanza della folla, nella turbolenza stessa delle genti trascinate nei vortici della vita, si distrae e affina e intensifica il sentimento. Montevideo trovò il cantore delle sue strade, dei suoi palazzi, delle officine, dei tuguri altresì, e delle ridenti spiagge che l'accerchiano, del gran rio oceanico che la bagna, agitando l'anima immensa con l'anelito all'infinito. Il breve spettacolo alletta: luce, colori, ed un fragore di vita, senza mai vero dramma, senza tragedia. Al più una pittura realistica del « barrio infame », dove, insozzandosi, si mercanteggia il piacere.

Anche per le campagne è un correre alla luce e non mai un trincerarsi nelle solitudini profonde. Ebria di sole, dorme la campagna; si distende immensa, immobile, " embalsamada ". La sera è ostile, e quando discende " distilla la sua amarezza " ». Si toglierà dalla malinconia opprimente, il poeta cittadino, e vorrà ascoltate le voci che gli sorgono dall'anima. Vuole l'espansione libera, non frenata nemmeno dalle leggi ritmiche, che spezza a capriccio talora. Infine, la poesia è sollievo, non costrizione. Avrei usato maggiore rigore nella scelta prodotta, e sacrificate alcune rime troppo discorsive e prosaiche e futili, soppresse le bizzarrie e i bisticci, e tolta pure con la ripetizione enfatica di alcune similitudini, qualche ridondanza, e la preziosità ricercata, la sottigliezza che uccide l'immagine.

Perchè affannarvi a sorprendere, quando pur vi germoglia in cuore il candido fiore della poesia? Accoglie a preferenza un rapido scintillio di luce (« Brichitos de luz »), il lampeggiare più vivido; accesa veramente la fantasia, tocca nel sentimento, il verso riesce agile, snello, sottile come freccia; e conveniamo col poeta che « un

verso | magicamente turgido | nel suo limpido cristallo | concentra l'universo | disperso, e lo trattiene ». Questi balenii di immagini e il fosforeggiare delle sentenze avrebbero attratto l'amico Eugenio D'Ors, che a Montevideo appunto perseverava nel farsi tagliente il pensiero, e cesellava i frammenti nuovi del suo *Glossario*. Purché la ginnastica salutare dell'assottigliamento non sviluppi il virtuoso, e comprima e soffochi l'artista nel cuore della sua creazione. Ma il poeta di Montevideo non si trastulla e non si esercita; accoglie le scintille che gli piovon dall'alto e accendon vive le immagini. E il dono del cielo, come beneficio per il nobile aspirare e il generoso accorrere agli umili e agli infelici, per un lungo seguito di anni non verrà certo a mancare.

Penso che il Frugoni è tra i divelti dalla patria italiana, portato laggiù nelle terre nuove che si fertilizzano al sole. Dagli avi italici discende, agli avi suoi e nostri si ricongiunge; l'origine non può smentirsi; la grida il temperamento fervido, il duttile, prontissimo ingegno, la passione oratoria congiunta alla passione poetica. Ma fu pur forza seguire il flusso delle generazioni nuove, e avere in cuore la nuova patria, lottare, aspirare, sognare per questa patria. Dicon meraviglie degl'incroci di razze e del mescolare del sangue laggiù, e forse eccediamo magnificando le virtù della stirpe, che, nel mio vangelo umanitario, sempre ricondussi o restrinsi alle virtù dei singoli individui. Pur Lei, gentile amica, discende dai rami italici, e tutta si rischiara ancora quando si fanno vive in Lei le rimembranze della patria antica. Singolare destino nel correre dei tempi, che tutto travolgono e trasfondono! Amo figurarmi questi nostri fratelli d'America, più avvinti al cuore, come simboli viventi della concordia e intima corrispondenza ed eguaglianza dei popoli. Più fresche e più gagliarde appaiono in loro le energie spirituali, meno guaste e meno consunte almeno che nei fratelli di quassù, sbattuti dall'onde della vecchia cultura. Ridono all'avvenire. Immaginano di rifarsi primitivi, e vincere le concupiscenze vane, e abbattere gli odi, i rancori, le discordie fatali e selvaggie, e aprire un' èra di pace alle città del futuro. Trema pur a Lei il cuore quando rosee le appaiono le speranze dell'avvenire, e spinge lo sguardo alle città nuove che prospereranno, e immagina abbracciate « nell'ampio e prodigioso amplesso »: « città primitive, ardenti, ingenue | ... città libere, generose e sane | di gioventù possente; nelle cui vene batte il ritmo del sangue più fervido ».

ARTURO FARINELLI.

PRIMAVERA VICENTINA

LA DOMENICA DELLE PALME

Non so resistere al richiamo della Primavera, per discreto ch'esso sia. Appena febbraio spunta, un semplice ramo di melo nella bottega d'un fioraio, le prime corolle gialle sulle aiuole del Lussemburgo, mi fanno battere così forte il cuore, ch'io sogno subito i paesi dove impera già la dolce stagione. E l'immagino che avanza come la ninfa del Divino Sandro... Ha già lasciato l'Africa ed ha attraversato il Mediterraneo. Tutta la Sicilia non è, sul mare azzurro, che una vasta coppa fiorita... Eccola: costeggia i golfi incantati... oltrepassa Napoli... s'avvicina a Roma... È tempo ch'io le vada incontro.

Quest'anno, un'idea mi ossessionava. Era nel Veneto che volevo veder nascere la Primavera: *Pasqua nel Veneto.* Queste tre parole, come una formula magica, avevano, durante l'inverno, illuminato per me le nebbie di Parigi.

Alcune conferenze che mi vennero chieste da varie città italiane, dettero veste precisa al mio desiderio. Partii a metà di marzo, quando i giardini di Parigi cominciavano a coprirsi di verde. Arriverò troppo tardi, pensavo. Non dubitavo affatto che avrei rivissuto il periodo di quell'anno in cui, lasciata la Francia in fiore per la Spagna, trovai la terra del Cid ancora addormentata sotto un manto di neve, e tremai attraversando le sue steppe desolate.

Dopo tanti viaggi in cui trovai il sole al di là delle Alpi, fu il freddo che mi accolse all'uscita del Cenisio. Non avevo voluto credere all'amico che, alla stazione di Modane, mentre passeggiavamo a testa nuda sul marciapiede assolato, mi avvertiva pietosamente: « Hai almeno con te degli abiti pesanti? ». Alzai le spalle... Qualche minuto dopo, attraversato il tunnel, la neve cadeva: e mi accompagnava fino a Genova dove, per tutto l'inverno, non si era fatta vedere.

Per una volta, la Primavera mancava all'appuntamento.

* * *

Dopo qualche giorno, nel Veneto, il maltempo perdura. Nel treno che mi porta da Ferrara a Padova, sporgendomi dal finestrino per

meglio ammirare i Colli Euganei, scorgo, dietro a loro, spiccante sul fondo scuro del cielo la linea candida delle cime da Monte Baldo al Grappa. Gli altipiani di Asiago sembrano più imponenti sotto la calotta di ghiaccio: visti da questa pianura del Po formano una enorme barriera che ricorda alcuni aspetti delle Grandi Alpi.

Nella città vicentina che, in ottobre, avevo lasciata tutta dorata di luce calda e profumata di *olea fragrans*, gli alberi spogli mettono una triste nota che prolunga l'inverno. Fortunatamente i pini, i cipressi, le magnolie, l'allacciano di una cintura verde: ma il bel tiglio che si offre ogni mattina a' miei occhi, e l'olmo immenso dove, nelle sere d'autunno, s'addormentavano i pavoni, drizzano nel cielo grigio le braccia scarne. Con questo marzo stravagante tutto è in ritardo qui: non una gemma sui castagni, mentre, quando lasciai Parigi, quelli dei Campi Elisi e delle Tuileries, mettevan già le prime foglie... Bella Pasqua Veneta, di cui ho tanto sognato non saresti che un fallace miraggio?

Il cielo, sconsolatamente chiuso, comincia a irritarmi. Tuttavia, dopo gli acquazzoni, il fugace apparire di un sole già tiepido, dice che Primavera non è lontana. Ma per uno strano contrasto, su queste colline coperte d'ulivi come la nostra Provenza, mi par piuttosto di ritrovare la misera primavera della mia Seillon! Ah come siamo lontani da quella romana, così esuberante, che invade bruscamente i giardini, fa sbocciare lillà giaggioli e rose in tutti gli angoli del Foro e del Palatino, innalza i fusti dell'acanto a Villa Mattei, allaccia la ghirlanda violacea delle glicini alle vecchie pietre del Palazzo Colonna...

Qui non vedo altro che la nota vivace dei rossi pomi del Giappone e, ai margini dei viali, tra le foglie umide, occhieggiare qualche violetta. Care violette di marzo, quali ricordi mi ridestate! È tutta la mia giovinezza laggiù, piena di sogno, nel parco del mio vecchio liceo: la mia giovinezza studiosa e appassionata, così lontana e così vicina, s'io ne cerchi l'immagine nei cari occhi in cui la vidi riflessa...

* * *

Da che ha smesso di piovere, soffia, da qualche giorno, un gelido vento d'Est: quel vento delle pianure friulane che, secondo un detto locale, non portò mai: « né buon tempo, né buon cristiano ». Cielo capriccioso, dove le nuvole si aggruppano e si sfanno senza tregua, ora coprendo tutto lo spazio d'una tinta livida, ora lacerandosi e aprendo, qua e là, dei grandi laghi azzurri. Poi una mattina, bruscamente, aprendo la finestra, un'onda di luce entra nella mia stanza. Il sole splende nel cielo limpido, cristallino, leggero e trasparente

come un'acqua-marina. Non so che subito tepore, che maggiore fluidità dell'aria, che indefinibile profumo di foglie e di terra bagnate, che alacrità di esseri e di cose, mi dieno, la sensazione nettissima che la Primavera è giunta! Penetra nella casa che ne è subito ringiovanita. Deliziosa certezza che mette sulle labbra mille canti gioiosi. Qual musicista non tentò di rendere questa ebbrezza universale? Ora incomparabile che gustano, più fortemente forse, ma quanto crudelmente, quelli che vedono giungere l'autunno della vita e di cui solo i vecchi, se deve credersi a Loti, non sanno più godere! Impressione divina di resurrezione, fantasmagoria eterna che culla gli uomini da che il mondo è nato...

Tutto è trasformato in pochi giorni. La campagna, convalescente ancora pel lungo inverno freme e palpita di succhi impazienti. Salci e pioppi si coprono di gemme. Le siepi si colorano. Fiamme verdi salgono dai cespugli. Il legno scuro dei rami sparisce sotto le innumeri foglie che sembrano aspettare un segno liberatore per aprirsi e distendersi. Da ogni labbro, da ogni cuore come da un'orchestra attenta al cenno di un maestro invisibile, l'inno di gioia, della speranza del mondo, si dilata e zampilla. Ovunque sorgono gli apportatori dell'immenso scenario primaverile che, da qui a qualche giorno, vincerà le colline e le montagne dove la neve s'indugia.

Ecco già i primi fiori rosa e bianchi dei ciliegi e dei peschi. Le pieghevoli foglie delle betulle ondeggiano al vento, coprendo e scoprendo i tronchi lisci dai riflessi d'un bianco rosato, freschi e puri come braccia di giovinette. Giunchiglie e ciuffi di croco, rallegrano colle corolle gialle e violacee le aiuole. Sotto i vetri delle serre, che si possono ormai togliere, garofani e giacinti multicolori aspirano con delizia l'aria nuova.

Nuvole leggere corrono il cielo limpido, flottiglia di barche dalle vele chiare: la loro rapida ombra passa sui grani novelli frementi e li marezza di riflessi d'argento.

* * *

Domenica delle Palme, così dolce oggi a' miei occhi, per molti anni la mia folle giovinezza troppo avida, non seppe goderti! Avevo forse il tempo, allora, di stringerti a me? Come mi piacerebbe, oggi, trattenerti! Quante volte ancora mi troverai fedele al tuo richiamo?

Ma, in questo giardino, ove dei cuori vicini al mio battono della stessa letizia, non ho diritto di rammaricarmi. Non sarà, no, come in quello strano aprile lontano in cui vidi la morte sogghignare tra i fiori. Al Camposanto di Pisa, la vecchia Virago dalle ali di pipistrello si univa già agli amanti, che assaporano i piaceri d'amore

all'ombra dorata degli aranceti. Qui non voglio guardarla, neppure per meglio apprezzare la mia gioia pensando ch'essa è caduca. E, semplicemente, nella mia anima piena di riconoscenza, io ti saluto, o Pasqua nel Veneto, di cui avevo fantasticato tutto l'inverno!

L' USIGNOLO DI BREGANZE

Da vari anni non si udivan più cantare gli usignoli in questi giardini ombrosi dove tutto pare debba attirarli. Forse, al momento di costruire il nido, vedevano troppi angora bianchi scivolare fra il verde... Ma in questa primavera umida e fredda in cui le burrasche vincono sempre il sole, una coppia è venuta, mi han detto, a rifugiarsi vicino alla casa, nel boschetto di cedri e di lauri che il maschio innamorato empie ogni sera de' suoi canti.

Ed eccomi nella tepida notte vicentina, ovattata di nebbia, all'agguato del cantore.

Un tempo, non pensavo ad ascoltarlo. C'è forse altro, a vent'anni, che il proprio amore? Che m'importavano, allora, le bellezze della natura, lo splendore dei fiori e i concerti dell'aria? Gl'innamorati che camminano stretti l'uno all'altro, s'occupano forse delle pervinche che calpestano? Quando gli Amanti di Verona in uno sfondo simile a questo tendevano l'orecchio al trillo dell'usignolo, non era per godere del canto notturno ma per assicurarsi che l'ombra, favorevole, li proteggesse ancora...

* * *

Forse gli usignoli son più rari da questo lato delle Alpi, che nelle nostre foreste così dissimili da quelle italiane. Mai come in questo maggio in cui ho lasciato i boschi della Francia, abbrividenti sotto il verde ornamento, mi è apparsa la diversità delle due nature. I più begli alberi d'Italia, pini, cipressi, lecci, spuntano su terreni secchi e partecipano, in certo modo, della rudezza del suolo: non hanno la snellezza e la mobilità dei nostri frassini e delle nostre betulle. I pioppi di Francia e d'Italia mostrano questa diversità: gli uni, lungo i nostri canali, tutti rami flessibili e sempre ondeggianti: gli altri, drizzandosi rigidi nell'azzurro, lungo le vie polverose, assolate. Le nostre campagne son belle per la loro varietà, la loro dolcezza, le loro sfumature: quelle d'Italia per il loro colore e la loro magnificenza.

Questi due aspetti sono talvolta riuniti, qui, in uno solo: come se il Veneto voluttuoso volesse fondere in sé le grazie più disparate. In questo giardino di Breganze dove maggio mi ha ricondotto e dove

erro, stasera, aspettando che l'usignolo preludi, gli olivi, i cedri, i lauri si mischiano agli olmi ed ai tigli sposando il loro fogliame nella grande sinfonia della primavera italiana. Non è la buia primavera che cantavo l'altr'anno. È la primavera verde, con tutte le tonalità dal più pallido giada al più cupo smeraldo. Innumerevoli rose hanno invaso tutto, arrampicandosi sugli alberi e tappezzando i muri, forando le tenebre di punti luminosi. Nella notte che incomincia si esaspera il profumo delle acacie.

* * *

Le rossignol m'a dit en songe:
Je sais l'extase du désir;
Tout, hors l'amour, n'est qu'un mensonge,
Vivre sans aimer, c'est mourir...

Così cantava il povero Gasquet in una canzone del suo volume ultimo, in cui il lirismo sale a grande altezza. « Vivere senza amare è morire... ». Mai, come in quest'ora incerta in cui finisce il crepuscolo e la notte incomincia, questo apparisce più chiaro. Per quanto si possa essere frivoli, questo è l'attimo in cui la meditazione ci avvince. Pensieri, sentimenti, tenerezze che non osiamo formulare alla luce cruda del giorno, salgono a poco a poco alla superficie della nostra coscienza, come vapori tremolanti su dall'acqua dormente di uno stagno. Sentiamo la necessità di un'anima, di un cuore confidenti: abbiamo sete d'amore. Istintivamente le mani si cercano, le dita si allacciano. Nel tumulto e nell'agitazione del giorno, non sentiamo l'isolamento: ma, se giunge la pace della sera, non possiamo più sopportarlo!

Certo, è la stessa cosa per gli animali che escono a caccia e urlano il loro desiderio appena si fa notte. Le prime lucciole che volano intorno a noi, annunziatrice dell'estate, non lanciano, forse, lo stesso richiamo dell'usignolo? Il loro arco lucente, e i gorgheggi del cantore, tradiscono la stessa paura di essere soli nell'infinito. « Vivere senza amare è morire... ».

* * *

Fra tante ore italiane che si sgranano nella mia memoria come una collana incantata, due ne ricordo ancora illuminate dalla memoria del cantore alato.

L'una, lontana, risale ai tempi felici in cui la vita era così dolce, e in cui indugiavo, seguendo la mia fantasia, sulle strade di questo Veneto che già mi attirava come una calamita invisibile. Era di piena estate, in un periodo in cui, ordinariamente, gli uccelli cantori tac-

ciono: se pur è vero, come vuole un proverbio campagnolo, che per San Giovanni, cioè prima che finisca giugno, non cantino più. Nel minuscolo giardino del Castello di Conegliano, ove godevo la freschezza chiara d'un crepuscolo, un usignolo lanciò il suo richiamo, forse nella speranza di una seconda covata; o semplicemente, forse, essendo trascorso il tempo degli amori, da artista, per regalarsi, in solitudine, un'onda di gioia.

L'altra, sono esattamente dieci anni, nelle ore tragiche degli ultimi mesi di guerra, a Roma: alla fine di maggio, commemorandosi l'entrata dell' Italia in guerra, mentre il cielo echeggiava di grida eroiche, un usignolo cantò, vicino alla quercia del Tasso, in un boschetto del Gianicolo...

* * *

Stasera, nella calma notte vicentina, non turbata da alcun clamore, udiamo il cantore instancabile, appollaiato in cima all'immenso lauro. La brezza notturna è così leggera che sfiora le foglie senza muoverle: soltanto il ramo dove si è posato, freme.

Via via che l'ombra infittisce, diventa più audace, e lancia più forte i suoi trilli. Si inebria della dolcezza notturna che lo circonda. Ora, la sua voce sgorga pura come un torrente in fondo alla valle, ora diviene talmente ampia che sembra interrogare le cose e dialogare collo spazio.

Come può, questa fragile creatura, riempire, così, tutta la notte colle sue note appassionate?

Ad ogni pausa, non so che grave emozione trattenga le parole sulle labbra. Il canto riprende e s'inalza sempre più forte e più chiaro nella notte sempre più calma e più scura: poi, bruscamente si spezza in un trillo prolungato.

Il silenzio fa più profonda l'oscurità. Tutto dorme nella pace vesperale. La pianura veneta riposa sotto il vasto cielo stellato: quello stesso cielo, che illuminava dell'identica luce complice e indifferente insieme, Giulietta sperduta tra le braccia di Romeo.

GABRIEL FAURE.

LA FAVOLA DELL'ACQUA

Disse il Signore all' acqua: — Va! Cammina! —
e l'acqua camminò. Di roccia in roccia
mormorando discese per la china:
al filo d'erba diede una sua goccia,
un sorso alla ceppaia, e portò solo
seco le foglie secche del querciolo.

Fu la fontana a valle chiara e rozza,
che zampilla da un embrice slabbrato,
e negli orcioli ruvidi singhiozza;
poi scivolò dimessa pel fossato,
e fu più lungi la peschiera cheta,
che allaga i solchi magri e li disseta.

Dopo vagò smarrita di orto in orto,
contesa dai bifolchi con le zappe,
qui imprigionata a piè d'un cespo morto,
lì trascinata fra le vizze rappe
del languido vivaio; e fece il bene,
tacita come il sangue nelle vene.

E alfine fu ruscello nel burrone:
scrosciando sulle pietre, tutta spume,
ai salici cantò la sua canzone,
e libera sognò d'essere fiume,
d'essere il lago placido e sereno
che ha nel rifiato il vento e il cielo in seno.

Ma a un tratto, devïata dal suo corso,
rabbrividì sommessa in un canale,
e, tutta grinze e tremiti nel dorso,
senza respiro, corse eguale eguale,
finché, travolta in una cupa gola,
urlò schiacciata sotto un'aspra mola.

Ne uscì gemendo; s'indugiò fra i rovi,
debole e incerta; giù, nel botro pingue
d'acquitrino, cercò sentieri nuovi:
i ciottoli lambì con cento lingue,
e, in rigagnoli tristi e senza voce,
si sperse in basso, e non trovò la foce.

E fu l'opaco stagno — l'occhio tetro
della pianura, che ha per ciglia il ciuffo
di giunchi o canne — e, immota come il vetro,
fu solo rotta dal solingo tuffo
della rana. Così, mai più rimossa,
l'acqua morì nella sua grigia fossa.

NICOLA VERNIERI.

MALAGIGI

(ROMANZO)

CAPITOLO V.

Dei ragionamenti che tennero Don Andaloro e il Professor Moschetto.

Don Andaloro se ne tornò in campagna. Anche qui ci stava di mala voglia, ma almeno si sentiva più libero. Questa volta lo seguiva Moschetto, e Cataldo dovette far la strada a piedi per cedere la sua mula a « quell'uccellaccio di malaugurio » come egli chiamava il nuovo amico di Don Andaloro.

Egli aveva ormai dimenticato la fatale sbornia ed aveva preso l'umore di prima e come prima era tornato loquace.

— Per conto mio, diceva a Chiaramonte strada facendo, non credo che si potrà venire a capo di nulla. Un patto di quella sorte andava fatto con un galantuomo capace di mantenere la parola. Ora questo mastro Zaccaria, Dio lo abbia in gloria, in vita sua la parola non la mantenne mai e lo so io che gli portavo sempre gli stivali e le scarpe di mia moglie, figurarsi se vorrà essere puntuale ora che è morto. Vedrete che si è pappata una salma di frumento e non darà nemmeno il segno della buona notte.

E visto che Chiaramonte non gli rispondeva come occupato in pensieri più importanti, tornò a dire a modo di conclusione:

— Mi dispiace per il tesoro del Ponte che resterà ancora senza che nessuno se lo goda. Poteva dire almeno qualche cosa su questo solo punto, quel buon'anima, ed io avrei fatto il mio dovere con la sua famiglia.

Appena arrivati, che era quasi mezzogiorno, Don Andaloro fece portare un tavolino nella cantina che era vasta e ben tenuta tutta circondata di botti dei vini più squisiti delle sue belle vigne.

Moschetto vi si sedette subito, buttando il cappellaccio unto. Don Andaloro che comprese le intenzioni del professore gli disse un po' contrariato:

— Mangeremo dopo, prima facciamo la nostra seduta, è prescritto che specialmente il medium sia a stomaco vuoto.

Moschetto cambiò subito posizione e la porta fu chiusa.

Tutti e quattro si trovarono al buio seduti attorno al tavolo, tenendosi per le mani.

Il silenzio era rotto solo dal pigolare di una canestrata di pulcini che era sull'uscio del magazzino accanto. La cantina era immersa nella più fitta oscurità, tranne la striscia vivissima tra porta e impiantito dalla quale la vasta luce abbagliante del mezzogiorno sembrava volesse irrompere violentemente.

Sull'esito della seduta le opinioni furono subito discordanti. Che mentre Moschetto affermava di avere ottenuto importanti risultati, quali il rumore dietro una botte e la diminuzione del peso del tavolino, Don Andaloro invece diceva che non si era concluso nulla.

Che rivelazioni aveva fatto mastro Zaccaria? Dov'erano le notizie che aveva dato circa la condizione nella quale si trovava?

Moschetto finì per ammettere che si sarebbe magari potuto ottenere di più, ma attribuiva la colpa a quell'asino di Cataldo che sul più bello aveva sviato lo spirito con quell'insulsa domanda sul solito tesoro del Ponte. Egli si lamentava poi che Don Andaloro chiedesse troppe cose e di quelle che in nessun trattato aveva letto che fossero mai state chieste agli spiriti.

Ma Don Andaloro ribatté accalorandosi:

— Questa è una cosa speciale, io tento un esperimento nuovo con le misure che ho preso... ho fatto un accordo..

Cataldo credette di intervenire a sostenere le ragioni del padrone e si lasciò scappare una conferma che non sappiamo quanto fosse opportuna in una occasione di quella solennità.

— Sicuro, disse accalorato, s'è presa una salma di frumento!

Don Andaloro gli diede un'altra volta dell'imbecille e Moschetto impose silenzio.

Ma siccome la disputa avveniva al buio, ancora con la porta chiusa, fu dato ordine che si aprisse.

Cataldo corse ad aprire e rimase sull'uscio a stropicciarsi gli occhi con tutte e due le mani.

Don Andaloro e Moschetto discutevano ancora, allorché Chiaramonte venne a posare sul tavolo due bei pani freschi, delle salciccie e delle uova sode, mentre Cataldo era andato nell'orto a raccogliere quel che c'era di verdure e di frutta.

Al ritorno gli fu ordinato che riempisse un boccale di quello asciutto, operazione che egli faceva sempre con piacere e tutti si buttarono a mangiare.

Don Andaloro girava attorno al tavolo, prendendo solo qualche boccone e guardava con fastidio l'avidità di quella gente e specie il mulinare spropositato di Moschetto.

Per sfogare un poco, rivolse qualche parolaccia a Cataldo, ricordandogli che un'altra volta non si arrischiasse ad aprir bocca per nessuna ragione durante le sedute. Cataldo che si andava assicurando verso il boccale a quel richiamo se ne allontanò, ricordandosi tutto ad un tratto dei guai che appunto a causa del vino aveva procurato al suo padrone e promise con la voce supplichevole che non avrebbe mai più aperto bocca.

— Da ora in avanti, pensava Don Andaloro, ora che era solo nella sua camera, bisogna che agisca da solo. Gli aiuti non mi sono serviti ad altro che a crearmi degl'impicci. E che aiuto poteva darmi un uomo imbevuto di pregiudizi popolari come Chiaramonte o uno zotico come Cataldo che si vuol servire della scienza per i suoi fini materiali? Anche Moschetto, anche lui, non mi sembra che abbia abbastanza ardore nella ricerca della verità e forse nemmeno abbastanza sincerità. Tutti i libri che ho letto, del resto, parlano dei trucchi che possono verificarsi nelle sedute spiritiche e bisogna che vada molto cauto...

Oltre a pentirsi di essersi unito a quella gente indegna, si pentiva anche di aver tentato quella esperienza con lo spirito di mastro Zaccaria che scientificamente poco o nulla gli aveva fruttato e gli venivano addirittura dei dubbi sulla scienza dello spiritismo e persino cominciava a perdere ogni speranza nella macchina del grande Edison della quale non si era sentito più nulla. Ma su questo punto lo aveva rassicurato Moschetto un giorno che ne avevano parlato insieme.

— È evidente, gli aveva detto, che Edison potrà completare la sua scoperta più facilmente nell'altro mondo che in questo e poi potrà comunicarcela per mezzo della macchina stessa.

Ma ormai tra Don Andaloro e Moschetto non c'era più nessuno accordo: l'uno si contentava di qualunque risultato, l'altro non trovava che si ottenesse mai abbastanza.

— I colpi di tavolino, diceva Don Andaloro andando sotto il muso del suo contradittore coi pugni agitati, i rumori, i movimenti di oggetti e tutte le altre cose che si verificano, sono la prova dell'esistenza di un mondo invisibile operante su quello visibile, cosa ammessa e creduta da tutti. Ma restano fenomeni troppo materiali e non si vede come per questa via, un tavolino potrà farci da intermediario con l'Assoluto e con la piena Rivelazione!

— E vi par poco avere delle conferme sempre più sicure? Intanto prendiamoci queste cose, è meglio di nulla!

— È inutile provare l'esistenza degli spiriti! Se questa scoperta dovesse rimanere nel campo delle conoscenze teoriche senza trasformare radicalmente la vita ed il mondo i suoi effetti resterebbero al disotto di quelli che produssero in passato le idee di Copernico o di Darwin. A che ha giovato agli uomini il sapere che la terra gira e il sole sta fermo? Essi ne sanno meno di prima ed hanno continuato a fare le medesime porcherie sulla terra, sia che la credessero ferma, sia che la credessero in movimento, ed il mondo è sempre lo stesso. L'epoca delle grandi scoperte, amico mio, deve squarciare del tutto il mistero: il futuro deve penetrare nel presente, una gran luce deve inondare l'universo, vita e morte si debbono guardare tra loro, la terra deve rispecchiare il cielo in una apoteosi abbagliante. Insomma all'indomani di una grande scoperta come la intendo io, non deve essere possibile che la gente prenda il caffè e latte la mattina esattamente come lo prendeva il giorno avanti, cosa che purtroppo accade oggidì che tutto resta a un di presso come prima, malgrado le meraviglie del progresso, che perciò minacciano di cadere in discredito.

CAPITOLO VI.

Don Andaloro invoca gli Spiriti Bianchi e Donna Teresa interroga il Canonico Cannata.

Rimuginando questi ed altri simili pensieri, Don Andaloro uscì una notte per l'aperta campagna. I suoi servi e l'altra gente dormivano. Egli si sentiva libero, leggero e degno di accogliere qualunque messaggio gli fosse venuto dal mondo invisibile. La notte di agosto era chiara, ancora calda, illuminata dalla luna piena; un concerto di cicale rodeva nascostamente il bruno lenzuolo del silenzio che si stendeva sulla campagna.

Egli attraversò la sua vigna, uscì dalla sua tenuta e senza curarsi di viottoli e di strade, continuò a camminare con gli occhi rivolti al cielo dove la sua accesa fantasia cominciò ben presto a vedere i soliti fantasmi per gli spazi interplanetari.

A un tratto, in un valloncello vicino a una casetta, gli si presentarono delle apparizioni bianche che si movevano lentamente come se gli andassero incontro. Il cuore cominciò a battergli fortemente e continuando a camminare vide che quelle forme bianche erano tre e si avanzavano verso di lui, attraversando le chiome degli alberi che incontravano come fiocchi di nebbia di un bianco accecante.

Sicuro che qualche cosa di straordinario stava per capitargli, buttò a terra il cappello, si passò una mano sulla faccia bagnata di un sudore freddo e guardando fisso in avanti, avanzò più celere, ma con le gambe tremanti e ballonzolanti sulle zolle.

Allorché gli parve giunto il momento gridò:

— Spiriti, fermatevi... Questa notte io sono pronto a tutto!

Ma non aveva finito di dire queste parole che tre grossi cani, di quelli che chiamano di pecorai, gli si avventarono contro, abbaiando e digrignando orribilmente i denti.

— Le potenze infernali che mi contrastano il passo, gridò ancora Don Andaloro, non mi separeranno da voi!

E così dicendo continuò a camminare. I cani che erano a guardia della casetta presso la quale si era spinto, senza avvedersene, l'incauto Don Andaloro, gli furono addosso e fecero strazio del suo povero corpo. Fortuna volle che alle alte grida dell'assalito ed al feroce abbaiare dei cani si svegliassero i contadini del luogo che uscirono subito. Don Andaloro poté fare intendere il suo nome e quelli accorsero nudi come si trovavano, con la sola camicia che se Don Andaloro li avesse veduti un momento prima, li avrebbe scambiati certamente per altrettanti spiriti.

I contadini conoscevano bene il loro facoltoso vicino e quando lo ebbero medicato alla meglio, non poterono resistere alla curiosità di sapere che cosa fosse mai venuto a fare solo e di notte:

— Non certo per rubare i fichi! disse ridendo uno di loro.

Don Andaloro che pure avrebbe voluto tacere, fu costretto a parlare e raccontò come intorno alla loro casetta quella notte ci fossero stati gli Spiriti Bianchi. Tutti rimasero impressionati da quel racconto, specialmente le donne che si erano venute alzando anche loro.

Nella costernazione generale, solo uno si arrischiò a dire:

— Badi vossignoria che sui fichi che sono avanti la casa, proprio nel punto dove dice vossignoria, le donne hanno lasciato ieri sera certe lenzuola e certe mutande ad asciugare e non vorrei...

— Volete, disse gravemente Don Andaloro cui i dolori delle morsicature non toglievano forza e dignità, volete che abbia scambiato della vile biancheria per un'apparizione soprannaturale? Dovete sapere che gli Spiriti Bianchi o Dame Bianche come vengono anche chiamate, girano di notte e certamente si è trattato di una loro apparizione. Solo mi sembra strano come essi siano potuti venire intorno a questo tugurio mentre è provatissimo che le Dame Bianche hanno la particolarità di prediligere i membri di case illustri, come la famosa Rosa di Rosemberg che si è sempre presentata ad annunziare la morte dei principi tedeschi.

— Gesù Maria! strillò una delle donne grattandosi la testa, allora si tratta di una disgrazia!

— Non vi impressionate, disse Don Andaloro, le Dame Bianche appaiono anche per annunziare avvenimenti lieti e quando si tratta di morti sono in gramaglie.

— E questa notte com'erano per carità...

— Bianche come la neve, disse Don Andaloro, ma dovette troncare il discorso perché le ferite cominciavano a dargli un gran fastidio.

Fattasi l'alba due di quei contadini presero Don Andaloro e sorreggendolo amorevolmente lo condussero alla sua masseria. Nell'attraversare il pianoro che era davanti la casetta, i cani gli si avvicinarono un'altra volta pericolosamente alle gambe, ma si ebbero dei pesanti calci nello stomaco senza che le povere bestie potessero comprendere per quali ragioni si ricompensava a quel modo lo zelo da essi dimostrato durante la notte.

Mentre Don Andaloro si allontanava, gli altri rimasero in cima alla strada commentando l'avventura e guardavano con occhi nuovi le lenzuola e le mutande che penzolavano dai fichi. Ma tutti, nel fondo del loro cuore, erano ormai sicuri che si fosse trattato delle Dame Bianche, specialmente dopo che avevano sentito dalla bocca autorevole di Don Andaloro che non erano in gramaglie e perciò dovevano esser venute ad annunciare lieti avvenimenti, che in realtà si aspettavano: come il buon raccolto, la vacca che doveva figliare ed un certo matrimonio che era per aria.

Giunto alla masseria, grande fu la meraviglia di Chiaramonte e di Cataldo nel vedere comparire Don Andaloro accompagnato e conciato a quel modo, mentre essi lo credevano ancora in letto, ma quando seppero di che si trattava, dovettero subito prepararsi per condurre il loro padrone in paese.

Alle povere donne fu detto che Don Andaloro era stato assalito dai cani mentre andava a caccia di notte, ma fu una inutile menzogna giacché il giorno appresso tutti in paese non parlavano d'altro che delle lenzuola e delle mutande scambiati da Don Andaloro per Spiriti Bianchi e dei cani infernali che lo avevano dilaniato senza misericordia.

Ma Don Andaloro non badava a ciò che si diceva intorno a lui ed era più che mai deciso a servire la scienza fino in fondo.

La sua fantasia si era a tal segno alterata che egli non comprendeva più come si potesse vivere in questo, senza occuparsi dei problemi dell'altro mondo e non riusciva a capacitarsi come i suoi paesani non si fermassero per le vie, non lasciassero a metà il loro lavoro, non ba-

zassero dal letto di notte per rivolgersi sgomenti quei perché, quei come e quei dove di cui la sua testa era piena.

Ma benedetto Dio a che cosa pensava la gente? Su quali futili basi riusciva a poggiare la propria vita?

Ecco che Paolina mangiava poco e sospirava spesso perché Lorenzo non era più passato sotto il suo balcone e Donna Teresa era tutta occupata a congetturare perché dal giorno del *Corpus Domini* era stato evitato ogni incontro coi parenti in casa di Donna Rachele.

Don Andaloro che invece si trovava a letto per una causa così importante e così degna, guardava con commiserazione e con dispetto la sorella e la nipote che pure gli stavano intorno per curare le sue ferite e non tralasciava occasione per tener loro accalorati discorsi, esortandole a disprezzare la vanità del mondo e rivolgere il pensiero ai misteri dell'al di là. Quanto all'amore, lasciassero stare, povere donne, che era un altro mistero degno della più alta investigazione, ma non già quel minuto, miserabile giuoco che esse facevano intorno a un matrimonio! Ma come poteva Donna Teresa lasciarlo stare l'amore se non le reggeva più il cuore nel vedere la sua ragazza così triste?

Appena Don Andaloro si fu alzato dal letto, essa decise di parlare col canonico Cannata per saper qualche cosa.

— Non andare mamma. facciano quel che vogliono, a me non importa nulla, le disse Paolina.

— Non è vero figlia mia che non te ne importa nulla, non mangi più! Del resto se n'è parlato coi parenti, di questo matrimonio e non c'è nulla di male.

Così Donna Teresa andò alla messa di San Giovanni e come passò il canonico per uscire, finse di incontrarlo per caso e tirato il discorso un po' per le lunghe, venne a parlare di « quei ragazzi ».

— Il contegno di suo nipote, disse, mi sembra molto cambiato, e sua sorella l'altro giorno, qui alla messa, ha fatto finta di non vedermi.

Il canonico finse a sua volta di non saper nulla, di non comprender nulla, ma stretto dalle domande di Donna Teresa che voleva sapere ad ogni costo se c'erano delle novità, fece due passi verso il confessionale come per essere più al riparo.

— Donna Teresa, disse con la voce mutata, possiamo parlare francamente?

— Come in confessione, lei è sacerdote.

— Ebbene, le storie di questi ultimi tempi hanno impressionato mio fratello ed anche Lorenzo. Sappiamo bene che voialtre non c'entrate in queste brutte faccende, ma prima di stringere, si vor-

rebbe francamente vedere le cose tornate normali e cessati questi scandali.

Proprio quello che aveva pensato la povera donna, la quale rimase come schiacciata dal peso di quelle parole che pure erano state dette con quel garbo e con quella buona grazia che il canonico metteva in tutte le cose sue.

Donna Teresa non trovò nulla di meglio in quel momento che invitare il canonico ad unirsi a lei per pregare la Madonna che facesse la grazia al suo povero fratello.

— Le mie preghiere non mancheranno, Donna Teresa mia, ma qui si tratta di ben altro e non c'è tempo da perdere: temo, a dirvela schietta, per la sua testa e voi mi comprendete.

Donna Teresa comprese che cosa voleva dire il canonico e con uno slancio ed un risolutezza delle quali nemmeno lei si credeva capace, disse che pur di non compromettere l'avvenire della figlia era pronta, decisissima ad abbandonare il fratello, uscire dalla sua casa ed andare ad abitare nella sua casetta di via San Pietro.

Ma alla foga della povera madre, rispose inaspettatamente un ghigno gelido sulla faccia del canonico:

— Anche questa risoluzione ha i suoi inconvenienti...

— Quali?

— Eh... inconvenienti seri, Donna Teresa, di ordine finanziario. Del matrimonio si è parlato con l'intesa che vostra figlia Paolina avrebbe avuto la dote da Don Andaloro, ora come andrebbero le cose una volta che voialtre usciste dalla sua casa? E non solo a questo bisogna pensare, parlo nell'interesse vostro e di vostra figlia appunto come in confessione, bisogna pensare allo stato di abbandono in cui mi dicono che sono le campagne di vostro fratello, in mano di gente che gli ruba metà dei raccolti e a certe spese che egli fa in città forestiere: insomma se ne son visti più grossi, molto più grossi di Don Andaloro andare in rovina in pochi anni. E lo avete visto voi stessa col vostro povero marito, che senza vizi e senza sciali per non aver avuto la testa fina negli affari, vi ha lasciato come vi trovate, poverette...

Quella conversazione durò a lungo: tutti e due in piedi nella chiesa vuota, di fronte all'altare dell'Ascensione pieno di fiori di carta, col quadrone tutto angeli rosei e nuvole bianche nella parte superiore, alla quale Donna Teresa aveva mandato gli occhi quando più si era sentita stretta dalla parola garbata, ma fredda e tagliente del canonico.

Giunta a casa essa aveva ancora gli occhi pieni di lacrime e per non farli vedere alla figlia si chiuse nella sua camera.

Ma Paolina la raggiunse e tingendo un poco le gote alla fiamma lontana che la domanda accendeva indirettamente, le chiese se il canonico era alla messa di San Giovanni:

— Non l'ho trovato, si affrettò a dire Donna Teresa, non c'era stamattina.

E le passò la mano un po' tremante sui capelli, evitando di guardarla negli occhi.

CAPITOLO VII.

Dove si racconta di un montone con gli occhi rossi con altri avvenimenti.

Una mattina Donna Teresa nel fare la pulizia delle camere ed appena aperta la finestra dalla parte del vicolo, si trovò davanti alcune vicine che sembrava l'avessero aspettata, infatti appena la videro cominciarono a gridare:

— Streghe maledette, assassine! che avete fatto a questa povera figlia!

Intanto era venuta Paolina per aiutare la madre e rimase dietro a lei come impietrita.

Le grida ripresero più violente e più chiare; tutte le donne del vicinato erano, parte alle finestre, parte sugli usci o nella via ed accompagnavano le parole con gesti di minaccia:

— La *magaría* a quella povera innocente, gente senza coscienza!

— Fate affacciare il capo stregone, vogliamo vostro fratello... lo ammazzeremo!

— Ed anche voi che lo aiutate a rovinare la povera gente con le stregonerie e le altre porcherie che fate in quella casa maledetta.

— Lo abbiamo visto dietro quella finestra il montone con gli occhi rossi.

Alle povere donne parve come se le cose, la gente, il cielo stesso che erano abituate a guardare da tanti anni da quell'angolo tranquillo della casa, si fossero improvvisamente cambiati e sovvertiti ed era così grande e dolorosa la loro sorpresa che esse ascoltavano pallide e tremanti senza avere la forza né di rispondere né di ritirarsi.

A un tratto Paolina scorse una ragazza che le era legata da una sottomessa dimestichezza e spinta da quella confidenza che rende irresistibile l'attrattiva di un volto amico che si scorge tra molti ostili od indifferenti, si sporse un poco e con la voce rotta dalla timidezza e dalla vergogna le chiese: « Ma che hanno... perchè? » « Zitta strega! » fu la

risposta che ne ebbe e quel volto improvvisamente mutato ai suoi occhi, le parve irriconoscibile e pauroso.

Donna Teresa non avendo più la forza di sostenere quegli sguardi e quelle invettive né quella di parlare, chiuse la finestra. A questo atto, che fu preso come una sfida, l'eccitazione crebbe.

Qualche uomo viene fuori armato di randello, le donne si incitano tra loro, si confortano di testimonianze e di particolari, si dànno reciprocamente ragione dalla via agli usci, dagli usci alle finestre.

Donna Teresa mandò subito la serva per sapere alla fine che volesse dire quella improvvisa sollevazione.

La serva tornò poco dopo accompagnata da una delle vicine, una donnetta molto affezionata alla casa. Donna Teresa e Paolina erano ad attendere per le scale e la vicina spiegò subito il mistero. Mariella, la bella vicina che tutti conoscevano e che Paolina salutava affabilmente ogni giorno dalla finestra, era distesa sul letto rattrappita, inerte, vittima di un male misterioso che nemmeno i medici avevano compreso. I parenti dicevano che la ragazza era stata stregata da Don Andaloro e dalle sue donne.

C'era chi aveva veduto la notte avanti dietro i vetri della finestra un montone con gli occhi rossi che evidentemente era uno spirito maligno evocato per rovinare quella poveretta.

Donna Teresa aveva ascoltato dondolando il capo come se il dolore e la sorpresa le avessero tolto ogni forza di difendersi. Paolina dietro a lei si portava le mani ora sul viso ora sul petto serrandole tra loro, pallida e immobile.

— Io non credo, concluse la buona vicina, che voialtre c'entrate per nulla. Certo però il montone con gli occhi rossi è stato veduto e non da una sola, ma da parecchie donne insieme, ma questa sarà opera di lui. (E fece un gesto che voleva indicare Don Andaloro).

— Voialtre no, continuò, l'ho detto a tutte, voialtre no: donne col timore di Dio, una madre di famiglia, una ragazza pura come l'oro, poveretta.

E così dicendo pose con improvvisa confidenza una mano sulla spalla di Paolina che abbassò il capo.

Dal vicolo intanto continuava a giungere il brusío della gente che vi stava ancora raccolta e qualche grido giungeva distintamente:

— Morte allo stregone e alle sue donne!

— Via di qui, se ne debbono andar via!

Un sasso colse in pieno il balcone di Don Andaloro, che fino a questo punto immerso nella lettura non aveva compreso nulla di quello che accadeva e ruppe i vetri con grande fracasso.

A quel rumore tutti tacquero come se fosse cambiata scena e la curiosità fosse divenuta più forte dell'ira. Nel silenzio improvviso si udì la voce di Don Andaloro che comparve sul balcone, brandendo il suo fucile da caccia:

— Canaglia, vigliacchi! se non vi allontanate sparo... il primo che si muove, sparo quanto è vero Iddio.

La gente continuò a minacciare, ma cominciando a voltare le spalle, poi a poco a poco tutti si ritrassero sugli usci e fuori tiro.

Paolina andò a chiudersi nella sua camera e dopo due ore di abbattimento e di lacrime trovò la forza di prendere una risoluzione che la confortò alquanto. Scrisse a Lorenzo, narrandogli quello che era accaduto, dicendogli tutto il suo dolore, tutta la sua mortificazione e scongiurandolo di venirle in aiuto.

Il giovane diede la risposta alla serva stessa: pregava Paolina di essere calma, di fidare nel suo amore che era grande ed immutabile e scongiurava intanto lei e la madre, di lasciare subito quella casa ed andare in quella di via San Pietro, che lui avrebbe pensato al resto. La rassicurava intanto che il matrimonio si sarebbe fatto ad ogni costo anche contro il volere non solo della famiglia, ma del mondo intero. Domandava infine di potere andare a visitarla appena si fossero istallate nella nuova abitazione.

Paolina fece leggere la lettera alla madre, ma Donna Teresa non aveva bisogno in verità di questo incitamento. Essa era già decisa a lasciare il fratello e quella maledetta casa.

Quest'ultima avventura aveva messo a soqquadro non solo il vicinato ma tutto il paese. Durante tutto il giorno si vedevano capannelli di gente davanti il portone e nel vicolo: molti salivano in casa della ragazza stregata ed i commenti e il chiaccherío giungevano fino nell'interno della casa di Don Andaloro malgrado che tutti i balconi fossero stati chiusi come se ci fosse stato il lutto.

Quella sera stessa, seguíte dalla serva che portava in un fagotto le cose più necessarie, Donna Teresa e Paolina se ne andarono ad abitare nella casetta di via San Pietro, che era lontana, all'altra estremità del paese e dove erano sicure di essere lasciate in pace.

La separazione con Don Andaloro fu quanto mai facile. Egli tutto assorto com'era nella lettura, si può dire che non si accorse nemmeno che lo lasciavano solo.

Cataldo però nell'accompagnare la padrona e la padroncina al portone, aveva gli occhi rossi di pianto e baciando la mano di Donna Teresa le disse piano come temendo di essere udito:

— Mi comandino pure... io verrò ogni giorno laggiù, sempre agli ordini di vossignoria.

Il giorno appresso Lorenzo andò per la prima volta in casa della sua fidanzata.

— Veramente non si potrebbe ammetterlo prima della presentazione, diceva Donna Teresa a Paolina che aspettava dietro i vetri per vederlo giungere, ma in un caso come questo... basta, speriamo che non si risappia in paese.

Seduti nella casetta ancora in disordine, sembravano tutti e tre più leggeri e sicuri come se fossero scampati dalla tempesta.

— Se ci si fosse pensato prima, disse Lorenzo con gli occhi bassi, voi non sareste state mescolate a queste storie.

— Avete creduto anche voi a quello che ha detto la gente? disse Paolina timidamente, non osando nemmeno lei di guardare in faccia il suo promesso sposo.

— Io non ho creduto nulla perché vi conosco e so che siete estranee alle porcherie che fa vostro zio, ma non tutti vi conoscono come vi conosco io e sarebbe stato meglio che il vostro nome non fosse andato per le bocche della gente.

— A me mi basta che mi crediate voi...

E dette queste parole Paolina abbassò di nuovo gli occhi. Non già perché la poverina non avesse la serena forza di fissare quelli di Lorenzo, ma perché si sentiva umiliata dal fatto stesso che la sua innocenza dovesse chiedere di essere riconosciuta e nel parlare di queste cose essa soffriva come della necessità di mostrarsi impudica.

Lorenzo che comprese tutto ciò, portò il discorso su cose più allegre che erano naturalmente i preparativi delle nozze e per distrazione di tutti chiese che gli facessero girare la casetta. Si alzarono e nel passare di camera in camera, più d'una volta la mano di Lorenzo cercò quella di Paolina ed in quella stretta c'era la prova più eloquente che tutta la maldicenza del mondo non avrebbe potuto separare i loro cuori.

CAPITOLO VIII.

Del viaggio che fece Don Andaloro in città e di quel che gli accadde.

Rimasto solo, Don Andaloro non se ne trovò male. Anzi si sentì più libero e più tranquillo: senza occhi addosso che guardassero quello che egli faceva, senza sentirsi domandare se aveva passato la notte dormendo o vegliando, senza sentire quelle fastidiose allusioni alle campagne che volevano essere sorvegliate, con tutto quello sperticato interesse per la sua roba!

Quanto al servizio e al governo della casa, gli bastava Cataldo ormai addetto esclusivamente alla sua persona e ritirato del tutto in paese.

Non era passato mezzo mese dalla separazione, che una sera Don Andaloro buttando all'aria il libro che aveva tra le mani, si mise a gridare come un vitello col solito mal di denti.

Cataldo accorse dopo essersi fatto chiamare per un pezzo, che in sulle prime, conoscendo il debole del suo padrone, aveva creduto che Don Andaloro parlasse al solito con chi non poteva rispondere:

— Vado a chiamare subito Donna Teresa.

— La bestia che sei! come se avessi detto, corro dal farmacista! Vedi piuttosto se è aperto Don Marchino che ti dia qualche cosa, lui lo sa, per farmi calmare il dolore.

Quando vide Don Andaloro più calmo per via di quel cotone inzuppato che gli aveva mandato il farmacista, Cataldo tornò su quel tasto che una donna in casa nelle malattie ci vuole come il pane e che i parenti sono un gran sollievo.

— Bel sollievo davvero! gridò Don Andaloro ancora col capo ripiegato da una parte sulla mano distesa che pareva facesse il gesto di volere andare a dormire, bel sollievo questi miei parenti! Mi hanno dato davvero un gran conforto nelle contrarietà! Niente, niente, ormai è finita, esse sono andate via e non se ne parli più. Stanno meglio loro e sto meglio io. E così non si vergogneranno più di essere miei parenti e potranno dedicarsi anima e corpo a quella importantissima faccenda del matrimonio! E poi, grazie a Dio, non sono moribondo, qui ci vuole un colpo di tanaglia come è stato per le altre cinque mole che mi mancano e vuol dire che farò questo viaggetto, certo non mi dò nelle mani del nostro barbiere che si tira anche le gengive.

Così di lì a pochi giorni Don Andaloro partì per la città vicina.

Come per incanto i suoi soliti pensieri lo avevano abbandonato, egli non pensava più nemmeno allo spirito di mastro Zaccaria e al modo di farlo tornare su questa terra: per tre giorni ebbe la testa tutta occupata dalla mola che gli doleva, come se il pensiero di quella mola gli si fosse tanto ingrandito dentro da scacciarne ogni altro.

Usciva egli tutto contento e leggero dalla casa del dentista, allorché vide un signore ed una donna andargli incontro con grandi gesti di saluto e di sorpresa. Era gente del suo paese: Don Amabile con la moglie.

Don Andaloro avrebbe preferito in verità assaporarsi da solo quell'ora di beatitudine: di sentirsi finalmente la bocca libera e fresca come se vi giuocasse dentro un'aria di primavera e continuare ad acca-

rezzare con materne strisciatine di lingua l'alvéolo della gengiva come per consolarlo della perdita patita, ma giusto la lingua, che tanto gli serviva in quel momento, dovette adoperarla per dar conto di sé agli amici e rispondere ai saluti, alle feste, alle domande che gli facevano.

Don Amabile si era stabilito in città per certi suoi commerci, ma il cuore lo aveva al paese e non gli sembrava vero di incontrare un paesano col quale sfogare la sua curiosità e placare la sua nostalgia.

Prima di tutto chiese a Don Andaloro degli affari del comune, della nuova piazza che volevano fare con tanti sedili intorno, una spesa pazza in un paese che aveva bisogno di tante cose necessarie.

— Io non so che dirvi, disse per tutta risposta Don Andaloro, di queste sciocchezze non me ne impiccio.

— Don Andaloro mio, se non ce ne occupiamo noi che siamo tra i cittadini più influenti, chi volete che curi gli interessi del paese? L'interesse pubblico non è una sciocchezza, caro mio! Comprendo che voi avete tanti affari in campagna e forse in paese poco ci state, ma bisogna trovare anche il tempo per un po' di politica, è un dovere!

E giacché gli era venuta sulla bocca la campagna, cominciò a domandare dell'annata, del raccolto e se le vigne promettevano e se era piovuto e quante volte ed in che contrada.

Ma neanche su questo punto, che sembrava il più sicuro, Don Andaloro rispose con quell'impegno che faceva prevedere la sua condizione di campagnuolo, anzi gli fece intendere che anche quelle per lui erano cose di poca o di nessuna importanza e con certi sorrisetti e certe alzate di occhi in aria, gli fece comprendere anche che quei discorsi lo infastidivano.

Don Amabile rimase sconcertato, e mortificando la sua foga e quasi per sfuggire alla soggezione in cui lo metteva lo strano contegno di Don Andaloro, lo trasse a spintoni dentro un caffé che era lì davanti:

— Almeno accettate qualche cosa...

Sedettero. Don Andaloro nel mezzo che spiccava per l'altezza della persona e per il panciotto color ciliegia attraversato da una grossa catena d'oro, Don Amabile da un lato con la bombetta stinta, i polsini mobili cascanti fino a metà delle mani e dall'altro lato la moglie di lui, anch'essa piccola e grassoccia, coi capelli grigi sui quali, affidati ad un fermaglio d'oro all'antica, aveva accomodato un largo merletto nero, specie di transazione tra lo scialle che aveva lasciato al paese ed il cappello che non aveva avuto il coraggio di mettere in città.

Qui cominciò a parlare la donna domandando notizie su notizie, ma tutte cose sulle quali, nemmeno a farlo apposta, Don Andaloro non poteva dare ragguagli di sorta. Ma allorché fu a domandare di

Donna Teresa e di Paolina, cominciò ad agitare le mani come se volesse sbarazzarsi di tutti gli altri argomenti intrusi, ora che aveva trovato quello buono, che anzi non le sembrava vero come non se ne fosse ricordata prima:

— A proposito, a proposito! gridò, si preparano grandi avvenimenti in casa vostra: dunque Paolina si marita! L'abbiamo saputo anche noi e non potete immaginare con quanto piacere: un giovane d'oro, in mezzo alla grazia di Dio con quel canonico in casa che ha le spalle assai forti. Di Paolina non ne parliamo, insomma non poteva esser meglio... immagino come sarà felice Donna Teresa, poveretta, che per quella figlia darebbe gli occhi... tutto è stabilito non è vero? A quando? Dicevano, presto, prima dell'inverno, non è vero?

Don Andaloro stava ormai sulle spine. Quel chiaccherío cominciava a dargli alla testa; quel matrimonio poi era una persecuzione: sembrava che tutti lo facessero apposta, sembrava che la gente non avesse altro da pensare che a quel maledetto matrimonio:

— Sì, mi pare... pare che si vogliano sposare, disse tutto rannuvolato, ma non so altro... sapete, son cose che fanno tra loro donne...

— Come non lo sapete, gridò Don Amabile, ma che uomo siete! Fate la dote alla sposa; farete tutto voi, almeno a quanto si dice, e non sapete nulla? Infine è vostra nipote, e la tenete in casa come una figlia.

— Fate bene, disse la moglie di Don Amabile, afferrando per un braccio Don Andaloro, fate bene, è la vostra unica nipote, a chi volete lasciare quel ben di Dio che avete?

Ma Don Amabile non si era ancora acquetato:

— Questa è grossa, ripeteva. Non sapete nulla dei fatti di casa vostra? E pazienza si trattasse di una faccenda qualunque, ma una cosa così importante come un matrimonio! O non volete parlare?

— Basta con tutte queste smorfie! Si deve forse pensare per forza a queste storie? Vuol dire che io ho altro per il capo...

— Se volete mantenere il segreto, badate che ora siamo di famiglia, sicuro, con questo matrimonio ci imparentiamo, caro Don Andaloro, alla lontana, ma ci imparentiamo.

E qui Don Amabile cominciò a ricostruire, cavandola a gran fatica dal fondo confuso dalla memoria, la lontanissima parentela che c'era tra la sua famiglia e il padre di Lorenzo e il canonico Cannata.

Ma Don Andaloro tagliò corto, chiamando con gran fracasso il cameriere. Pagò in fretta e si alzò:

— Signori miei, disse con improvvisa decisione, mi dispiace tanto, ma debbo lasciarvi, ho un affare d'importanza da sbrigare subito, prima di partire.

— Ma come, ve ne andate così? Stasera vi vogliamo a pranzo con noi, abbiamo tutte le buone cosette del paese, sapete, in casa mia non entra la robbaccia adulterata di qui, facciamo venire tutto da casa, sentirete che vino.

Don Andaloro aveva detto apposta che partiva subito e quella menzogna lo salvò dall'invito. Tuttavia dovette ripetere le strette di mano più di una volta che ad ogni saluto quelli riattaccavano discorso.

Alla fine salutò quasi bruscamente Don Amabile e la moglie e li lasciò balordi sul marciapiedi.

— Ma che diavolo ha?

— Hai visto? Nemmeno ci ha detto se si voleva mandar dei saluti...

— Guardalo...

— Guarda...

E moglie e marito guardavano Don Andaloro che si allontanava tra la folla, urtando la gente e non badando nemmeno alle vetture nell'attraversare la strada.

— È sempre stato un uomo assai curioso, disse Don Amabile, Non sa nulla, non si impiccia di nulla, sono tutte sciocchezze, piccolezze quelle che gli si dicono... Eppure deve avere avuto qualche colpo forte negli affari, deve aver qualche cosa. Ma aspetta, adesso che mi ricordo, bada però di non dir nulla, ho sentito che ha cominciato a vendere qualche pezzo di terra, brutto segno, per uno con la testa calda come lui...

Ma la moglie non sentiva nemmeno le considerazioni che faceva Don Amabile, essa era rimasta ostinatamente voltata dalla parte dove era scomparso Don Andaloro, e pareva aspettare una spiegazione di quello strano contegno che la indispettiva ancora.

— Ah! finalmente, pensava Don Andaloro guardandosi intorno, finalmente! È inutile, io non posso più sopportare questa gente: mi metto di cattivo umore al solo vederla. Non posso più ascoltare quei loro discorsi, quelle piccinerie, quelle miserie: politica, matrimoni, danaro, vanità... da ora in avanti non voglio più nemmeno scambiare il saluto con questa gentarella... è inutile fingere, io non ho nulla di comune con costoro, mi sento come se fossi di un'altra razza.

Ormai al sicuro in quelle stradette che conducevano alla marina, riprese ad assaporare il piacere di essersi liberato dall'incomodo della bocca e gli tornavano in mente i suoi pensieri prediletti.

Egli conosceva in città uno scienziato col quale avrebbe potuto tenere dei belli ed elevati discorsi sui suoi studi e sulle sue esperienze, ma in verità aveva un po' di suggezione a rivederlo senza una ragione:

— Andrò a trovarlo, concluse, quando potrò comunicargli qualche risultato circa la mia nuova ed ardita esperienza dello spirito di mastro Zaccaria.

Ed il pensiero del ciabattino, gli tornò più vivo che mai.

Si rimproverava di aver trascurato un esperimento decisivo e si proponeva di tentarlo ad ogni costo.

Il mare che gli si stendeva davanti, pareva eccitare la sua accesa fantasia ed assaporando il piacere di sentirsi solo e libero, rimase a passeggiare assorto nei suoi pensieri, sollevando al cielo gli occhi stralunati e facendo delle mosse anche con le braccia, tanto che qualcuno, attratto da quello strano contegno e da quel panciotto non meno straordinario, si fermava a guardarlo.

Allorché si sentì stanco, sedette su uno dei sedili di pietra che erano in fila sulla banchina e subito uno sconosciuto gli si andò a mettere accanto.

— Bello il mare questa notte...

Don Andaloro trasalì e si voltò ad osservare se l'uomo che gli stava davanti, non avesse qualche somiglianza col corpo fisico di mastro Zaccaria. Gli parve che vi fosse, sebbene lontanissima e tanto per prender tempo, disse:

— Guardando il mare ed il cielo si pensa all'infinito numero di anime che trascorrono per gli spazi interplanetari.

— Certamente, confermò l'uomo misterioso, questa notte non si vedono che anime per il cielo.

— Veramente non tutti possono vederle e ciò mi dice chiaro che non parlo con un corpo fisico... mi trovo io forse al cospetto...

— Lei si trova al cospetto di un galantuomo e sarò onorato se vorrà fare una passeggiata in barca con me.

Questa inattesa risposta non disincantò Don Andaloro, che di tutte le rivelazioni possibili non gli sembrava fosse da escludere che mastro Zaccaria, potesse manifestarglisi proprio in forma d'uomo ed in questo caso era naturale che egli adottasse un linguaggio prudente ed allusivo quale appunto si addice ad uomini di questo mondo.

Gli parve che quell'invito improvviso avesse esso stesso del misterioso e si sentì come costretto non già ad accettare, ma ad ubbidire. Si alzò infatti macchinalmente e seguì l'uomo che lo precedeva verso la scaletta dell'imbarco, senza essere tuttavia ben certo se esso fosse un uomo in carne ed ossa od uno spirito materializzato.

Nella barca erano già altri due uomini o fantasmi ad attendere, e Don Andaloro non solo non si sorprese di trovarveli, ma non disse loro nemmeno una parola, quasi temendo di rompere l'incanto di quel mondo soprannaturale nel quale gli sembrava di essere entrato.

Dopo circa un'ora di remi la barca si fermò all' approdo selvaggio di un isolotto roccioso che i pescatori chiamano l'Isola delle Femmine.

Se Don Andaloro fosse stato padrone dei suoi sentimenti si sarebbe accorto che il contegno dei suoi tre compagni divenne improvvisamente così rude e deciso che riusciva difficile attribuirlo a fantasmi, tanto più che i fantasmi non sembra verosimile che vadano in cerca, e come arrabbiatamente, di oggetti troppo terreni quali sono per avventura gli orologi d'oro ed i portafogli ben forniti.

I tre compagnoni che avevano tenuto d'occhio Don Andaloro sulla spiaggia, dovevano ora essere sorpresi della facilità con la quale avevano potuto compiere la loro impresa. Dopo averlo derubato di tutto quello che egli aveva addosso, lo fecero entrare in una caverna formata dalla spaccatura di una roccia, lo legarono, lo imbavagliarono e perché non avesse voglia di darsi aiuto in qualsiasi modo, prima che essi si fossero comodamente allontanati, gli somministrarono una discreta dose di legnate.

Sia per la fame patita, sia per l'esaltazione nella quale ormai si trovava, allorché si riebbe ed aprì gli occhi e si vide solo dinanzi all'azzurra distesa del mare, Don Andaloro non si raccapezzò come si trovasse in quel luogo, e la realtà della sua triste avventura gli si confuse a tal segno nella mente, che il fatto stesso di trovarsi legato a quel modo gli parve indizio che da un momento all'altro dovesse cominciare una serie di eventi straordinari.

Ma a richiamarlo alla realtà giunse un vecchio pescatore che soleva fermarsi a quello scoglio. Egli si accorse di Don Andaloro, lo liberò dalla legatura e dal bavaglio, gli diede qualche cosa da mangiare e senza aspettare che aprisse bocca, gli disse:

— Immagino che cosa vi è capitato; in questo maledetto scoglio ce ne fanno sempre qualcuna ed è sempre la stessa mano... vossignoria dev'essere della provincia...

— Questo non ha importanza, disse Don Andaloro che andava sbocconcellando il pane che gli era stato dato, non conta essere di un paese piuttosto che di un altro, la terra è la patria provvisoria di tutti e tutti, negli spiriti, siamo particelle del tutto universale.

Il pescatore lo lasciò sfogare, credendo che vaneggiasse a causa del colpo patito, poi tornò a domandargli:

— Ma dove è stato aggredito vossignoria?

— Io non sono stato aggredito, disse candidamente Don Andaloro.

E siccome il vecchio gli ricordava, ripieno di meraviglia, lo stato in cui lo aveva trovato, Don Andaloro, tra molte confuse parole,

affermò ripetutamente che non erano stati uomini a trasportarlo in quel luogo, ma bensì spiriti o fantasmi.

— Ma spiriti con le mani molto lunghe, perché certamente vossignoria non ha più né l'orologio né il portafoglio.

— Infatti... disse Don Andaloro frugandosi, non ho più né l'uno né l'altro. Ma questo non proverebbe nulla, che gli spiriti fanno alle volte di questi dispetti ed anche peggio.

Il pescatore era ormai certo che il forestiero aveva smarrito i sentimenti dalla forte emozione e non gli rispose nemmeno. Per compiere la sua opera di buon cristiano, gli offrì la sua barca per ricondurlo in città.

Durante il tragitto lo andava esortando a recarsi subito alla polizia, che lui lo avrebbe aiutato a rintracciare i ladri e gli raccomandava che un'altra volta stesse attento a camminare in città e che si guardasse da certa gente e lasciasse stare gli spiriti per badare un poco di più agli uomini.

— A quanto pare, disse grave ed assorto Don Andaloro, voi non credete che gli spiriti possano agire sul mondo dei viventi.

— Mi lasci stare! vossignoria parla con uno che è vittima degli spiriti!

— Che cosa intendete dire?

— Intendo dire che ho dovuto svendere una casa toccatami in eredità appunto perché occupata dagli spiriti i quali non hanno voluto che io con la mia famiglia l'abitassimo, ma nel caso di vossignoria si tratta di malfattori ed io ho certi sospetti...

— Ma come immaginate gli spiriti voialtri ignoranti?

— Immaginare? li abbiamo visti: sono alti come giganti e portano un berrettino rosso.

— Queste sciocche credenze non hanno nulla a che fare con la scienza degli spiriti e con la sorte dell'anima nostra dopo la morte.

— La morte è un'altra cosa, disse gravemente il vecchio ed abbassò gli occhi.

— È la cosa principale e tutto il problema è qui: nella sorte che è riserbata alla nostra anima nell'al di là.

Il vecchio guardò il mare su cui il sole della mattina sembrava caduto in mille frantumi d'argento per folleggiare con l'acqua azzurra e stette un po' silenzioso, poi ripeté:

— La morte è un'altra cosa.

NINO SAVARESE.

UN GENERALE DI CAVALLERIA ITALO-ALBANESE: GIORGIO BASTA

Tra il vecchio ed il nuovo, tra l'arte del passato fatta di guerre municipali e quella dell'avvenire che — sulle orme di Niccolò Machiavelli — si drizzava risolutamente allo studio delle leggi che governano l'impiego delle grandi masse di armati, s'apre una campagna combattuta per reazione religiosa e fede nazionalista, da popoli liberi e fieri, in terreno singolarmente difficile, contro milizie regolari di Spagna e nostrane, condotte da capitani esuli dalla patria nostra ormai assoggettata allo straniero, per insegnare agli eserciti di fuori i primi rudimenti di quella grande tattica, della strategia e della poliorcetica, che varranno a fondare, a suo tempo, l'arte militare moderna.

Codesta campagna è la lunga, sanguinosa e pertinace lotta combattuta dagli Spagnuoli nelle Fiandre sullo scorcio del XVI secolo. I capitani italici rispondono al nome di Alessandro Farnese duca di Parma, di Ranuccio Farnese, di Ambrogio Spinola, di Paciotto da Urbino, di Giorgio Basta, di Giambattista del Monte, di Pompeo Giustiniano e di Cristoforo Mondragone, per tacere di una schiera d'altri minori.

Di Giorgio Basta, maestro della cavalleria leggera del Farnese ed autore del primo regolamento italiano dell'arma, esistono pochi e scarsi accenni negli autori del tempo, specie nelle opere di Famiano Strada, del Bentivoglio e del Campana, i più celebrati cronachisti della guerra fiamminga. Egli è rappresentato con le caratteristiche proprie dei moderni comandanti delle cavallerie leggere, di un precursore del Caprara e del Franceschi, con la differenza però che il Basta, alle vigorose e chiarissime attitudini pratiche, all'esperienza di *otto* lustri di guerre ed incursioni, accoppia — pregio assai diffuso negli uomini d'arme del tempo in Italia — le qualità di scrittore accurato e di sto-

rico sagace, sì da lasciar traccia non soltanto nell'arte militare del tempo, ma eziandio in quella avvenire (1).

Epperciò nasce vivo il desiderio di più conoscere su codesta figura di illustre capitano italiano, albanese di origine, di ben precisare — almeno i contorni — della sua opera militare sia nel tempo in cui visse sia nella evoluzione dell'arte posteriore; affine di aggiungere alla collana dei nostri condottieri la nobile figura di un dimenticato.

I.

Il conte Giorgio Basta è di origine albanese, cioè della tempra di quegli arditi cavalleggeri stradiotti che hanno legato il loro nome ed il loro sangue alla gloria della Signoria di Venezia, in Dalmazia, nelle guerre di Levante e d'Italia. Il padre Demetrio era distinto e valoroso cavalleggero, e lasciò di sé buona fama nelle guerre di Piemonte sulla metà del secolo XVI; il fratello Niccolò è citato assai di frequente, a titolo di onore, dallo Strada nelle imprese militari di Fiandra, quale generale abile ed arditissimo.

Giorgio nacque a Rocca, in terra d'Otranto, forse intorno al 1540 « *in pago Tarentini agri natum* », come afferma lo stesso Strada. Recatosi di buon'ora nelle Fiandre ai tempi del Duca d'Alba, (che aveva riordinata giusto allora la cavalleria e snodata in ordinanze ed armature leggere, per effetto dell'importanza acquistata dalle armi da fuoco e dalla fanteria), Giorgio Basta ebbe il comando di una delle prime compagnie di cavalleggeri istrutte nel senso moderno. Al gendarme era ormai successo infatti il cavalleggero, alla lancia la pistola e la carabina, all'ordine disteso e sottile la massa stretta e profonda, alla carica di galoppo l'attacco cauto di passo o di trotto, al valore singolo nei torneamenti la potenza del numero e la perizia dell'addestramento.

Quando Alessandro Farnese arrivò nelle Fiandre, ebbe subito modo di apprezzare le rare doti di virtù e di capacità militare dell'ardito capitano italo-albanese dei cavalleggeri « *militari scientia clarum* », come scrive Famiano Strada, sicché lo elevò, nel 1579, al grado di Commissario Generale della Cavalleria, carica che il Basta disimpegnò per più di tredici anni.

(1) Scrive il Basta che « *attese più ad operare ed intendere, che a notare e ad esercitare lo stile* ». Del Basta sono rimaste tre opere: 1) *Il governo della cavalleria leggera*, Venezia 1612, Oppenheim 1616, Bruxelles 1624, Milano 1625; 2) *Il maestro di campo generale*, Venezia 1606; 3) *Compendio del maestro di campo*, Firenze 1618.

Il nome del Basta si collega così, in modo diretto, alle riforme introdotte da Alessandro Farnese nell'arte militare sullo scorcio del secolo XVI; specie per quanto ha tratto all'impiego della cavalleria.

Rammentiamo però un poco l'ambiente dell'epoca. Quando il Farnese successe a Don Giovanni d'Austria nel governo generale delle Fiandre, sulla fine del 1578, giovane di 33 anni appena, straniero, eletto a governare un esercito ed un paese ricco di capitani incanutiti nelle battaglie, ma dilaniato dalle ambizioni, depresso di morale, esaltato dall'avidità del bottino e dalla licenza soldatesca, egli rivolse subito lo sguardo ai più valenti suoi conterranei, e se ne formò un'eletta di preziosi collaboratori nel nome e nella tradizione militare italica.

Aspre e difficili erano le condizioni del momento (2). La reazione fiamminga aveva risollevato fieramente il capo, la guerra si frantumava per passi difficili, in pianure tagliate in ogni senso da fiumi, da canali e da argini: gli insorti opponevano resistenza spicciolata, ma gagliarda: parevano inafferrabili e la loro arte consisteva appunto nello scansare le battaglie. Tutte le forze spagnuole erano disseminate in traccia dei Fiamminghi; ma soffocata la ribellione in un punto divampava in un altro più violenta che mai.

Ora il Farnese raccolse le sue truppe in tre corpi distinti e volle marciare con essi, concentricamente, verso Namur, focolare della reazione. Occorreva perciò — come si dice — manovrare per *linee esterne*, ma con grande circospezione e con grande audacia insieme, per non arrischiare le sorti dei suoi in una battaglia sfavorevole. Il Duca di Parma s'appoggiò per questo alla regione di confluenza tra Sambra e Mosa — circa una lega da Namur — tra Bourges e Gendray affine di coprire le comunicazioni con la Borgogna e con l'Italia. Due valenti ingegneri italiani — Gabrio Serbelloni e Scipione Campi — l'avevano fortificata con una doppia cintura di opere bastionate, guernite di artiglierie.

Ma, per esplicare vigorosamente ed efficacemente codesta manovra per linee esterne, conveniva far assegnamento sovra una salda, attiva e vigilante cavalleria, che è la « *pupilla degli eserciti* », come soleva dire Giorgio Basta.

* * *

La cavalleria, secondo le costumanze del tempo, era suddivisa in tante *cornette* — o squadroni — di circa due centinaia di cavalieri ognuno: quasi mai gli squadroni si raggruppavano in unità superiori,

(2) Vedasi, oltre all'opera del Bentivoglio, il volume di Pompeo Giustiniano sulle guerre di Fiandra (*Venezia, 1612*) e quello di Francesco Lanario (*Anversa, 1615*).

e quando lo erano apparivano corpi soverchiamente pesanti e poco maneggevoli. Le specialità principali dell'arma erano i *lancieri*, i *corazzieri* e gli *archibugieri a cavallo*, che tedescamente saranno chiamati poi *dragoni*. Tattica usuale era che gli archibugieri dovevano aprire la strada nel combattimento, quindi le lancie e le corazze dovevano compiere la rotta: da ultimo, di nuovo gli archibugieri dovevano incalzare e disperdere il nemico disfatto.

Al confronto tra lancieri e corazzieri, questi avevano la superiorità del numero, la compattezza delle ordinanze ed il vantaggio delle armi difensive (elmo o morione di ferro e corazza) sui lancieri: esistevano altresì dei cavalleggeri e dei *raitri*, o cavalleggeri tedeschi, armati di carabina da arcione e di grosse pistole.

Con codeste milizie a cavallo, il Farnese tentò di attuare la rapida manovra per linee esterne che si era proposta, a partire dalla sua base di Namur. Ma la cavalleria non lo assecondò, la città di Deventer cadde a sua insaputa e scoprì il fianco ed il tergo ad uno dei tre corpi di truppa destinati alla manovra. Soltanto l'ardimento di taluni manipoli di cavalleggeri condotti da Giambattista del Monte, da Cristoforo Mondragone e da Ottavio Gonzaga, riuscirono a sbaragliare ed a disperdere talune frazioni dell'avversario che ripararono sotto le mura di Maestricht. La manovra era così fallita essenzialmente per difetto di impiego della cavalleria.

L'assedio di Maestricht non era impresa adatta per l'arma: guerra sanguinosa e tenace da circonvallazione e da controvallazione, manovra lenta a cavaliere di fossati, sul margine delle paludi, rasente un dèdalo di argini o di fiumi comandati da ponti asserragliati, da chiuse, da minute opere idrauliche d'ogni fatta. Al termine dell'aspro assedio, al riaprirsi desiderato delle operazioni di campagna contro le truppe mobili dei federati, il pensiero di Alessandro Farnese corse subito al vagheggiato riordinamento della cavalleria, nel senso di stimolare le attitudini di quest'arma nelle ricognizioni e nelle scoperte a distanza.

* * *

Con le poche squadre di cavalleria italiana ed albanese superstiti nell'esercito spagnuolo, i così detti « *argulets* », Alessandro Farnese diede subito mano a riordinare la sua cavalleria. Tutte le altre milizie ed armi straniere furono rifuse con elementi saldi e sicuri, tratti fra Valloni, Spagnuoli ed Italiani.

A Giambattista del Monte — luogotenente generale della cavalleria che lasciava volontariamente le Fiandre — fu allora surrogato quale Commissario generale dell'arma il nostro Giorgio Basta. Nel contempo, una nuova schiera di capitani venuti dall'Italia si affiancavano

al Farnese: Capizucchi, Sanvitale, Conti, Rangone, Bentivoglio, Vasto, Doria, Massimo, Pepoli, Sancolombano, Sforza, Trissino e Vitelli.

La carica di Commissario generale della cavalleria era fino allora pressoché nuova e di mal definito ufficio. Assai ambita era invece quella di *generale* — o di *luogotenente* della cavalleria — con autorità tattica e disciplinare immediata sui capitani delle compagnie dipendenti.

Era fama, all'epoca in cui si discorre, che Ferrante Gonzaga capitano generale dello Stato di Milano, servendosi della pratica nel fare gli alloggiamenti e nello attendere ai principali servizi logistici in guerra da parte di un certo suo capitano Giambattista Crociano — detto il « *Romano* » — avesse istituito dapprima codesto grado di Commissario generale, con le funzioni però di un capo di Stato maggiore.

Alessandro Farnese, chiamando al nuovo ufficio il Basta, intendeva per certo di elevare questa carica nelle sue prerogative assai indeterminate, perfezionandone le attribuzioni e coordinandole contemporaneamente alle tattiche.

Nel 1584 l'opera di restaurazione militare del Duca di Parma era pressoché compiuta. La cavalleria contava 37 compagnie di *cavalleggeri* spagnuoli, o italiani, e di archibugieri a cavallo, cioè 2187 cavalieri; 12 compagnie di *lancieri o archibugieri* a cavallo fiamminghi, cioè circa 1000 cavalieri; oltre a 4 compagnie di cavalleria pesante di Frisia, vale a dire altri 350 cavalieri. In complesso erano 53 compagnie, con 3530 cavalieri, corrispondenti circa ad un diciottesimo delle forze totali dell'esercito riordinato dal Duca di Parma.

Disegno di questi era di allontanare e di disperdere le frazioni dell'avversario nelle campagne, di avviluppare poscia dentro ad uno stretto cerchio di osservazione e di blocco le principali città fiamminghe, espugnando da ultimo la più notevole e ricca tra esse — Anversa — il cuore, il braccio ed il cervello della reazione popolare nelle Fiandre.

La prima parte di questi propositi fu pressoché compiuta fra il 1583 e la primavera del 1584. Alla seconda, il Duca di Parma si accinse nell'estate di quest'ultimo anno con apparecchi poliorcetici cosiffatti, combinati per virtù di truppe e per novità di espedienti meccanici ed idraulici, tali da meravigliare i contemporanei.

Al Giorgio Basta, il Duca di Parma commise il còmpito di bloccare Anversa dalla parte del Brabante, con alcune *cornette* di cavalleggeri, appoggiandole all'uopo, nelle loro incursioni, ai presidî delle vicinanze e, soprattutto, a quello di Lieurre, dove un altro italiano — il capitano Odoardo Lanzavecchia da Alessandria — comandava al-

quante centinaia di fanti e di cavalli con il còmpito di spingere, senza tregua, audaci scorrerie sulle comunicazioni tra Anversa e Malines e di disperdere i partiti dell'avversario.

Singolari servigi rese in questa circostanza la cavalleria del Basta. Battendo senza tregua la contrada, cavalleggeri ed archibugieri l'avevano talmente spogliata di ogni risorsa e spazzata da ogni guerriglia, sì da facilitare in sommo grado l'investimento di Anversa.

* * *

La costruzione di un vero dèdalo di canali, la meravigliosa opera di un grande ponte di barche (720 metri) sulla Schelda afforzato da due fortissime *teste di ponte* — capolavoro codesto dell'italiano Barocci — la rude vita dei campi, sul margine delle paludi e presso ai terreni inondati, occuparono l'intero esercito farnesiano ed imbrigliarono sulle prime l'ardore dei cavalleggeri del Basta. Pensò il Farnese di risollevare gli animi di questi ultimi lanciandoli al blocco di Bruxelles, che cadeva appunto nel marzo 1585: compiuta codesta impresa, dovuta specialmente alla cavalleria leggera, il Farnese raccolse tutte le sue forze sotto le mura di Anversa.

Inglesi, Scozzesi, Fiamminghi ne rincalzavano senza tregua la resistenza per via di mare: erano con essi dei capitani illustri quali il Barnevel, il giovane Maurizio di Nassau che era allora alle sue prime armi e l'ingegnere italiano Giacomo Giambello, da Mantova.

Di tutti riuscì alla fine a trionfare il Duca di Parma, il 17 agosto 1585, dopo un anno di aspra lotta, tenace e sanguinosissima. Al termine di essa, le operazioni militari ripresero la libera corsa in campo aperto: la Germania, la Francia di Enrico IV e l'Inghilterra si trovarono coinvolte in codesta lotta.

Sulla fine dell'anno 1585, il Mansfeld, luogotenente del Farnese, guidò un corpo di truppe italo-spagnuole alla Mosa. La cavalleria che era con lui obbediva agli ordini di Giorgio Basta. Quest'arma si sferrò per la ricca regione, quasi a compenso delle lunghe e faticose vigilie passate alle trincee, sotto le mura di Anversa. Nel 1590, il Farnese trasportava la guerra in Francia in aiuto dei cattolici del regno, perseguitati da Enrico IV: marciava quindi al soccorso di Parigi investito dalle truppe di questo sovrano.

Fu in questa campagna che, avvicinandosi le truppe farnesiane a Guisa, Enrico IV assaltò la loro retroguardia nella speranza di distruggerla.

L'onore di quella giornata fu sostenuto da Giorgio Basta, che uscì subito a scaramucciare contro i Francesi con un corpo di cavalleria: dopo un'azione temporeggiante, in ritirata, condotta con abi-

lità e con somma pertinacia, il Basta, con i suoi cavalleggeri, fece ritorno al *corpo di battaglia*, cioè al grosso dell'esercito.

Enrico IV tenne subito dietro, sulle orme dei cavalleggeri del Basta; ma poco oltre avendo scorta la fanteria spagnuola ed italiana ordinata in battaglia dallo stesso Farnese, non ardì tentare di più.

* * *

Nell'autunno del 1591, Enrico IV assediò i cattolici in Rouen ed il Farnese ripassò dalle Fiandre in Francia per aiutarli.

Giorgio Basta ebbe allora il comando generale di tutta la cavalleria: circa 1800 cavalleggeri, oltre a qualche centinaio di lancie e di corazze, « *arbitro di sospendere compagnie ai capitani, di imprigionare ufficiali e di amministrare giustizia ai soldati, non altrimenti che il generale stesso della cavalleria* ».

Alla notizia dell'arrivo dell'esercito del Farnese, Enrico IV, nel gennaio del 1592, riprese le operazioni di campagna. Il 3 febbraio, mentre il Duca di Parma giungeva a Poix, Enrico IV si trovava ad Aumale, a 18 chilometri soltanto dall'avversario: gli scorridori delle due parti mantenevano il contatto. Il Farnese ordinò allora tutto il suo esercito in una forma falangitica, inquadrata dalla cavalleria di Giorgio Basta.

Tutto il corpo di battaglia si dispose su due linee, in un vasto rettangolo, fiancheggiato da due colonne fitte di carri: tra le due linee di fanti era inserito un grosso squadrone di cavalleggeri, alle due ali del rettangolo ed all'infuori delle fila delle impedimenta e delle artiglierie, erano disposti due corpi di cavalleria di 1200 cavalli ognuno.

Sulla fronte ed anche sui fianchi di codesta falange, a qualche distanza, erano disseminati tutti i cavalleggeri e gli archibugieri a cavallo del Farnese, con il còmpito di frugare il terreno da ogni banda e di ripiegare, se incalzati, nello spazio lasciato libero tra le due linee del rettangolo dei fanti.

Alla vista di un esercito siffattamente ordinato, Enrico IV si persuase alla fine « *sur le peu de moyen qu'il avait de rien entreprendre sur un corps si bien disposé* ». Il re di Francia rimase soprattutto colpito dalla bontà e dalla vigoria del servizio di scoperta che, sotto la guida e l'impulso di Giorgio Basta, andava facendo la cavalleria leggera farnesiana, fatta audace ed aggressiva dal sentirsi appoggiata, a breve distanza, dall'intero esercito in ordinanza da combattimento.

* * *

Era il 5 febbraio, Enrico IV aveva distaccato i duchi di Nevers e di Longueville, con i cavalleggeri ed archibugieri a cavallo che ne dipendevano, da lunge, per esplorare e spiare al largo le mosse dei Farnesiani. Solo il re di Francia erasi avventurato con poche delle sue *guardie* verso le avanschiere dell'avversario sempre pronte a combattere; quando, d'un tratto, si vide avviluppato da un nuvolo di cavalleggeri di Giorgio Basta.

Fu soltanto grazie al coraggio personale del re, alla devozione dei suoi gentiluomini ed al rapido intervento dei duchi di Nevers e di Longueville, che retrocedendo con un pugno di cavalieri ne sostennero a stento la ritirata, che Enrico IV, grondante sangue, poté sfuggire alla morte ed alla prigionia che minacciavano di dargli i cavalleggeri del Basta.

Irritato da questa avventura, il re di Francia si gittò a corpo perduto sulle comunicazioni dei Farnesiani, tra Rouen e le Fiandre. Nella protezione delle proprie retrovie, rifulse l'audacia e la perizia del Basta, che nell'opera ininterrotta delle scolte, nelle scorrerie e nei combattimenti prolungati contrasse una grave malattia; presso a poco nel medesimo momento in cui il Duca di Parma era colpito da grave ferita a Caudebec, sicché l'esercito delle Fiandre veniva così privato ad un tempo dei due suoi migliori condottieri italiani.

Fu decisa allora la ritirata dei Farnesiani: la cavalleria priva del valoroso comandante infermo si lasciò sorprendere dalla francese, e perdette buona parte dei suoi cavalli e bagagli.

Nel trambusto del combattimento Giorgio Basta, ad onta di ogni infermità, lasciò il suo letto di dolore e strappandosi i farmachi di dosso montò in sella per raggiungere i suoi cavalleggeri: ma invano. Fu codesto l'ultimo lampo dell'arte farnesiana sui campi di Francia.

* * *

Il Duca di Parma, con l'esercito disfatto, rientrò nel Belgio nell'autunno del 1592, quasi in fin di vita: il 3 dicembre egli moriva tra il compianto dell'esercito tutto.

Giorgio Basta abbandonò allora le Fiandre insieme ad una schiera di valorosi capitani italiani, maestri d'armi e di ingegneria, coinvolti nella disgrazia della scomparsa del Farnese. Offrì i suoi servigi e la sua fama inconcussa di esperto cavaliere e di riordinatore della cavalleria leggera, all'Imperatore d'Austria Rodolfo II.

Dopo aver esercitata per qualche tempo la carica di *maestro di campo generale* dell'arciduca Mattia — carica tenuta prima di lui

da Carlo di Mansfeld — Giorgio Basta fu nominato comandante in capo delle forze imperiali nell'Ungheria Superiore e nella Transilvania. Il nostro generale di cavalleria ebbe allora campo di illustrarsi in parecchie campagne di guerra contro i Valacchi, i Musulmani, i Transilvani ed i Magiari, insorti sotto Stefano Botskai e Betlem Gabor.

Riportò sopra codeste genti talune tra le più segnalate sue vittorie, alla testa di quella cavalleria leggera che egli aveva, sotto gli occhi e la guida di Alessandro Farnese, dapprima sui campi di Fiandra, poscia sotto Parigi e sotto Rouen, addestrata a diventare « *la pupilla degli eserciti in guerra* ». Alla fine la morte lo incolse nel 1607.

Dotto non meno che valoroso, organizzatore infaticabile di cavallerie, educatore di esse nello spirito e nell'arte di un impiego che precorre i tempi, Giorgio Basta appare come il legislatore delle discipline *stradiotte*, l'introduttore delle loro caratteristiche d'azione negli eserciti, in quanto riflettono la mobilità somma dei nuclei di cavalleggeri, la loro esplorazione a distanza, il loro svincolo infine dai legami che tenevano attratte le cavallerie in genere alle formazioni falangitiche delle fanterie del Cinquecento; e ciò nell'intento di scansare gli effetti micidiali delle armi da fuoco. E codesto ultimo intento il Basta aveva insegnato ad ottenere grazie alla fulminea rapidità delle mosse con la sorpresa, con continua mobilità; per scoprire e caricare a fondo l'obiettivo che poteva presentare migliori garanzie di successo, con minori perdite, in forza appunto della sorpresa medesima, cioè a « furto » come scriveva Machiavelli.

Sembra questo un capitolo vivo e fresco dell'arte dell'impiego della cavalleria ai giorni nostri, tratteggiato da un uomo del secolo decimosesto.

II.

Dalle opere di Giorgio Basta scintilla l'arte cavalleristica del suo tempo. Il *Governo della cavalleria leggera, trattato originale, utile ai soldati, giovevole ai guerrieri, fruttuoso ai capitani e curioso a tutti*, è infatti il primo regolamento dei cavalleggeri italiani, e come tale va studiato e meditato.

È l'autore medesimo che avoca a sé la *priorità* di codesto merito « bastando a me — egli afferma — a compensare ogni fatica quel poco « di gloria che me ne può avvenire dall'essere stato il *primo* a ridurre « in forma di arte il governo della cavalleria leggera ».

L'opera è divisa con intendimenti tecnici ed umanistici insieme commisti: della levata delle genti, dell'ordine del marciare, delle regole dell'alloggiare, infine del modo di procedere in campagna.

Quanto alla levata delle genti, il Basta suddivide i capitoli di trattazione tra ufficiali e truppa. Negli ufficiali di cavalleria, egli scrive, *devesi richiedere esperienza somma*; e ciò non si acquista « né con « la nobiltà, né con l'alta preminenza a cui pensano taluni doversi « ogni onore senza meritarlo... ma con le qualità proprie essenziali, « cioè con l'esperienza, con i buoni costumi e con l'obbedire prima di « comandare; con il cattivarsi infine l'amore di tutti ».

Singolari appaiono — come sempre a giudizio del Basta — le attribuzioni e le doti inerenti all'ufficiale di cavalleria, tanto nell'ordine spirituale quanto in quello morale. Il capitano di una compagnia di cavalli « ha autorità assoluta di creare e di cassare i suoi ufficiali, « come luogotenente, alfiere, furiere ed altri inferiori; però sempre « con la saputa del Commissario. Quanto agli ufficiali inferiori... il « luogotenente deve essere la seconda persona della compagnia... deve « avere cioè credito ed autorità presso i soldati, buon costume: et l'età « matura può in ciò giovargli ».

Nell'alfiere, il Basta domanda spiccate doti di intraprendenza personale, spirito avventuroso, desiderio sommo di gloria « come « quello che ha in mano la guida (recava lo stendardo della compa- « gnia) di tutti gli altri; onde si vuole che sia giovane, alla quale età « suole anche essere compagna la *liberalità* tanto amata dai soldati; i « quali perciò con niun altro ufficiale si addomesticano più facil- « mente che con l'alfiere ».

* * *

E passiamo alla truppa. Afferma il Basta che l'archibugiere a cavallo fu istituito dapprima in Piemonte, « per sorprendere e dislog- « giare le compagnie dei cavalli nemici nei villaggi dattorno; sebbene « buona parte delle fattioni siano eseguite a piedi, come in pigliare « e difendere alcuni paesi ».

Per l'archibugiere, il Basta domandava una spada corta per lavorare di punta, sempre secondo le buone tradizioni della scuola italica che aveva per motto, « *punctim non coesim* »; archibugio di tre piedi lungo con dodici cartucce almeno di *carta ligata con la balla*, da recarsi a tracolla. Un munizionamento complementare di sei cartucce era, d'ordinario, allogato sull'arcione. Quanto al cavallo, « non « vogliono alcuni che sia di prezzo, perché dubitando di perderlo, « l'archibugiere non sarà così pronto a smontare come si vuole... ma è « frivola ragione cotesta — soggiunge subito il Basta — perché si am-

« mette nelle persone al servizio che abbiano più cura dell'interesse « che non dell'onore ».

L'archibugiere deve essere giovine e robusto. Migliori tra tutti, a giudizio del nostro autore, erano i Fiamminghi ed i Borgognoni. Gli Italiani non tanto, « perché stimato assai l'infanteria et in essa im- « piegano la loro nobilità; et se di essi sono alcuni montati a cavallo, « ciò è avvenuto perché sono stracchi del mestiere di combattere a « piedi, e per prendere qualche riposo ». Nei lancieri, sempre secondo il Basta: « si ricerca velocità et lena per l'urto, cioè *massa congiunta* « *a velocità*, et spada appesa alla coscia per via di un solido centurino ». Quanto al maneggio della spada, l'autore dichiara ed esplica a questo punto il senso della scuola italica, che deve essere quello di colpire, sempre ed a qualunque costo, di punta piuttosto che di taglio.

« Cacciato mano alla spada — scrive adunque il Basta — e de- « signando di andare a ferire il nemico, in qualche parte che vede « scoperta, avverta sempre di non ferire con il *moto del braccio*... « ma pigli invece di mira la punta della spada, come se vuole ferire « di lancia, dovendosi la spada sostenere con il polso fermo et se- « curo... et sostenuta così la spada et accompagnata la punta con l'oc- « chio, spinga il cavalleggere, o il lanciere, il cavallo di un galoppo « serrato contro il nemico, che *sempre ferirà più presto e con maggior* « *forza che con il moto del braccio* ».

La lancia dovevasi usare « *con maestria et esercizio non poco*, « *attraversando il collo del cavallo*... non già da fronte, perché il ber- « saglio è piccolo, sibbene movendo dalla spalla sinistra, dove la fe- « rita è più sicura ad atterrare. Onde è proprio della lancia di dare « sempre per fianco... et il primo tentativo del lanciere deve essere « quindi quello di guadagnare al nemico il lato sinistro; ciò che d'al- « tronde deve anche fare l'archibugiere ».

Oltre alla lancia, tutti i cavalieri portavano la pistola « non per- « ché io pensi — scrive il Basta — che si debba ritrarre da essa « qualche vantaggio a conseguire l'effetto principalmente intento; « cioè di *forare* uno squadrone quando ciò non ha potuto fare la « lancia... ma perché le pistole molto possono giovare in ritirata, et « in caso che il cavaliere fosse caduto sotto del cavallo, onde farsi « luogo con essa in mano, e salvarsi ».

* * *

Gli accantonamenti erano norma ordinaria della logistica al- l'epoca in cui si discorre, specialmente nelle Fiandre. Le norme rela- tive erano state dettate da Alessandro Farnese, perché la « cavalleria

« si mantenesse sempre al coperto per i villaggi, allo schermo delle « riviere, degli argini e delle dighe ».

Apparecchiare gli alloggiamenti era còmpito principale del Commissario Generale, coadiuvato in questa opera da un *forier maggiore* « il cui officio è di andare a riconoscere i posti et darne re- « latione al Commissario; et ciò con la scorta di qualche disegno, per « poter meglio vedere in carta i comodi et gli incomodi che vi sono; « massime le venute dal nemico. Si può ancora da una *carta universale* « del paese avere qualche luce, come sarebbe di un lungo cammino et « di certi passi principali. Però è bene che si sappia, che intendere « i particolari et le minuzie di un piccolo contorno, né si può da queste « carte troppo universali, *né si deve fidarsi per essere molto false*... « et bisogna perciò sempre l'aggiunta di *diligenti informationi prese* « *dai paesani* ».

La guardia degli alloggiamenti era affidata in special modo agli archibugieri. Questi dovevano assicurare altresì la radunata delle truppe nelle piazze d'armi, ossia nelle zone designate per la raccolta degli squadroni in caso d' improvvisa minaccia da parte dell' avversario.

Un servizio attivo e vigoroso di esplorazione, spinto di regola assai lontano sulla fronte e sui fianchi, doveva completare la sicurezza dei campi di cavalleria. Al Commissario Generale dell'arma spettava inoltre « di spiccare corridori tutto attorno per prender lingua sul ne- « mico, di assicurare infine la sicurezza degli alloggi *anche con distac-* « *camenti di fanteria et di cavalleria*, spinti a qualche distanza ».

Il Basta narra a questo proposito di un suo metodo di *scolte mobili*, applicato assai felicemente nelle guerre di Fiandra e di Francia: « Mi governava — egli dice — nella seguente maniera con le senti- « nelle e cavalcate. A due o trecento passi lontano dal villaggio met- « tevo delle sentinelle, circondandolo tutto con una quasi *corona*, più « spessa che potevo; né queste stavano come si usa dove si possa ve- « nire, cioè per i cammini, ferme; ma bensì continuamente cammina- « vano l'una verso l'altra, come se volessero cambiare i posti, con il « qual moto continuo si assicurava il tutto, in modo che niuno sarebbe « passato senza essere visto. Quelli poi che battevano la strada, si avan- « zavano altri trecento passi fuori di questa *corona*, et ivi si sparge- « vano avanti per la campagna, assaltando se veniva gente.

* * *

L'esplorazione a distanza fu adunque per certo disciplinata praticamente nella cavalleria — e più specialmente nei cavalleggeri — da Giorgio Basta; abbenché egli voglia modestamente attribuire grande

parte di codesto merito al Duca d'Alba. « Scoprire il nemico lontano « — afferma il nostro autore — è còmpito della cavalleria leggera et « darne subito avviso acciò non sopraggiunghi repentinamente; il che « si fa nel modo seguente. Si danno quattro infino a dieci cavalli «(*pattuglie*) ad un soldato esperto ed accorto, i quali si avanzano per « fronte nelli siti stretti et impediti et ove sia grande sospetto si allar- « gano dai lati, come il sito il concede ».

Stabilito codesto ventaglio di esplorazione, un' altra schiera in analoga formazione « a foraggeri » si spacciava a distanza dalla prima, ed il contatto tra quella e questa si stabiliva subito in modo perfetto e continuo, in guisa da trasmettere sicuramente e rapidamente le novelle, a distanza. Codesti informatori e pattuglie avevano un comandante, cioé il *capo dei corridori* « che avrà grande fatica nel conoscere « i siti; ma sarà esercitato in giudicare una distanza con qualche « verità et il numero delle truppe nemiche, et egli sarà quello che « darà sempre le *maggiori soddisfazione* al suo superiore ».

In paese frastagliato e coperto, consiglia Giorgio Basta di far appoggiare l'opera dei corridori e degli informatori con qualche gruppo di archibugieri a cavallo, « potendo questi mettere piede a « terra; et in niuna altra occasione possono dare tanto aiuto agli « scorridori et alle lance quanto in questa dei paesi stretti; potendo « li archibugieri sopra un dirupo, o in qualche bassura, o fuori della « strada, assicurare tutti ».

Questo per le ricognizioni ordinarie. Ma il Basta prevede anche il caso di speciali ricognizioni, ossia di *cavalcate straordinarie* spinte a maggiore distanza delle solite incursioni, impiegandovi « tutta o « parte della cavalleria per avere notizie maggiori al possibile e te- « nere illuminato in tutto l'esercito ». Ed in questo caso soggiunge il nostro autore, è l'onore di tutta la cavalleria che trovasi impegnato, « *rispetto ai fanti et a tutti gli altri soldati... et ogni capitano deve* « *riputare sua gloria di ambire il primo posto in queste fattioni* ».

* * *

L'ordinanza delle truppe in battaglia forma l' ultimo capitolo della trattazione teorica del *Governo della Cavalleria Leggera.* A questo punto Giorgio Basta entra in particolari di tattica formale, che è pregio dell'opera esporre e commentare particolarmente. La cavalleria leggera poteva combattere o in colonna, cioè una *truppa dietro l'altra,* oppure in linea *cioè tutte di fronte, l'una al fianco dell'altra;* infine in scacchiera, o in ordinanza manipolare, vale a dire *con gli squadroni fallati.*

Esisteva da ultimo una formazione da combattimento cosidetta a forma di mezzaluna, cioè a semicerchio di squadroni.

La *colonna*, ad avviso del Basta, presentava alquanti inconve« nienti, potendo il primo squadrone, disordinato che sia, facilmente « disordinare gli altri che seguono... né poco difetto, anzi importan« tissimo, il far combattere poca gente in fronte alcuna di riserva ».

La *linea* « ha due notabili mancamenti: primo non hanno le « truppe disposizione alcuna per darsi scambievole mano con il fian« cheggiarsi; secondo non hanno truppa alcuna da riserva ».

L'ordinanza a *scacchiera*, cioè manipolare « o *fallata* come si « suol dire, di tre a quattro squadroni di fronte con intervalli tanto « larghi che per essi possono subentrare altri squadroni che dietro « son posti in eguale fronte, è assai migliore delle due predette »; ma devesi impiegare soltanto in caso di uniformità di armature, perché — ad avviso dell'autore — i lancieri portandosi in linea arrecherebbero impaccio agli archibugieri.

Tutto ben ponderato, il Basta si dichiara pertanto partigiano dell'ultima forma da combattimento, vale a dire della *mezzaluna*.

In questa, le lancie si disponevano alle ali, gli archibugieri a cavallo moschettavano sulla fronte, mentre una buona mano di cavalieri doveva rimanere in riserva. Non era neppure escluso il caso che delle *maniche* di moschettieri, da fermo, minacciassero con il loro fuoco le ali della linea di cavalleria nemica, proteggendo nel contempo i fianchi della linea propria.

* * *

Pochi cenni sono degni di rilievo in quanto riflettono il posto dei comandanti delle varie unità di cavalleria leggera.

Il capitano come capo « deve servire di esempio ai suoi soldati « e nella occasione essere il *primo* ad esporsi ai pericoli, perché se « il soldato scopre il suo capitano per timido né anche esso sarà pronto « a mettersi al rischio... insomma, un buon capitano fa buoni soldati. « Quindi... marcerà ben avanti et in vista della sua compagnia, *spic*« *cato* dagli altri. Alla sua mano sinistra starà l'*alfiere* con la cornetta « in mano, come guida della truppa ». Il tenente doveva marciare in coda alle truppe in marcia, o dietro alla linea di esse nel combattimento, con « la spada pronta nel pugno per castigare qualsivoglia « soldato che commettesse viltà, intendendo per il castigare l'ammaz« zare ancora, bastando spesso un poltrone a mettere in rotta il resto « della gente ».

Quanto all'alfiere « con la cornetta in mano », cioè il piccolo stendardo, segnava la direzione del movimento delle truppe « né più né

meno come la bandiera nella fanteria ». L'alfiere doveva difendere la cornetta « fino alla morte, et molti si sono veduti più presto che « lasciare al nemico l'insegna essersi lasciati ammazzare avviluppati « in essa ».

Chiude il libro del Basta un raffronto tra lancieri e corazzieri, il valore dei quali andava precisamente accentuandosi sempre più sullo scorcio del secolo XVI e sul principio del susseguente.

Per i lancieri il Basta domandava cavalli ottimi, massa, velocità, esercizio sommo nel trattare la lancia, abilità nel frazionare i cavalieri per la mischia in nuclei leggeri e maneggevoli. Nondimeno, ad onta di tutto ciò, il nostro autore mostravasi assai scettico circa l'esito della lotta tra lancieri e corazzieri « perché le corazze marciano « in grossi squadroni usando del galoppo soltanto per caricare il ne- « mico che è posto in fuga ».

Tutto sommato, tenuto presente il vantaggio della massa superiore nei corazzieri, il Basta proponeva che un corpo di cavalleria perfetto ed omogeneo non dovesse contare che una metà di corazzieri, un terzo di lancieri ed un terzo di archibugieri a cavallo.

* * *

Con questo ultimo legato, seguito scrupolosamente nei tempi successivi dall'arte militare del secolo XVII, il Basta chiude il suo libro.

Precisare la importanza di esso, valutare l'influsso avuto nell'arte cavalleristica dell'epoca, è impresa che sfugge all'analisi minuta del tempo d'oggi. Nondimeno, rimane assodato un fatto che Giorgio Basta fu il primo organizzatore della cavalleria leggera, il primo generale italiano di essa in senso largo e completo. Egli ha insegnato che i migliori frutti della vittoria si colgono con un largo impiego dell'arma, a distanza, che essa « è *la pupilla degli eserciti* »; che infine questi non possono metter capo ad un successo pieno e deciso se non coordinando l'azione della cavalleria a quella delle altre armi nel combattimento; perché « *le battaglie sono riuscite dannose molto, quando si è adoperata la cavalleria soltanto* ».

La lunga pratica di quarant'anni di campagne nelle guerre aspre di Fiandra, di Francia e di Transilvania, hanno procurato a Giorgio Basta una ben straordinaria sanzione pratica alla lucida e chiara sua teoria, che sarà ripresa dal Montecuccoli.

Ricordare oggidì l'una e l'altra è opera di rivendicazione storica doverosa, di buona propaganda sollecita delle tradizioni nostre, le quali affermano la indiscussa e luminosa priorità dell'arte militare italica nei grandi eserciti moderni.

EUGENIO BARBARICH.

LA CONFERENZA PANAMERICANA NELL'AVANA

La VI Conferenza panamericana, che ha avuto luogo all'Avana dal 16 gennaio al 20 febbraio di quest'anno, merita di essere accuratamente studiata non solo perché è intimamente connessa colla politica generale degli Stati Uniti, i quali hanno oramai una situazione predominante nei due emisferi, ma anche perché dai dibattiti di essa risultano molti elementi che possono meglio chiarire il carattere e la portata di quel « patto contro la guerra », che sta per concludersi.

Simone Bolivar, che, giovanetto, viaggiando in Italia, aveva giurato sul Monte Sacro di far libera la sua patria, oltre che il campione del movimento per l'indipendenza dalla dominazione spagnuola, fu il primo assertore della solidarietà dei popoli americani. Fin dal 1822, cioè prima che il Presidente Monroe formulasse la sua « dottrina », egli aveva vagheggiato di convocare un'assemblea di rappresentanti degli Stati americani per discutere, « sotto gli auspicî della vittoria », degli interessi comuni, studiare i mezzi per difendersi contro la Spagna o qualsiasi altra potenza minacciasse l'indipendenza ed opporre alla Santa Alleanza una larga federazione americana. Questo progetto stava per esser concretato, quando il 22 giugno 1826 si riunì a Panama un congresso, in cui tutti gli stati del nuovo continente erano rappresentati: ma le epidemie ne arrestarono ben presto i lavori ed il solo risultato fu un'affermazione platonica d'unione.

Cinquantacinque anni dopo gli Stati Uniti ripresero la stessa iniziativa. Con circolare del 29 novembre 1881, James G. Blaine, che fu Segretario di Stato dei Presidenti Garfield e Arthur, invitò gli stati americani ad una conferenza, che si riunì a Washington soltanto il 2 ottobre 1889 e durò, per oltre sei mesi, fino al 19 aprile 1890: essa gettò le basi dell'Unione panamericana creando l'« Ufficio commerciale delle repubbliche americane ». Seguirono le conferenze di Messico (22 ottobre 1901-22 gennaio 1902), di Rio de Janeiro (23 luglio-26 agosto 1906) e di Buenos Aires (12 luglio-30 agosto 1910). La quinta avrebbe dovuto aver luogo a Santiago del Cile nel 1915; ma

il conflitto mondiale la fece ritardare di ben otto anni. Durante la guerra, dei 21 stati indipendenti dell'America, 12 (Stati Uniti, Bolivia, Brasile, Cuba, Equatore, Guatemala, Haiti, Honduras, Nicaragua, Panama, Perù, Uruguay) si schierarono con le potenze dell'Intesa, mentre in altri (specialmente nell'Argentina e nel Cile) le simpatie per la Germania erano pronunciatissime.

La conferenza di Santiago si riunì il 25 marzo 1923 e durò fino al 3 maggio: non vi parteciparono il Messico (perché il suo governo non era stato riconosciuto dagli Stati Uniti), il Perù e la Bolivia. In essa si rivelarono per la prima volta le preoccupazioni che i paesi latini cominciavano a nutrire per la politica degli Stati Uniti, che andavano stabilendo il loro predominio sul Mare Caraibico e sull'America centrale. In una delle commissioni, la delegazione dell'Uruguay, appoggiata da quella della Colombia, propose di trasformare la dottrina di Monroe in un patto panamericano. Un tentativo di tal genere era stato fatto dagli Stati Uniti, al principio della guerra mondiale, per iniziativa del Presidente Wilson, il quale avrebbe voluto che tutti i paesi americani si garantissero reciprocamente l'indipendenza politica, la costituzione repubblicana e l'integrità territoriale secondo una formula che ricorda molto da vicino quella del futuro art. 10 del patto della Società delle Nazioni (« Les membres de la Société s'engagent à respecter et à maintenir contre toute agression extérieure l'intégrité territoriale et l'indépendance politique présente de tous les membres de la Société »). Fatti i primi sondaggi, l'Argentina si era mostrata pronta ad accettare la proposta; il Brasile l'aveva anche accolta favorevolmente, mentre il Cile non dissimulava le sue preoccupazioni, a causa della sua controversia territoriale col Perù per i distretti di Tacna-Arica: le riluttanze del Cile avevano influito, in seguito, anche sull'attitudine del Brasile. A Washington stessa, mentre il colonnello House stimolava Wilson, il Segretario di Stato Bryan, Lansing, che succedette a questo nel luglio 1915, e H. Prater Fletcher, l'eminente diplomatico che oggi rappresenta gli Stati Uniti a Roma e che allora era ambasciatore a Santiago, non si dissimulavano i pericoli della combinazione, che, del resto, il Senato probabilmente si sarebbe rifiutato di ratificare, come è avvenuto per la Società delle Nazioni. All'infuori di Wilson, il quale vagheggiava realmente di trasformare la dottrina di Monroe di una intesa regionale (così può spiegarsi l'espressione, altrimenti ingiustificabile, dell'art. 21 del patto della Società delle Nazioni), gli organi competenti del Governo federale hanno per tradizione considerato la dottrina stessa come un'affermazione politica, che gli Stati Uniti intendono applicare secondo il loro giudizio discrezionale e secondo le contingenze del momento. A tale riguardo, mi si è

citato un esempio che merita di essere riferito: se, al momento della guerra di secessione, fosse esistito il patto proposto da Wilson, gli Stati Uniti sarebbero stati obbligati a sostenere il Messico contro la spedizione francese, ciò che avrebbe impedito di porre termine alle lotte intestine; invece il Governo di Washington preferì sottomettere prima i sudisti e poi sostenere di fronte a Napoleone III, come fece, la dottrina di Monroe. Quindi alla conferenza di Santiago, lo stesso Fletcher, capo della delegazione degli Stati Uniti, confutò la proposta dell'Uruguay e della Colombia, che la commissione competente scartò.

Sarebbe arrischiato l'asserire che, fra la quinta e la sesta conferenza, le prevenzioni dell'America latina si fossero attenuate. Nella questione di Tacna e Arica gli Stati Uniti, dopo averne spossessato la Società delle Nazioni ed aver moralmente imposto il loro arbitrato, hanno seguito una condotta incerta, che ha finito per scontentare i tre interessati (Cile, Perù e Bolivia); col Messico hanno avuto un'aspra contestazione circa le concessioni petrolifere dei loro cittadini. Ma ciò che ha specialmente impressionato le repubbliche latine è stato il secondo intervento armato al Nicaragua, a cui una parte della popolazione di quel piccolo stato ha opposto una tenace seppure disperata resistenza. Sembra anzi che un governo dell'America meridionale, tutt'altro che avverso di solito agli Stati Uniti, non abbia omesso di far sentire a Washington, ma senza successo, che il momento non era troppo propizio per il buon esito della conferenza.

* * *

La conferenza dell'Avana è stata inaugurata solennemente il 16 gennaio. Il Presidente Coolidge è intervenuto personalmente alla cerimonia, giungendo nella capitale cubana a bordo della corazzata *Texas*, preceduta da un incrociatore, scortata da due cacciatorpediniere per parte: velivoli volteggiavano sulla squadra.

Nella seduta inaugurale il Presidente della Repubblica di Cuba, generale Gerardo Machado y Morales, ha preso per primo la parola, cominciando col rivolgere un ditirambico saluto al « primo magistrato della più grande delle democrazie, capo del grande popolo che Cuba ebbe l'onore d'avere a fianco nella sanguinosa lotta per l'indipendenza, goduta oggi senza limiti, come fu consacrata nella risoluzione congiunta del 20 aprile 1898, applicata onorevolmente ed ispirata agli stessi principî, enunciati nell'eternamente celebre dichiarazione dell' indipendenza nord-americana, il più grande monumento della libertà, evangelo dei diritti dell'uomo e dei popoli ». Ha poi definito il panamericanismo nei termini seguenti: « È opera costruttiva, che non presuppone antagonismi, ma, al contrario, coopera alla pace

universale, alla migliore intesa di tutti i popoli, all'unità spirituale e morale delle nazioni del mondo. Se in qualche cosa esso desidera distinguersi, è per il posto d'avanguardia, che aspira ad occupare, considerando che la grandezza nel campo internazionale non deve misurarsi coi criterî, che suggerisce l'ammirazione per la forza bruta, ma collo sforzo che ogni nazione compie nel dominio della civiltà ».

Il Presidente Coolidge ha poi pronunziato un discorso in cui ha dapprima rievocato Colombo, « nel cui spirito tutte le Americhe hanno un vincolo eterno, un retaggio comune, legato ad esse sole ». Ha quindi rilevato che le basi della politica americana sono il mantenimento e lo sviluppo della democrazia e la fedeltà alla politica pacifica. « Le conferenze panamericane, tenute per esaminare provvedimenti di interesse esclusivamente americano, non implicano nessun antagonismo verso altre parti del mondo o altre organizzazioni »; significano soltanto che « ciò che succede in America è per tutti gli americani di più vitale interesse di ciò che accade oltre gli oceani ». Ha concluso: « Lo stesso spirito disinteressato, che ha animato le precedenti conferenze, ha dato alla famiglia delle nazioni americane un alto posto nell'opinione del mondo. Le nostre repubbliche non cercano speciali privilegî per loro stesse, né sono mosse da scopi di dominazione o di limitazione della libertà altrui, che in altri tempi sono stati fatali alla pace ed al progresso. È grazie alla stretta osservanza di queste leggi, che definiscono i nostri diritti ed i nostri doveri, che la collaborazione internazionale è possibile. Ciò impone a noi tutti una responsabilità continentale, che nessuno di noi desidera declinare ed il cui adempimento è una delle pù importanti garanzie dell'amicizia internazionale ». Questo linguaggio, fra l'elegiaco ed il messianico, è sembrato non perfettamente intonato alle realtà del momento, ma ciò non ha impedito che il Presidente degli Stati Uniti, il quale è subito ripartito per Washington, avesse all'Avana accoglienze assai calorose.

Per espletare i suoi lavori, la conferenza si è suddivisa in otto commissioni: 1) Unione panamerica; 2) Diritto internazionale pubblico e polizia delle frontiere; 3) Diritto internazionale privato e unificazione legislativa; 4) Comunicazioni; 5) Collaborazione intellettuale; 6) Questioni economiche; 7) Questioni sociali; 8) Trattati.

Le commissioni, in ciascuna delle quali erano rappresentati tutti i governi partecipanti alla conferenza, hanno compiuto il lavoro principale, nominando sotto-commissioni per questioni speciali, che presentavano maggiori difficoltà. Le sedute plenarie e quelle delle commissioni erano pubbliche; quelle delle sotto-commissioni segrete. I dibattiti hanno avuto luogo, in generale, in lingua spagnuola: i discorsi pronunziati in altre lingue (inglese per gli Stati Uniti, portoghese per

il Brasile, francese per Haiti) venivano immediatamene tradotti in spagnuolo da un interprete ufficiale.

La parte politica della conferenza si è concentrata nelle due prime commissioni, della cui attività sarà opportuno occuparsi più dettagliatamente dopo aver dato uno sguardo sommario al lavoro compiuto dalle altre sei. Oltre a molti voti in materia economica, sanitaria, culturale, la Conferenza ha preso decisioni più concrete sulle materie seguenti:

1) Creazione di uno istituto panamericano di storia e geografia, di cui ha elaborato lo statuto. Fra le attribuzioni di esso ci sono anche gli « studî diretti a chiarire le contestazioni di frontiera, purché lo richiedano tutti i paesi direttamente interessati nelle medesime ».

2) Invito a porre nel programma delle future conferenze lo studio e la soluzione dei problemi relativi al miglioramento materiale dei lavoratori e del loro tenore di vita.

3) Approvazione del codice di diritto internazionale privato, elaborato dalla commissione dei giuristi di Rio de Janeiro, sotto la direzione del dott. Antonio Sanchez de Bustamente, illustre giiureconsulto cubano, che è stato anche il presidente della conferenza dell'Avana. Tale codice si compone di 437 articoli, divisi in quattro libri (Diritto civile internazionale; Diritto commerciale internazionale; Diritto penale internazionale; Diritto procedurale internazionale). La convenzione, che lo approva, sabilisce che ognuno dei contraenti, nel ratificarla, possa far riserve per una o più disposizioni, dall'osservanza delle quali sarebbe così dispensato. Tutti gli stati, intervenuti alla conferenza, hanno firmato la convenzione ma ben 12 hanno fatto varie riserve. La più importante è quella degli Stati Uniti, i quali si sono dichiarati molto dolenti di non poter per ora approvare il codice, data la loro costituzione ed i limitati poteri del Governo federale di fronte ai Governi dei singoli stati.

4) Definizione dei seguenti principî in materia di emigrazione: *a*) che le convenzioni circa l'emigrazione o l'immigrazione, da concludersi fra nazioni americane e nazioni di altri continenti, non possano contenere disposizioni dirette a sottrarre l'emigrante alla legislazione dello stato in cui si incorpora; *b*) che ogni decisione circa l'emigrazione e l'immigrazione deve ispirarsi al doppio principio dell'eguaglianza dei diritti civili per i nazionali e per gli stranieri e della qualità di uomo libero, che deve rispettarsi in ogni emigrante, senza ledere però la sovranità dello stato d'immigrazione; *c*) che gli stati americani si riservano il diritto di esaminare i vantaggi dell'entrata nei loro territorî della corrente immigratoria, proveniente da altri continenti, regolando la loro condotta secondo i loro interessi economici, politici

e sociali. È stata rinviata alla II Conferenza internazionale di emigrazione ed immigrazione, che doveva riunirsi e si è già tenuta all'Avana stessa, una proposta del Messico per definire i requisiti ed i diritti dell'emigrante e dell'immigrante, ed alla prossima conferenza panamericana una proposta del Salvador, secondo cui nessuno stato americano può ostacolare o limitare l'immigrazione proveniente da un altro stato americano. Gli Stati Uniti hanno però fatto una riserva, dichiarando che considerano il controllo dell'emigrazione come un affare puramente interno e come l'esercizio di un diritto sovrano, devoluto, nel loro paese, all'autorità esclusiva del Congresso: ciò che significa che vogliono tenersi le mani completamente libere.

5) Conclusione di una convenzione per l'aviazione commerciale, ispirata a criterî molto liberali. Gli Stati Uniti si sono preoccupati di assicurarsi il mezzo per proteggere in modo assoluto, in pace ed in guerra, il canale di Panama e la sua ininterrotta navigabilità: hanno quindi chiesto ed ottenuto che nella convenzione fosse inserita una disposizione, secondo cui due o più stati contraenti possono, per ragioni di convenienza e di interesse reciproco, concludere accordi speciali per regolare la navigazione aerea e fissare itinerarî determinati. Essi intendono valersi di questa facoltà per stipulare col Governo di Panama una convenzione circa le linee aeree, che tocchino la zona del canale interoceanico.

6) Convenzione sulla proprietà letteraria, che, più esattamente, è stata una revisione della analoga convenzione di Buenos Aires dell'11 agosto 1910.

7) Creazione di un Istituto panamericano di collaborazione intellettuale.

Oltre ad una mozione « di caloroso omaggio e di profonda simpatia » al Presidente Coolidge per l'intervento alla seduta inaugurale e ad una « di riconoscenza e di plauso » al Presidente della repubblica cubana, la Conferenza ne ha votata un'altra per « rendere omaggio all'eminente cittadino americano Woodrow Wilson, apostolo della pace e della giustizia internazionale », ciò che non è senza importanza poiché Wilson ha portato nella politica estera dell'Unione una nota personale, idealmente più elevata seppure praticamente meno prudente, che ha rappresentato una breve parentesi nelle tradizioni oramai secolari della Casa Bianca.

* * *

Come ho già accennato, la prima conferenza aveva, il 29 marzo 1890, approvato una raccomandazione per l'istituzione di una « Unione internazionale delle repubbliche americane », incaricata di

raccogliere e distribuire dati ed informazioni commerciali per mezzo dell'« Uffico Commerciale delle repubbliche americane », che fu istituito a Washington e funzionò dapprima alla diretta dipendenza del Segretario di Stato degli Stati Uniti. Nel 1896 si creò una commissione esecutiva dell'Unione, presieduta dal Segretario di Stato degli Stati Uniti e composta da quattro delegati, eletti a turno dalle Repubbliche latine. Nella seconda conferenza (1902) tale commissione fu sostituita da un Consiglio direttivo, composto del Segretario di Stato degli Stati Uniti, presidente di diritto, e di tutti i rappresentanti delle repubbliche latine, accreditati a Washington; e nella quarta (1910) l'istituzione ebbe il suo titolo attuale di « Unione panamericana ». La quinta conferenza (1923) ha preso tre decisioni importanti: 1) che il presidente ed il vice-presidente del Consiglio direttivo siano elettivi; 2) che gli stati, i quali non hanno rappresentanti diplomatici accreditati a Washington, abbiano diritto di nominare egualmente i loro delegati nel Consiglio direttivo, eliminando così la possibilità che si ripetesse il caso, toccato al Messico, di rimaner per tre anni fuori dell'Unione panamericana perché gli Stati Uniti non avevano riconosciuto il suo governo; 3) che, mentre fin allora l'Unione era stata organizzata da semplici decisioni delle conferenze, si dovesse elaborare uno statuto organico da approvare mediante una convenzione nella conferenza dell'Avana, ciò che è avvenuto ed ha dato luogo ad importanti discussioni, in cui si sono rivelate le tendenze dei varî Stati.

Per quel che riguarda il Consiglio direttivo, due proposte furono fatte: 1) che il presidente ed il vice-presidente, anziché essere elettivi, fossero designati per turno annuo secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli stati; 2) che i rappresentanti dei singoli stati non dovessero necessariamente essere i loro rappresentanti diplomatici a Washington. Le due proposte erano, in sostanza, dirette a diminuire la preponderanza degli Stati Uniti. Per quanto l'ufficio di presidente fosse divenuto elettivo il Segretario di Stato degli Stati Uniti lo aveva conservato ininterrottamente e si era stabilita una tradizione, che appariva sempre più difficile di rompere. La scelta di delegati speciali presso l'Unione, diversi dai rappresentanti diplomatici, poteva aver per effetto una maggior indipendenza di essi di fronte al Governo federale. Le due proposte furono fatte dal delegato del Messico. La prima fu respinta: la seconda fu invece accolta. Il Messico avrebbe anche voluto che il posto di direttore dell'Ufficio fosse tenuto per turno annuale dai varî stati, ciò che appariva poco pratico, perché il cambiamento continuo del capo avrebbe evidentemente compromesso l'efficacia del lavoro dell'Ufficio. Probabilmente l'iniziativa, che non trovò

favorevole accoglienza, era stata provocata dalla circostanza che i varî direttori, dal 1890 in poi, erano stati tutti cittadini degli Stati Uniti e che l'attuale, Leo S. Rowe, faceva all'Avana parte della delegazione del suo paese: circa quest'ultimo punto è stato però chiarito che si era dovuto ricorrere a questo espediente, in mancanza di meglio, per permettere al direttore di assistere alla conferenza, mentre nel nuovo statuto è previsto che esso debba partecipare alle conferenze future a spese dell'Unione.

La competenza dell'Unione si estende alle questioni commerciali, industriali, agricole, sociali, culturali e del lavoro. Su proposta del Messico, appoggiata dal Salvador, è stato esplicitamente definito che l'Unione « non ha funzioni di carattere politico ». A tale riguardo Hughes, l'ex-Segretario di Stato e capo della delegazione degli Stati Uniti all'Avana, ha detto in un recente discorso: « L'Unione deve essere un organo esecutivo delle conferenze ed uno strumento di collaborazione secondo direttive precise e non un mezzo, per cui uno stato o un gruppo di stati possa influire sulla politica degli altri stati in questioni, che questi desiderino definire per conto loro. L'attitudine della conferenza in questa materia ha mostrato la vanità dell'intenzione di fare dell'Unione l'arbitro della politica o degli atti dei Governi americani. Si comprese che ogni tentativo di tal genere non solo avrebbe fallito al suo scopo, ma, se fatto, avrebbe rotto l'Unione ».

Ogni stato può ritirarsi dall'Unione a qualsiasi momento, pagando soltanto la sua contribuzione per l'anno fiscale in corso.

Per iniziativa degli stati latini è stato tuttavia preposto alla convenzione un preambolo, il quale enuncia certi principî politici fondamentali. La formula approvata, redatta dalla delezione del Salvador, è stata la seguente: « Le repubbliche americane, la cui unione morale si basa sull'eguaglianza giuridica delle repubbliche del continente e sul rispetto reciproco dei diritti inerenti alla loro completa indipendenza, desiderando provvedere efficacemente a conciliare sempre più i loro interessi economici ed a coordinare le loro attività di carattere sociale ed intellettuale e riconoscendo che le relazioni fra i popoli sono regolate tanto dal diritto quanto dai loro legittimi interessi individuali e collettivi, ecc. ». Il primo delegato argentino, Pueyrredon, che era anche ambasciatore a Washington, chiese con insistenza che nel preambolo fosse incluso un emendamento relativo alla « soppressione degli ostacoli ingiusti e delle eccessive barriere artificiali, che possono paralizzare gli scambi naturali o limitare la razionale libertà di commercio fra le nazioni americane ». Egli sostenne con foga appassionata la sua tesi, sperando di provocare una manifestazione contro i dazî protettori, che impediscono l'importazione dei prodotti agricoli

del suo paese negli Stati Uniti. Hughes ebbe buon giuoco a ribattergli: « Il diritto di proteggere il proprio popolo, di determinare quali merci debbano entrare nel paese, quali imposte e quali dazi debbano essere stabiliti, è uno degli attributi della sovranità. Ognuno dei nostri paesi ha le norme, che crede utile ed opportuno d'avere circa l'importazione e l'esportazione dei prodotti e delle materie prime ». Pueyrredon, benché rimasto isolato, non ha voluto cedere. Il Gabinetto di Washingon ha fatto rimostranze al Governo argentino il quale, imbarazzatissimo, non voleva né giungere ad un aperto conflitto cogli Stati Uniti, né sembrare di abbandonare una causa, che era popolare all'interno; ma ha dovuto ben finire coll'invitare il suo delegato a recedere dall'attitudine intransigente. Pueyrredon, per considerazioni personali, ha preferito dimettersi dai posti di primo delegato all'Avana e di ambasciatore a Washington: dopo il suo ritiro, il nuovo capo della delegazione argentina non ha firmato la convenzione, ma ha dichiarato che il suo governo la approva e vi aderirà, pur confermando il suo rammarico per la mancata menzione dei principî economici, enunciati dal suo predecessore.

In attesa che la convenzione entri in vigore dopo esser stata ratificata da tutti gli stati partecipanti alla conferenza, questa ha deciso che l'Unione sia provvisoriamente retta da alcuni principî fondamentali, fra cui ricorderò la libertà di ogni stato per la designazione del proprio rappresentante nel Consiglio direttivo, l'esclusione di ogni funzione politica dell' Unione, il diritto di ogni stato di ritirarsi a qualsiasi momento.

* * *

In materia di diritto internazionale pubblico, la conferenza ha trovato dinanzi a sé dieci progetti, elaborati dalla così detta commissione dei giuristi di Rio de Janeiro, la quale, istituita nel 1906 dalla terza conferenza per codificare il diritto internazionale pubblico e privato, avrebbe dovuto sottomettere il suo lavoro alla quarta conferenza, che si tenne nel 1910. Invece la commissione poté costituirsi soltanto nel 1912, fu distratta dalla guerra mondiale e ricostituita nel 1923 dalla conferenza di Santiago. Chiese il parere dell'Istituto americano di diritto internazionale, il quale preparò certi progetti che, se piacquero al Gabinetto di Washington, riescirono molto meno accetti agli altri governi americani. La commissione dei giuristi li ha quindi fondamentalmente rimaneggiati. La conferenza ne ha, a sua volta, approvati quattro senza riserve o senza riserve importanti; sono quelli:

1) sul *trattamento degli stranieri.* — L'art. 3 dispone: « Gli stranieri non possono essere obbligati al servizio militare; però quelli

domiciliati, a meno che non preferiscano uscire dal paese, possono essere costretti a compiere, nelle stesse condizioni dei nazionali, il servizio di polizia, di pompieri o di milizia per proteggere il luogo del loro domicilio contro catastrofi naturali o pericoli non provenienti da guerra ». Gli Stati Uniti hanno fatto un'espressa riserva contro tale disposizione;

2) sui *rappresentanti diplomatici.* — Negli articoli non contiene nulla di notevole; ma nel preambolo afferma « che i funzionari diplomatici non rappresentano in nessun caso la persona del capo dello Stato » ed esprime il desiderio « che il funzionario stesso o per esso il Governo, che ne è rappresentato, rinunzi all'immunità diplomatica quando si tratti di cause civili, le quali non abbiano da fare coll'adempimento della sua missione »;

3) sugli *agenti consolari*;

4) sui *diritti e doveri degli Stati in caso di lotte civili.*

Tre altre delle dieci convenzioni sono state approvate, ma con riserve che ne diminuiscono considerevolmente la portata; esse riguardano:

1) i *trattati.* — Il Messico ha fatto riserve contro la disposizione (art. 13), secondo cui l'esecuzione di un trattato può esser messa, in tutto o in parte, sotto la garanzia di uno o più stati. La Bolivia contro quelle che dichiarano caduchi i trattati, che « non sono più eseguibili » (art. 14 lett. *G*) e quelli permanenti e d'applicazione non continua quando siano scomparse le ragioni, che vi hanno dato origine (art. 15). Il Salvador ha respinto l'intera convenzione e non la ha firmata;

2) la *neutralità marittima.* — Va notato che circa l'uso dei sommergibili riproduce all'art. 1 la stessa regola, sanzionata dall'art. 1 del trattato di Washington del 6 febbraio 1922 e contraria ai metodi tedeschi durante la guerra mondiale. Gli Stati Uniti e Cuba hanno fatto riserve circa la disposizione che fa alle navi mercantili armate, nei porti e nelle acque territoriali degli stati neutrali, lo stesso trattamento delle navi da guerra (art. 12 n. 3). Il Cile ha fatto riserva contro la disposizione che obbliga gli stati neutri a permettere il transito del materiale bellico in caso di guerra fra due nazioni americane, se una di esse, essendo priva di coste, non ha modo di rifornirsi (art. 22): questa disposizione era stata approvata per desiderio della Bolivia, che ne aveva fatto una *conditio sine qua non*, non avendo più sbocco al mare da quando, durante la guerra del Pacifico (1879-1884), lo stesso Cile, che ora dovrebbe eventualmente rifornirla, le ha tolto la regione costiera di Antofagasta;

3) *il diritto d'asilo.* — Gli Stati Uniti hanno bensì firmato la convenzione, ma dichiarando che « non riconoscono la dottrina del diritto d'asilo come parte del diritto internazionale », ciò che, in sostanza, annulla la loro firma.

La conferenza ha esaminato anche un progetto sulla polizia di frontiera, il quale conteneva una clausola, secondo cui le forze di polizia di uno stato avrebbero potuto passar la frontiera per inseguire i delinquenti sul territorio dello stato vicino. Alcuni governi, fra cui quelli degli Stati Uniti, del Messico e del Salvador, vi erano recisamente contrarî: non si è potuti arrivare ad un accordo e la conferenza si è dovuta limitare ad approvare una decisione, con cui ha raccomandato ai governi « di studiare i mezzi più utili non solo per sorvegliare le loro rispettive frontiere, ma per giungere ad una migliore e più sicura convivenza nelle loro relazioni vicinali e di perseguire, per quanto è possibile, gli alti fini della giustizia ».

FRANCESCO TOMMASINI.

DELL'ANTICA STATUARIA EGIZIANA

In due grandiosi saloni, contigui e paralleli, situati al piano terreno del Palazzo della Reale Accademia delle Scienze, ci si presenta, bellamente ordinata, quella massa di tesori inestimabile, la quale costituisce lo statuario egizio del Regio Museo di antichità di Torino (1).

Di questi due saloni: uno è stato dedicato a Ramesse II — ritenuto contemporaneo di Mosè, sulla cui personalità sono fiorite tante leggende a cominciare dai nostri classici antichi; l'altro a Tutmosi III — il celebre faraone conquistatore, il quale portò al massimo apogeo la potenza dell'Egitto all'esterno.

Queste dediche sono pienamente giustificate.

Invero, nel primo salone, verso il centro di una parete, campeggia quella famosa statua in diorite nera, conosciuta in tutto il mondo sotto il nome di « il Ramesse II di Torino »; nella quale il « faraone » per antonomasia è colto in atteggiamento di suprema grazia e dignità, col volto illuminato veramente da un sorriso di ineffabile dolcezza, qual è proprio di un giovane dio: meraviglioso capolavoro di scultura il quale contende con altri due — il « capo del villaggio » in legno del Museo del Cairo e lo « scriba accosciato » in granito rosa del Louvre — il primato della bellezza fra tutti i prodotti della statuaria a noi pervenuti dall'antico Egitto. Nel secondo salone, poi, una grande effigie, pur essa in diorite nera, di Tutmosi III tiene il posto di onore sopra un alto piedistallo: magnifica e robusta figura assisa, nel cui viso si raccoglie tanta espressione di vita in grazia dello strano sorriso sarcastico che vi è impresso.

A queste due gemme purissime fanno là degno contorno molto numerose altre statue, severamente allineate lungo le pareti dei due

(1) Lo studio sui prodotti della statuaria egiziana raccolti nel Museo di Torino all'epoca della fondazione del medesimo permise a Champollion « le Jeune » — il glorioso scopritore della scrittura geroglifica egiziana e fondatore della egittologia moderna — di assorgere alla visione lucida e sicura di tutto lo svolgimento dell'arte scultoria egiziana nei vari periodi storici. Questa sezione particolare del Museo è stata, pur essa, notevolmente accresciuta dal prodotto dello scavo della Missione Archeologica Italiana in Egitto, fondata da S. M. Vittorio Emanuele III, seguita dal Ministero della Pubblica Istruzione, diretta dal senatore prof. Ernesto Schiaparelli, e della quale io ho l'onore di fare parte.

ambienti spaziosissimi — in calcare, in arenaria, in diorite, in granito rosso, in granito nero, ecc. — di faraoni, di principi, di divinità ed anche parecchi sfingi: statue di proporzioni anche colossali (come, per esempio, quella, alta più di sei metri, di Seti Meneftah — figlio di Ramesse II e suo successore nel trono).

Però, secondo l'asse mediano di questi due lunghi saloni, si distendono a noi dinnanzi anche due grandi teorie di sarcofagi o di coperchi di sarcofagi, rettangolari od antropoidi, pur essi di pietra o di marmo. Mentre vari elementi della architettura dei templi, sparsi qua e là, completano quella raccolta stupenda.

Ora, non è priva di significato la riunione qui fatta delle statue coi sarcofagi e cogli elementi della architettura religiosa. In tale riunione noi possiamo già scorgere l'affermazione che la statuaria egiziana è, essenzialmente, di schietta ispirazione religiosa, più propriamente ancora funeraria.

Invero, quasi tutte le più belle statue che noi possediamo dell'Egitto antico — sia dell'antico e del medio Impero sia ancora della bassa Epoca (cioé del periodo greco e romano) provengono dalle tombe; essendo stato ad esse affidato, quale suppellettile funeraria, una funzione importantissima nei confronti della vita oltremondana del defunto — come ben possiamo renderci ragione delineando qualche semplice elemento fondamentale del sistema religioso egiziano.

* * *

Nella concezione piana ed ingenua della vita futura, qual è quella della religione egiziana, si scorge evidente la forte ispirazione dalle specialissime condizioni ambientali dell' Egitto: questa vita futura in altro non consisteva che nella semplice continuazione della vita terrena — naturalmente con tutti i piaceri e le soddisfazioni nonché i bisogni e le necessità inerenti allo svolgimento della esistenza materiale — resa però più facile ed amena.

Nato e cresciuto in un paese senza notevoli asperità naturali, dal clima uniformemente dolce, dal quasi insensibile avvicendamento delle stagioni, dal suolo di una ubertosità meravigliosa rinnovantesi automaticamente ogni anno colle periodiche inondazioni del Nilo — sì che il lavoro agricolo riusciva relativamente agevole ed altamente rimuneratore — l' Egiziano non poteva immaginare condizioni più favorevoli, nella esistenza oltremondana, dell'eterno svolgimento di una vita essenzialmente agreste, iperbolicamente facilitata.

Il possesso del settimo cielo era, per l'appunto, conseguito dal defunto quando giungeva nei « luminosi campi della pace », di fertilità prodigiosa (dove, per esempio, il grano maturava rigogliosa-

mente in modo mai più visto, più e più volte all'anno); ed ai quali il defunto perveniva dopo grandi peripezie di lungo viaggio.

Campi di prodigiosa fertilità: ecco il sommo bene per l'egiziano antico, la condizione di vita ideale riservata nel mondo ultraterreno ai beati!

Forse, l'intimo compenetrarsi della vita futura nel ritmo, anzi nella essenza, della vita terrena, ha costituito una grande fortuna per la stabilità e la durabilità di quel sistema religioso, ed anche di tutta quella civiltà.

Si può ora ritenere che il fondo comune di tutte le varie e complesse visioni sulla vita futura era dato là dalla fede nella sopravvivenza non solo dell'anima (2) ma anche di una certa individualità fisica, l'« ombra » (3), la quale, ricondotta nel corpo del defunto mercé riti speciali, prendeva possesso della tomba e quivi fissava la sua sede, svolgendo eternamente un'esistenza tale e quale a quella che l'individuo aveva condotto sulla terra.

Ad ogni modo, sulla base dell'indirizzo eminentemente naturalistico deve essere maturata originariamente nella religione egizia la credenza della necessaria conservazione del corpo in tutta la vita oltremondana. Infatti, secondo quella religione, condizione indispensabile perché all'« ombra » venisse assicurata l'eterna vita futura era la conservazione del corpo nel quale l'« ombra » stessa aveva albergato nella breve vita di quaggiù.

Certamente, deve essere in virtù di questa particolare credenza che si sono imposte così precocemente in Egitto l'idea e la pratica della mummificazione; della quale troviamo già sicure traccie nel periodo predinastico o, più precisamente, nel periodo preistorico (cioé non meno di settemila anni or sono, secondo la cronologia del Maspero. E come è ben noto, nella mummificazione dei cadaveri il popolo egiziano doveva poi toccare un altissimo grado di perfezione, andando perciò giustamente famoso fra ogni altro della antichità.

Però, nonostante le più gelose cure escogitate ed adottate per la conservazione del corpo, questo poteva andare distrutto per l'intervento di cause svariate e non sempre prevedibili, colla conseguente impossibilità per l'« ombra » di svolgere ulteriormente la propria vita.

In base a tale constatazione si affermò ben presto in Egitto anche il concetto del « doppio »; il concetto, cioè, che l'« ombra » potesse allogarsi, qualora la mummia fosse andata distrutta, in un sembiante

(2) Individualità spirituale la quale era destinata, se di individuo « giustificato », a volare verso il sole per seguirlo nel suo eterno viaggio diurno e notturno.

(3) Non immateriale come l'anima e tanto meno materiale come il corpo, del quale riproduceva esattamente la forma.

od in una immagine materiale del corpo stesso: precisamente, nella rappresentazione plastica, nella statua del defunto — alla quale così si diede il nome di doppio. Anzi, il concetto del doppio — affermato già nei « Testi delle piramidi » (i quali costituiscono la più antica letteratura religiosa dell'Egitto) e che noi vediamo poi tramandarsi, ininterrottamente e con scrupolosa fedeltà, attraverso a tutte le varie epoche faraoniche — rappresenta propriamente uno dei fondamenti più caratteristici e più puri del sistema religioso egiziano.

Nello scavo delle necropoli egiziane succede ben sovente di rinvenire nella camera del sarcofago una, due, tre, quattro talvolta fino ad otto ed anche fino a dodici statue del defunto; in ciascuna delle quali, cioè, ed eventualmente anche in un semplice loro frammento, si sarebbe potuto allogare, come nella mummia, l'« ombra » della persona, alla quale sarebbe stata così assicurata più che mai la possibilità della revivescenza perpetua: fatto di straordinaria previdenza, invero, il quale può essere paragonato a quello che compie la natura, la quale, a fine di ovviare al pericolo della estinzione della specie, in causa della grande distruzione cui vanno soggetti, per esempio, molti pesci, fa deporre ad una sola femmina migliaia e migliaia di uova. (Nella camera sepolcrale della piramide di Senusrit I della XII dinastia sono stati rinvenuti dieci doppi del faraone, perfettamente eguali e tutti scolpiti nel calcare bianco, i quali ora sono depositati nel Museo del Cairo).

Secondo la religione egiziana, alla morte dell'individuo l'« ombra » abbandonava il corpo ma non se ne allontanava, continuando — invisibile ed impalpabile — ad aleggiarvi intorno. Costituiva, per l'appunto, una delle funzioni più importanti del rituale funerario quella di fare rientrare l'« ombra » nella spoglia mortale o nella statua che di tale spoglia poteva assumere le veci (4).

Il concetto del doppio — emanazione pur esso della credenza nella materialità della vita futura del defunto — risulta così essere di schietta ispirazione animica e diretta figliazione della tendenza al simbolo (5).

(4) Questa funzione (come ha dimostrato per primo il prof. Schiaparelli) veniva compiuta dal sacerdote quando la salma era stata già discesa nella tomba e pervenuta, anzi, nella camera del sarcofago. Si procedeva allora alla cerimonia della « consecrazione della bocca » della mummia o della statua avvicinandovi, mentre si pronunciavano varie formule sacre, la « bacchetta magica » dalla impugnatura a testa di capro; l'« ombra » allora, richiamata alla bocca, dalla bocca ritornava nel corpo o penetrava nella statua, per non mai più uscirne.

(5) La tendenza al simbolo parrebbe costituire — come noi stessi abbiamo altrove prospettato — quell'elemento dell'abito mentale primitivo (riscontrandosi essa più o meno sviluppata nelle prime fasi di tutte le civiltà) il quale è più tenacemente e più rigogliosamente persistito nella razza egiziana attraverso i vari suoi periodi storici.

Si comprende ora facilmente perché questo concetto abbia impresso — in grazia particolarmente del contatto intimo, sempre interceduto nell'Egitto antico, fra religione ed evoluzione civile e sociale — un'orma profonda su tutto lo svolgimento di quella antica civiltà.

Sopra tutto, esso ha esplicato un'influenza potente nel campo artistico.

Invero, noi vediamo che tale concetto ha costituito l'elemento ispiratore più poderoso della statuaria egiziana, ed attraverso le parecchie migliaia di anni di sua durata. Sì che dalla esposizione delle modalità colle quali veniva plasmato questo doppio noi assorgiamo alla conoscenza dello stato e delle condizioni fondamentali della statuaria egiziana.

Noto subito che deve aver valso a disciplinare sempre, a tarpare talora, l'ala del genio creatore nei grandi artisti egiziani il fatto che lo scopo della fine statuaria è sempre stato, là, precipuamente quello di foggiare l'immagine del defunto: sovente con ispirazione schiettamente realistica, ognora con ossequio alla speciale tradizione (la quale ha sempre prescritto, anzi imposto, le medesime forme ed atteggiamenti convenzionali).

Assai varia risulta la qualità del materiale impiegato per foggiare il doppio.

Talora questa statua era di cotto, cioè scolpita nell'argilla e quindi sottoposta a cottura; ben sovente essa veniva intagliata nel legno.

Merita, anzi, qui di essere rilevato come gli scultori egiziani abbiano sempre avuto predilezione particolare per l'intaglio sul legno, nonostante il facile deperimento del medesimo. La ragione ne è ovvia: già l'acacia stessa dell'Egitto, ma soprattutto varie e speciali qualità di legno provenienti dall'Alto Nilo fornivano all'artista un materiale che per la sua finezza e compattezza, ed anche per l'uniformità del colore, mirabilmente si prestava a ricavare effetti delicati e stupendi di intaglio, potendosi anche ottenere una suggestiva morbidezza nella ritrattazione delle carni. Sì che molte statue di legno fra quelle a noi pervenute sono da annoverarsi fra le più belle sculture egiziane.

I tre pannelli di legno, detti i pannelli di Hasi, del Museo del Cairo — raffiguranti precisamente il defunto Hasi in vario atteggiamento — vengono considerati come uno dei più meravigliosi capolavori dell'arte memfitica. E lo Schiaparelli così ci presenta il piccolo doppio in legno dell'architetto Cha: « Mirabile statuetta inghirlandata, raffigurante il defunto nell'atto di rimirare attorno a sé le tavole imbandite... lo sguardo ne è dolce e sereno, e nelle carni si direbbe che scorra la vita: e tutta la persona è trattata con tanta

magistrale e dignitosa sobrietà, con intellettualità così fine, da doversi riconoscere in questo piccolo monumento uno dei migliori prodotti dell'arte egiziana del periodo della XVIII dinastia, nel quale essa raggiunge il suo più alto grado di perfezione ».

La Missione Archeologica Italiana ha dimostrato che uno dei centri dove l'impiego del legno nella statuaria ha avuto particolare larghezza di diffusione fu la regione di Siut (6); infatti nella necropoli di Siut essa fece una ricca e pregevole raccolta di statue di legno, ammirata ora nel Museo di Torino. Questa raccolta comprende prodotti di arte industriale — come, per esempio, una gran massa di statuette di ancelle, di servi, di artigiani — e prodotti di arte fine — a cominciare dalla statua del defunto Tjahapi, dal portamento fiero e baldanzoso e dallo sguardo di sorprendente vivacità, di dimensioni notevoli (altezza circa due metri) fino a giungere a quella muliebre, piccolissima (alta circa quindici cm.) in legno durissimo, rinvenuta in un pozzetto mutilata delle braccia, la quale rivela nell'ignoto artefice una rara sensibilità plastica per la modellatura superbamente morbida con bel rilievo di tutte le note femminili della razza: l'una e l'altra risalenti al miglior periodo di Siut.

Qualche volta il doppio veniva foggiato anche nel metallo (la statua di Pepi I — uno dei più celebri faraoni dell'impero memfitico — la quale si ammira presso il Museo del Cairo, parte è in bronzo fuso, parte è in rame battuto; il vestito di cui esistono ora solo traccie era di lamina d'oro e di elettro; gli occhi incrostati di smalto dànno al volto un'espressione di vita intensa).

Generalmente, però, la statua del defunto veniva scolpita nella pietra o nel marmo, collo scopo evidente che riuscisse meglio a sfidare l'eternità.

Anzi, la preoccupazione ognora vivissima dell'egiziano di fare col doppio opera illimitatamente duratura lo ha condotto a restringere la sua scelta fra le forme e le pose che riuscissero le meno fragili, le meno facilmente soggette a deperimento: donde l'atteggiamento rigido, veramente come raccolto, caratteristico della generalità dei prodotti della statuaria egiziana; il quale conferisce sovente ai medesimi tanto di solennità maestosa e ieratica, accomunandoli quasi sempre in un'aria di parentela. (E dalla stessa preoccupazione deriva la sin-

(6) Siut, la Lycopolis dei Greci, la moderna Assiut fu sempre una delle più popolose città dell'Alto Egitto; essa ebbe un periodo di speciale floridezza fra i secoli 30° e 25° a. C. (fra la VI e la XI dinastia), quando i suoi principi furono arbitri delle sorti dell'Alto Egitto fra il decadere dell'impero di Memfi ed il primo affermarsi della potenza di Tebe. La sua antica necropoli si estende sulla catena libica per più di quindici chilometri.

golare predilezione ognora dimostrata da quella statuaria per il lavoro monolitico, sia pure di proporzioni colossali).

Noi rinveniamo poi il doppio in ben differenti proporzioni: sovente esso ha dimensioni più o meno approssimativamente eguali a quelle dell'individuo cui appartiene; talora è una piccola statuetta alta solamente pochi decimetri; tal altra, invece, una grande statua la quale supera di gran lunga il vero. (La statuetta in legno del defunto Mema, della IV o V dinastia, depositata nel Museo di Torino è alta soli cm. 45: essa riproduce un giovane uomo dalla corporatura fine, aggraziata, armonica, con bel rilievo di salde masse muscolari; ritto in piedi, nel consueto atto di camminare, con portamento agile e aitante).

In perfetta armonia colla ingenua concezione della vita futura quale semplice continuazione della vita terrena, iperbolicamente facilitata ed idealizzata, sta la credenza che in questa vita dell'al di là si perpetuasse il più bel momento della evoluzione somatica dell'individuo: ecco perché il doppio rappresenta quasi sempre l'individuo stesso sul fiore dell'età. (Il già citato Ramesse II di Torino — al quale parrebbe doversi attribuire, per l'appunto, il valore di doppio, essendo probabile la sua provenienza dalla tomba — rappresenta il potente faraone, la cui mummia, accolta nel Museo del Cairo, presenta tutti i segni della decrepitezza (7) appena sulla soglia della virilità).

Invero, la vecchiaia ben poco impressionò l'arte egiziana, e raramente fu, là, presa a modello: essa veniva propriamente considerata come una degenerazione della personalità, dalla quale si doveva, naturalmente, andare immuni nella vita oltremondana. (La famosa statua in legno dell'antico impero, denominata il « Schech-el-beled » ossia il « Capo del villaggio » (8), ritrae bensì l'individuo nella inoltrata virilità, ma, dalla salda impostatura di tutto il corpo e dall'atteggiamento di incesso franco e sicuro, ben traspare, insieme alla simpatica floridezza propria della sana maturità, la conservata pienezza della vigoria).

Ed anche ben poche statue infantili noi possediamo di quell'antico popolo. Invero, la plastica dedicata alla infanzia ed alla puerizia si riduce, per lo più, ad un elemento di contorno della ritrattazione del capo di famiglia; il quale viene molte volte raffigurato nei bassorilievi degli ambienti funerari circondato dalla famiglia e dai servi.

(7) In base ad alcuni dati storici risulterebbe che Ramesse II è morto alla età di novantadue anni.

(8) Tale denominazione è motivata dal fatto che quando questa statua venne scoperta, in una tomba dell'altipiano di Sakkara, fu subito rimarcata dagli indigeni la meravigliosa rassomiglianza che essa presentava col capo del villaggio attuale di Sakkara.

Però, a parte queste deviazioni nella rappresentazione scrupolosa dell'individuo all'epoca della morte, i doppi dovevano essere fedeli, realistici ritratti dal defunto che figuravano.

Quanto più la statua del defunto, il doppio, aveva rassomiglianza col defunto stesso, quanto più fedelmente ne riproduceva i caratteri somatici, ed anche le minime particolarità corporee, tanto più essa diventava favorevole ricetto e sostegno dell'« ombra ». È questa una delle ragioni, senza dubbio, perché nella statuaria egiziana si ha anche la mirabile riproduzione delle varie imperfezioni, dei vari difetti morfologici. (Per esempio: le deformità dei due famosi nani in calcare bianco di Tura del Museo del Cairo — il nano Chnumhatpu ed il nano così detto di Gizeh — furono copiate, ben dice il Maspero, con coscienza medica, senza punto cadere nella caricatura; sì che nel primo furono dai neurologi riconosciute ben chiare le caratteristiche della acondroplasia. Nella piccolezza della testa che effettivamente presenta la statua in alabastro di Micerino, si dovrebbe vedere, secondo il Maspero stesso, la fedele riproduzione di una fra le particolarità fisiche del modello; anche perché le altre statue che di tale faraone noi possediamo presentano la stessa sproporzione fra testa e corpo).

Noi ben sappiamo che, nelle rappresentazioni artistiche, l'antico egiziano è meravigliosamente riuscito dal punto di vista realistico sempre quando — non guidato e coercito dagli intransigenti canoni religiosi — ha potuto liberamente seguire ed esprimere lo schietto impulso naturale.

E noi possiamo spiegarci come la convinzione di poter dare la vita alla materia plasmandola, o di potere in qualche modo fare risiedere lo spirito, l'anima nella materia plasmata — la quale convinzione sta, come è noto, alla base dell'origine della plastica — abbia continuato a presiedere alla evoluzione artistica dell'egiziano antico appunto perché egli, pur nel maturo raggiungimento di elevate fasi di civiltà, conservava freschezza ed ingenuità di impressioni, di sentimento, di pensiero.

Anzi, noi possiamo qui osservare che la stessa convinzione portò quell'egiziano ad un'altra, e ben curiosa, manifestazione plastica, sia pure di umile valore, in un periodo già inoltrato della sua civiltà.

Infatti, a partire dalla XI, XII e XIII dinastia compaiono in alcune tombe, consuetamente nella camera del sarcofago, le « statuette funerarie », talora a decine, talora anche a centinaia: pur esse destinate ad avere soffio di vita per potere estrinsecare particolari attività nel regno dei morti.

Queste « statuette o figurine funerarie », di vario materiale, e generalmente di fattura poco fine (rappresentando esse una produ-

zione veramente industriale), sono generalmente mummiformi — per lo più colle braccia incrociate sul petto e trattenenti colle mani qualche strumento di uso generalmente agricolo. Il loro nome vero è « ushabtia » che equivale a « rispondenti »; inquantoché, quali specifiche individualità, poste alla dipendenza ed al servizio del defunto stesso, si presentavano all'appello in sua vece, dicendo: « Eccomi sono io », per compiere i vari lavori — fra gli altri e soprattutto: quelli inerenti alla coltivazione dei « luminosi campi di Ra » — ai quali venivano a turno chiamati i trapassati. Ed esse portano, quasi sempre, inciso o scritto, il nome del defunto al quale appartengono. Tali statuette — il cui uso maggiormente si estese nell'epoca compresa fra la XVIII e la XXI dinastia — fanno la loro apparizione come elementi della suppellettile funeraria quando incominciò a farsi strada il concetto che il lavoro agricolo nella vita oltremondana anziché costituire felicità e ricompensa (secondo la convinzione ben documentata nell'antico Impero ed anche dopo) riuscisse di tedio e di fatica (come ci dice precisamente lo Speleers).

L'obbligo di un lavoro manuale comune al quale dovevano sottostare, sia pure solo di tanto in tanto, tutti indistintamente i defunti poneva sopra un piede di eguaglianza, per così dire, tutti i defunti stessi; ad attenuazione forse del concetto secondo il quale nella vita dell'al di là erano conservate le caste e le differenze sociali. Ma, ecco sorgere, e viemmeglio affermarsi in periodi posteriori, l'idea del « rispondente »; il quale doveva permettere ai grandi possessori di tomba di sottrarsi ad ogni penoso e gravoso lavoro fisico, pervenendosi così ad eludere anche il principio che tendeva a portarli, quanto meno talora, al livello degli umili (9).

* * *

In base a tutto quanto si è esposto ed osservato sopra le statue del defunto ben risulta come queste costituiscano documenti assai preziosi nei confronti dello studio antropologico; comprese le indagini sulla minuta morfologia anatomica.

(9) Achille Loria così commenta le mie osservazioni sui « rispondenti »: « Ecco dunque che noi ci troviamo nuovamente di fronte ad una di quelle forme sociali equivoche che costituiscono la dannazione più scellerata dei sociologi professionali. Se infatti per l'obbligo assoluto ed universale del lavoro inflitto ai loro abitanti, i Campi Elisi di Ra sembrano a primo tratto la sede di un'organizzazione nettamente comunista, essi d'altra parte rivelansi come il teatro di un capitalismo privilegiato, in forza dell'istituzione dei rispondenti, per la quale i ricchi ed i potenti giungono a farsi surrogare nel lavoro dai loro molteplici simulacri, e così a perseguire anche nel mondo d'oltre tomba l'esistenza adagiata ed inerte, che hanno condotta quaggiù ».

Però, una riserva importante conviene stabilire in proposito; la quale riguarda essenzialmente i doppi dei faraoni.

Dacché, quella specie di furto sacrilego, la così detta « usurpazione di statua » — alla quale, consuetamente, si sono abbandonati molti faraoni, soprattutto nelle epoche avanzate — suggerisce di procedere guardinghi nell'attribuire, solo sul fondamento dell' esame delle statue, qualche speciale tratto fisionomico o qualche particolarità somatica in genere a questo od a quel faraone. Molti faraoni, infatti, pur di assicurarsi una maggiore probabilità che alla propria « ombra » non venisse a mancare nella vita oltremondana il necessario supporto materiale, non si sono peritati di appropriarsi le statue dei loro predecessori, ordinando l'incisione sopra le medesime del proprio cartello, previo accurato martellamento del cartello originario. Tant'è che, onde garantirsi la proprietà delle statue nel futuro, i faraoni facevano ben sovente incidere nelle statue varie volte il proprio cartello, ed anche in punti meno facilmente reperibili (come per esempio sulla superficie di appoggio): in virtù di un potere magico, finché rimaneva scolpito uno solo dei cartelli originari l'incisione di ogni altro non conseguiva il passaggio della proprietà.

Ma, ancora un altro prodotto della statuaria egiziana può presentare un valore notevole dal punto di vista antropologico ed etnografico. Vogliamo parlare dello sfinge: di quel singolare monumento il quale è stato classicamente consacrato come racchiudente l'essenza di tutto il simbolismo della statuaria egiziana; sì da assorgere, presso di noi, al significato di quanto vi è di più misterioso, di più enigmatico, di più insondabile.

Come è noto, la più alta rappresentanza di tale opera è data dallo sfinge di Gizeh: monumento colossale, intagliato, per gran parte, in una scogliera di pietra calcare che attraversa uno degli altipiani presso l'antica Memfi. Ora, la posizione di tale gigantesca figura sulla soglia del deserto libico ha contribuito, senza dubbio, a fare nascere l'antica leggenda — risalente già agli ultimi periodi della storia egiziana e tuttora largamente diffusa fra i copti ed i fellaini moderni — secondo la quale questa effigie riproduce le sembianze di un animale reale, che una volta si sarebbe visto errare attraverso il deserto libico.

Tale leggenda — sorta sulla base di un ingenuo errore interpretativo di quella produzione plastica — nulla ha di comune col significato primitivo della medesima. Per vero, i più antichi testi religiosi ci additano in quello sfinge un simbolo altissimo di religione, costituente anzi il centro delle dottrine religiose di Eliopoli; cioè, il simbolo del sole nascente.

Secondo il concetto dell'antico egiziano, al sole levante, quale potente e sapiente vivificatore di tutta la natura, spettavano gli attributi della più poderosa forza animale (che veniva per l'appunto riconosciuta dal popolo egiziano, come d'altronde da ogni altro popolo orientale, nel leone) congiunta alla espressione della più elevata intelligenza, che naturalmente quell'egiziano riconosceva nel volto umano.

Nelle epoche faraoniche il volto dello sfinge è per lo più maschile; anzi ben sovente nel suo volto sono riprodotti i tratti fisionomici del faraone regnante: il quale era considerato in rapporto di parentela diretta col sole (precisamente come figlio del sole stesso) e nel quale il popolo egiziano doveva ravvisare perciò la sintesi della forza morale e spirituale più elevata terrenamente vivente. Solamente in epoche posteriori, andato smarrito o perdutosi di mira il concetto informatore della caratteristica effigie, essa venne anche di frequente scolpita coi caratteri della femminilità. L'attuale denominazione sostantivale femminile più comunemente usata nella lingua italiana è forse da ritenersi in stretta colleganza con questa deformazione secondaria della figura, con questa sostituzione di sesso vera e propria.

Dato il valore simbolico altissimo dello sfinge ben si comprende come esso sia stato tanto largamente riprodotto in tutte, si può dire, le epoche faraoniche.

Così, viali più o meno lunghi di sfingi solevano guidare ai massimi tempii e luoghi di culto. La tradizione che un viale di sfingi precedesse pure l'entrata del sepolcro cumulativo dei torelli Apis — il famoso Serapeum, scoperto dal Mariette, sulle indicazioni, dicesi, di Strabone — detta al Carducci:

> .....l'immane serapeo di Memfi
> cui stanno a guardia sotto il sol candente
> seicento sfingi ne 'l granito argute.....

I due sfingi monumentali di arenaria gialla del Museo di Torino facevano parte del grandioso viale di mille e duecento sfingi, il quale collegava la distesa immane dei templi di Karnac col tempio magnifico di Luxor; al quale viale mettevano capo altri viali secondari pure di sfingi, più propriamente di sfingi criocefali, cioè dalla testa di ariete, l'animale sacro ad Ammone: il gran dio solare di Tebe. È noto che il suddetto viale grandioso è stato costruito nel corso della XVIII dinastia (circa nell'anno 1660 a. C.) e precisamente sotto il regno di Amenofi III; e nel volto dei due sfingi sopra accennati sono riprodotti i tratti fisionomici di questo faraone.

Lo stesso sfinge di Gizeh riprodurrebbe le sembianze del faraone sotto il cui regno esso venne compiuto; cioè, il re Chefrene (uno dei costruttori delle tre grandi piramidi) in tutta la sua gloria.

Venivano anche fatti piccoli sfingi votivi destinati ad essere conservati nei templi; così in una delle cripte della parte più antica del tempio del sole in Eliopoli la Missione Archeologica Italiana trovò vari sfingi (per lo più ridotti in frammenti) inviati quali doni da faraoni di varia epoca; fra i quali spicca un grazioso sfinge recante sul petto il cartello di Tutmosi III, nel quale i tratti fisionomici del grande faraone sono atteggiati in placida e dignitosa serenità.

Da tutto quanto si è detto appare come su di quella testa dello sfinge si possano anche rilevare peculiarità etniche del faraone regnante, le quali ne possono mettere in luce l'origine e la provenienza. Per esempio: il piccolo sfinge del Museo di Torino, risalente all'epoca della dominazione dei re pastori (circa il secolo XIX a. C.) presenta un tipo fisionomico assai differente da quello dei faraoni delle dinastie indigene: il naso è depresso alla radice ed allargato alla base; ben marcata è la saglienza dei pomelli delle guancie; le labbra sporgono assai in avanti non solo per il loro notevole spessore, ma anche per l'evidente prognatismo scheletrico.

È importante però notare in proposito che anche per lo sfinge — non altrimenti di quanto si è osservato per la statua del defunto — è avvenuto, non di rado, l'usurpazione da parte dei faraoni posteriori.

* * *

Ad ogni modo, nelle ricerche sulla costituzione fisica degli egiziani antichi, le quali da parecchi anni io ho avviato presso il R. Museo di Antichità di Torino (delle quali ho già dato saggi in varie monografie) io ho creduto di non dovermi limitare, semplicemente, al diretto elemento antropologico: lo scheletro, ma di dovermi estendere anche ai prodotti della statuaria, dei quali il Museo di Torino è quanto mai dovizioso, e particolarmente ai doppi.

Noto subito che le osservazioni antropologiche da me fatte sui doppi avvalorano singolarmente, qualche volta, le ipotesi tratte dai dati storici sopra qualche faraone o grande personaggio. Ecco, per esempio, come io ho concluso l'esame della già menzionata statuetta di Cha: « Analogamente a quanto noi abbiamo riscontrato in molti cranii della necropoli di Siut — raccolti da noi stessi in sepolture della classe povera, lavoratrice — nella faccia di questa statuetta a molti caratteri del tipo egiziano puro e fine fanno vivace contrasto alcune note di grossolanità e rozzezza, da ritenersi forse quale documentazione di un inquinamento negroide (per esempio: la marcata sporgenza e voluminosità delle labbra, rovesciate anche all'infuori, nonché la grande ampiezza della base del naso); probabili stigmate ad ogni

modo della umiltà d'origine del dignitario Cha — come tende precisamente a stabilire anche lo Schiaparelli sulla base di qualche elemento archeologico ».

Lo studio sul materiale scheletrico prelevato nello scavo dalla Missione Archeologica Italiana in Egitto — depositato ora in ricca e preziosissima collezione presso tale Museo stesso — mi ha poi condotto ad alcuni rimarchi nei confronti della statuaria egiziana i quali mi sembrano non privi di importanza; di uno fra di essi, quale esempio, farò qui menzione.

Fra le questioni da me indagate su questa collezione antropologica vi è quella della determinazione del sesso; ed a tale proposito io ho fatto vertere essenzialmente le mie indagini sul cranio, sul femore, sul bacino e sullo sterno: sopra le parti, cioè, nelle quali il dimorfismo sessuale maggiormente si imprime. Le risultanze da me raccolte in proposito hanno portato a stabilire che mentre da una parte le caratteristiche sessuali maschili appaiono generalmente poco evidenti nel cranio e nel femore, dall'altra poco spiccate sono bene spesso le comuni peculiarità femminili nel bacino e nello sterno. Donde la conclusione di sintesi: nello scheletro degli egiziani antichi si ha l'attenuazione di tutti i caratteri sessuali da me stesso classificati come « positivi »: e, in ultima analisi, la convergenza della struttura scheletrica maschile con quella femminile. (In un grazioso gruppo coniugale del Museo di Torino — rinvenuto dalla nostra Missione nello scavo di Deir-el-Medinet — in calcare bianco, risalente al nuovo Impero, spiccano elementi di singolare rassomiglianza fra l'uomo e la donna, non solo nei tratti della fisionomia ma anche nelle altre parti del corpo; sì da potersi esso citare quale esempio, nella plastica, di attenuazione del dimorfismo sessuale).

Ora, l'effettiva attenuazione dell'impronta sessuale sullo scheletro femminile egiziano merita di essere particolarmente segnalata anche perché può fornire un buon elemento per spiegare la particolare stilizzazione della figura muliebre, tanto caratteristica nella scoltura e nella pittura egizia. Infatti, da tali mie osservazioni deriverebbe che le sottili *silhouettes* femminili dell'arte egiziana — colla deficiente curva dei fianchi, coll'appena accennnato rilievo dell'addome, colla leggera convessità del petto (elementi che tanto donano di castità e di pudicizia) sarebbero improntati anche a reali fatti anatomici.

E mi piace notare ancora in merito come il primitivo abito femminile egiziano — il quale, sostenuto sulle spalle da bretelle, si stendeva dall'origine dei seni fin quasi alla caviglia, strettamente accollato a tutto il corpo come guaina; e di cui l'uso quasi esclusivo nel-

l'antico e nel medio Impero non andò totalmente perduto neppure dopo la XVII dinastia — dovesse contribuire ad imporre all'artista il rispetto della linea anatomica, siccome quello che tale linea poneva mirabilmente in rilievo.

D'altra parte, alla poca accentuazione dei caratteri maschili sullo scheletro egiziano si può trovare un certo riscontro nella nota di delicatezza grande — quasi di femminilità, se non addirittura di infantilità — la quale presentano ben sovente le statue, i bassorilievi ed anche le semplici pitture, sia dei faraoni delle dinastie autoctone, sia dei personaggi di varia elevazione sociale ma tutti provenienti dalla massa indigena.

Ed appare tanto più verosimile che gli artisti di quella remota civiltà si siano ispirati alla speciale anatomia razziale del luogo — accentuandone forse sovente le peculiarità colla ingenua e leggiadra stilizzazione — qualora si rifletta quanto l'antico egiziano andasse fiero degli elementi somatici che lo differenziavano dalle altre razze, e quanta gelosa cura egli ponesse per metterli in chiaro risalto nelle sue figurazioni.

Per esempio:

— Nelle pitture e nelle statue o bassorilievi dipinti il colore della pelle dell'egiziano, tendente al rameico, si trova quasi costantemente esagerato in una tinta rosso intensa uniformemente estesa a tutto il corpo; e sovente un colore giallino è riservato alla donna, forse perché essa aveva la pelle meno abbrunata per la minore esposizione ai raggi solari.

— Con sapienti tocchi, ben marcati anzichenò, della matita di stibio o di carbone, sulle sopraciglia e sull'angolo esterno della commessura palpebrale, gli egiziani (gli uomini non meno che le donne) miravano a fare apparire più ampio il contorno dell'occhio, già relativamente grande, nonché ad esagerare il caratteristico taglio a mandorla dell'occhio stesso. E tale artifizio era praticato sovente anche sui prodotti della pittura e della scultura, come pure sulle maschere che talvolta ricoprivano il volto delle mummie.

Anche nei prodotti della plastica più arcaica noi possiamo dimostrare la preoccupazione dell'egiziano nel mettere in particolare rilievo i tratti della persona che egli riteneva come peculiari della sua razza.

Caratteristico di questa razza era, come è noto, il naso diritto, lungo e piuttosto affilato. Orbene, nella faccia delle primitive figurine umane di Egitto — figurine per lo più in terra cotta o non cotta, come i belli esemplari del Museo di Torino — domina, generalmente, un naso smisuratamente lungo, dalla larghissima base di impianto, prolungantesi talora come in un becco di uccello od anche come in una

proboscide. Sotto questo rispetto è particolarmente rimarchevole una rozza figura d'uomo in argilla rossa, ritta in una barca dello stesso materiale: l'invero spropositato sviluppo dell'appendice nasale di tale figurina si può giustamente interpretare come esagerazione intenzionale del carattere fisionomico che distingueva la razza egiziana da molte altre razze, sopra tutto dalla razza negra; la quale l'egiziano aveva ai confini della sua contrada e dalla quale, forse, egli ambiva particolarmente di differenziarsi.

Ma, anche per quanto riguarda l'occhio riesce molto interessante l'esame dei primordiali prodotti della plastica egiziana conservati nel Museo di Torino. Per esempio: una figura muliebre seduta, molto arcaica, di terra bianca non cotta, porta sopra un lunghissimo e robusto collo un capo piuttosto piccolo, dalle ben rilevate masse nere dei capelli, nella cui faccia appare solamente un naso ad uncino collocato molto in alto, fiancheggiato da grandi occhi neri, il cui contorno è reso poi addirittura enorme da un alone verde assai largo. Questa ingenua figura femminile presenta anche un eccessivo sviluppo dei fianchi e di tutta la regione del bacino: riproduce cioé un tipo che pare sia stato comune nelle epoche preistoriche nell'Egitto, il quale si differenzia notevolmente da quello che si riscontra poi abituale in tutti i periodi storici.

* * *

Dato lo scopo speciale che si proponeva l'arte, gli artisti egiziani hanno raramente attinto la loro ispirazione in quel vasto dominio nel quale hanno, invece, così largamente spaziato altri artisti, antichi e moderni: quello dei grandi ed ordinari contrasti passionali umani — sorgente inesauribile che nutre fortemente il genio artistico, stimolandone con rigoglio la potenzialità creatrice.

Per vero, il volto del doppio — in mirabile armonia colla composta posa di tutto il corpo, quale è veramente propria di quasi tutte le statue egiziane — è generalmente improntato di una perfetta serenità, di una calma sovrana, di una gioia temperata.

E ben sovente noi vediamo errare sui tratti fisionomici di quelle statue un sorriso tenue, di una dolcezza strana ma così gradevolmente impressionante, cui conferisce ancora particolare fascino l'occhio ampiamente aperto e fisso all'orizzonte — come appartenente ad un essere isolato dalle impressioni dell'ambiente circostante e concentrato nella visione di un che di bello, lontano, lontano.

Talora, anzi, tutto il gioco mimico si rivela, in quelle statue, concentrarsi in una espressione, meravigliosa per forza e finezza, di raccoglimento, e di raccoglimento d'estasi: espressione la quale pure si attaglia magnificamente alla ritrattazione dell'essere, il quale, la-

sciatosi dietro alle spalle la vita terrena con tutte le miserie inerenti ed ottenuto l'accesso nel mondo degli eletti, ha la visione della beatitudine eterna nella quale si inoltra; espressione che ci sembra abbia anche un certo riscontro in quella dell'individuo che sta per entrare in « trance »; che sta, cioè, perdendo il contatto col mondo reale, contingente, sulla soglia di un mondo nuovo, ben differente. E questa particolare suggestività del doppio viene maggiormente accentuata dal fatto che esso ritrae, generalmente, l'individuo in piedi ed in atto di camminare, per l'appunto verso una delle estremità del lungo e basso piedestallo rettangolare, il quale segna, per così dire, l'inizio di un percorso indefinitamente rettilineo.

Però, notiamo ora che anche i comuni e dolci affetti famigliari trovano non di rado alta e toccante espressione nell'arte scultoria egiziana; come ben si può verificare in molti gruppi: sia delle divinità, sia delle famiglie faraoniche, sia, infine, delle famiglie dei privati.

Anzi, i prodotti della scultura, come anche quelli della pittura, assorgono là, talora, propriamente al valore di potente documentazione della profondità dei sentimenti di famiglia da cui fu, in realtà, ognora intimamente posseduto il popolo egiziano: profondità dei sentimenti di famiglia armonizzante perfettamente con quel capitale concetto religioso secondo il quale la vita dell'al di là si riassumeva nella eterna, sempre serena e dolce, prosecuzione della vita terrena.

Sì che anche sotto questo punto di vista le manifestazioni artistiche egiziane si mantengono veramente ligie al sentimento religioso. Nei bassorilievi delle sale dei mastaba della necropoli di Sakkara si vede il defunto, che è consuetamente assiso davanti alla tavola delle « offerte », talora soavemente abbracciato dalla consorte mentre i figli scherzano ai suoi piedi col cane o colla scimmia. Quante coppie di doppi sono state ispirate dalla sicura fiducia da parte dei coniugi di procedere sempre l'uno a fianco dell'altro nel cammino della eternità! (Nel Regio Museo di Antichità di Torino sono conservati i resti di due mummie — risalenti alle prime dinastie — del marito e della moglie, state composte insieme, in un rozzo sarcofago di legno, nell'atteggiamento di baciarsi).

Come il doppio doveva ritrarre l'individuo nel fiore della età, perché la credenza era tale che nella vita di oltre tomba si dovesse raggiungere il perpetuarsi del più bel periodo della vita — così il defunto doveva essere pure raffigurato nel doppio come pervaso dai sentimenti di maggiore dolcezza e serenità: adducenti cioè quello stato sentimentale che, secondo il concetto dell'egiziano, doveva avere il dominio assoluto nello spirito del buon trapassato durante tutto il suo inoltrarsi nella beatitudine della vita occidentale.

Ed in grado alto e mirabile è veramente riuscito l'artista egiziano ad esprimere nei tratti fisionomici — sopra tutto nei prodotti della plastica — la profonda e serena tranquillità spirituale (la quale si può ritenere propria dell'essere che si è alleggerito del fardello di ogni pungente e fastidiosa passione umana ed ha conseguito la piena purificazione della coscienza); come pure ogni altra espressione che con tale stato sentimentale si accorda, ad esempio: la dolcezza, la benevolenza, la dignità, la maestà.

Doveva poi toccare all'arte greca — la quale si deve per altro considerare, sotto parecchi punti di vista, quale diretta figliazione dell'arte egiziana — di spaziare ampiamente ed in modo tanto meraviglioso nel vasto campo delle varie passioni umane; nel che sarebbe anche da ravvisarsi una diretta conseguenza della avvenuta emancipazione dell'arte dalla religione o, per meglio dire, della stabilitasi individualizzazione vera e propria dell'arte con fine a se stessa. E crediamo di poter ancora osservare come le dottrine materialistiche professate da alcuni fra i primi grandi filosofi greci abbiano, con probabilità, contribuito potentemente a togliere, a strappare l'arte dall'orbita del sistema religioso per condurla, abbassarla alla rappresentazione del realismo di ogni *pathos* umano.

Nei confronti dell'antico Egitto si parla di tendenze e di manifestazioni artistiche proprie di un periodo storico; alcune volte di arte peculiare in modo speciale di qualche regione determinata; ma quasi mai di arte improntata alla scuola di una personalità — come, per contro, ben sovente si rinviene nell'arte greca. — Nella libertà, nella indipendenza anzi, di ispirazione e di espressione è riposta, noi crediamo, una delle ragioni per le quali i prodotti dell'arte greca recano ben sovente l'impronta di una personalità: libertà ed indipendenza che, a rigore a rigore, non sono mai state un appannaggio dell'artista egiziano.

Ora, una fra le principali ragioni per le quali l'artista egiziano si adattava a comportarsi servilmente prono al dogma, alla tradizione, potrebbe — mi pare — essere ricercata nel fatto che l'opera dello scultore, ed anche quella del pittore, era generalmente destinata ad occultarsi per sempre sotterra, senza lasciare alcuna traccia, e forse alcuna reminiscenza, fra i vivi.

Anzi, neppure nella tomba stessa la personalità dell'artista doveva particolarmente emergere; giacché, solo in quanto poteva tornare di utilità al defunto la personalità di ogni altro individuo poteva là essere bene affermata. È vero che, talora, questo artista effigiava anche se stesso nel decoro dei sontuosi ambienti funerari — come, per esempio, si rileva in alcuni mastaba della necropoli di Memfi —;

però, semplicemente e modestamente egli si poneva fra i servi ed i dipendenti del grande proprietario di tomba; in attestazione, sopra tutto, che il suo còmpito nella vita oltre mondana continuava ad essere quello di servire e di cercare di accontentare il personaggio, al seguito del quale egli era particolarmente vissuto e che, forse, neppure rivestiva per lui la figura di un vero e proprio mecenate: la dimora funeraria doviziosa, sia pure con grandi tesori di arte scultoria e di arte pittorica, solo doveva parlare della gloria, della potenza, della ricchezza del faraone, del dignitario, del grande possidente.

Nell'antico Egitto veniva, per tal modo, a mancare all'artista: sia la spinta di quella molla potente, la quale assai sovente presiede all'opera del genio, costituita dalla speranza orgogliosa di fare ammirata la propria opera nella posterità, di rendere duratura, di eternare la propria gloria; sia, e sopra tutto, l'ammaestramento e lo stimolo procedenti dalla visione e dallo studio dei capolavori del passato, stati sepolti come parte integrante della suppellettile nel sacrario delle grandi tombe, e di cui perciò doveva essersi perduto financo il ricordo, come sopra si è detto.

Molte volte poi risulta che lo scultore del doppio ha presieduto anche alla decorazione ed anche alla parte architettonica di tutto l'ambiente funerario; dimostrandosi con ciò come non sempre, per lo meno, si avesse là una specializzazione vera e propria dell'arte. Ad esempio: Per la magnificenza e la sicurezza dello stile dei bassorilievi dipinti adornanti la dimora sepolcrale della regina Nofertari Mirinmut (scoperta dalla Missione Archeologica Italiana a Tebe) il prof. Schiaparelli mi disse un giorno potersi avanzare l'ipotesi che il loro autore abbia appartenuto alla medesima scuola di chi ha modellato il Ramesse II di Torino: Certo è che questi bassorilievi, come quella statua, debbono riportarsi alla prima e più importante parte del regno di Ramesse II, nella quale la scultura e la pittura si rialzano dalla marcata fase di decadenza del regno precedente, di Seti I, e, pur non riacquistando tutta la sobrietà antica, diventano più vive e più realistiche, dando origine ad un tipo d'arte che non ha riscontro in nessuno degli altri periodi della civiltà egiziana. Splendida scuola di artisti, invero, avente per maestro certamente un uomo di genio, ma che si esaurisce rapidamente, sì che nell'ultima fase del regno di Ramesse II l'arte non solo decade e scende, ma precipita dandoci prodotti straordinariamente inferiori; al punto che non parrebbe possibile un tanto regresso, se non ne avessimo la documentazione sicura e precisa.

* * *

In conclusione:

Il concetto del doppio se da una parte ha potentemente contribuito, senza dubbio, ad imprimere assai precocemente un impulso vigoroso all'arte, a fare toccare alla medesima alti fastigi, ad impedire talora l'avvento di notevoli fasi di regresso (coll'averla seguita e diretta sempre gelosamente), dall'altra ha valso ad orientare, a polarizzare veramente, l'arte stessa, e sopra tutto la statuaria, in una direttiva eminentemente unilaterale, nella quale veniva a trovarsi fortemente limitata l'iniziativa individuale; anche per la rigorosa imposizione di tipi e di forme speciali. La brevità di alcuni canoni egiziani (fra i quali la lunghezza del dito medio, la quale sarebbe stata equivalente alla diciannovesima parte della lunghezza totale del corpo a capo scoperto) starebbe anche ad attestare lo scrupolo degli artisti di giungere a precisare nella misura parti anche minime del corpo. Ben risulta che gli scultori egiziani sono stati di gran lunga più ligi ai canoni degli scultori greci.

Tutto il complesso, poi, della fine statuaria dell'Egitto antico si può anche considerare quale elemento poderoso per la documentazione di quel carattere di ingenuità se non di puerilità psichica della razza egiziana antica. Il quale carattere io stesso ho interpretato quale conseguenza precipua del mantenuto intimo contatto col singolarissimo ambiente naturale da parte della razza stessa; dopo aver dimostrato, per l'appunto, che la « fusione » coll'ambiente naturale — dalla quale riescono a liberarsi, ad emanciparsi, gli altri popoli quando giungono ad un certo grado di maturità — fu invece perenne per il popolo egiziano.

Ora, ad un tale carattere dell'abito mentale si potrebbe trovare riscontro in quelle manifestazioni di infantilità somatica che le mie ricerche sulla costituzione fisica degli egiziani antichi mi hanno consentito di stabilire nei medesimi; manifestazioni le quali si possono sintetizzare nell'enunciato: « Una delle caratteristiche fondamentali dello sviluppo fisico dell'antica razza egiziana sta nella poca accentuazione dei caratteri differenziali, fra lo scheletro infantile e giovanile e quello dell'adulto, anche per la scarsa impronta del dimorfismo del sesso ». In queste note abbiamo cercato di dimostrare precisamente come nella statuaria egiziana, e maschile e femminile, sia stato ben sovente impresso mirabilmente una tale particolarità morfologica; rilevandosi con ciò che, sotto questo punto di vista, l'arte scultoria dell'antico Egitto è espressione di ritrattazione naturalistica fedelmente scrupolosa.

GIOVANNI MARRO.

L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO E LA XI SESSIONE DELLA CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

(30 MAGGIO-16 GIUGNO 1928)

I.

Alla prima Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro (Washington, 1919), assistevano quindici fra ex ed attuali membri di Governo; a questa XI Sessione ne erano presenti ventitré. A Washington, il numero degli Stati che avevano inviate delegazioni fu di trentadue; a Ginevra, nel giugno del 1928, le delegazioni alla Conferenza sono state quarantasei. Nella Sessione di Washington, si ebbero presenti 96 delegati e 133 consiglieri tecnici: un totale di 229 membri; nella Sessione di Ginevra, ora chiusasi, si sono avuti, rispettivamente, 148 delegati e 190 consiglieri tecnici: un totale di 338 membri.

Questi sono alcuni indici dello sviluppo raggiunto dalla *Organizzazione Permanente del Lavoro.*

L'organizzazione, ideata da menti inglesi, le quali intendevano, per mezzo suo, di garentire un sicuro e sistematico progresso alla tutela legale dei lavoratori — creata dalla volontà di uomini di Stato quale una diga alle minacciose correnti bolsceviche che il trionfo delle armate di Trotsky aveva, con maggiore o minore intensità, animate, a seconda delle circostanze, in tutto il mondo — accolta, con lirico entusiasmo, dagli idealisti umanitari quale il più potente istrumento da loro mai sognato per elevare la condizione dei poveri e dei deboli; appoggiata, fin dall'inizio, da Jouhaux, segretario generale della Confederazione francese del Lavoro che in essa subito vide un' arma potente da usare nella lotta contro i comunisti, da lui, con fermo

coraggio, bandita fra gli operai organizzati di Francia e di Europa — bene accetta alla nazione vinta, che fu subito ammessa a prendervi parte — non trovò opposizione che fra i funzionari dei sindacati di datori di lavoro i quali — forse perché in essa videro una possibile concorrente, forse perché temevano che potesse divenire una macchina rivoluzionaria, presero contro di essa attitudine di recisa opposizione che soltanto con gli anni si è venuta attenuando.

Ma umanitarismo degli Inglesi, l'accortezza dei politici, l'entusiasmo degli idealisti, l'intuito degli organizzatori operai non avrebbero valso a superare l'opposizione dei funzionari dei sindacati dei datori di lavoro e la indifferenza generale del pubblico né ad assicurare lo sviluppo dell'organizzazione se alla direzione dell'Ufficio internazionale del Lavoro non fosse stato messo, (su proposta di Jouhaux e del gruppo operaio) un uomo animato da una grande fiducia in se stesso e da una fede assoluta nelle possibilità della volontà e dello sforzo umano; di intelligenza rapidissima, assimilatore pronto; di forte e meravigliosa sensibilità politica ed, a seconda delle circostanze, a volta audace, a volta prudentissimo; parlatore facile e grazioso nella intimità, oratore caldo e vibrante di passione in pubblico; lavoratore instancabile; francese e per ciò naturalmente volgarizzatore; in fondo buono di animo e, quindi, animatore di uomini e suscitatore di energie. Questi è Albert Thomas che ha saputo con una non interrotta fatica di ciascun giorno degli ultimi otto anni, creare questa istituzione che può dirsi sua.

L'Organizzazione ha dovuto superare, finora, tre crisi: la prima, nel 1923-1924, provocata dall'amministrazione del Ministero del Lavoro della Gran Bretagna, la quale riuscì, prima a far inviare a Ginevra un ispettore del Tesoro inglese; e, successivamente, a far ridurre il bilancio dell'Ufficio di oltre un milione e mezzo di franchi svizzeri. La seconda, fu provocata dal signor Pinot che indusse gli agricoltori francesi e poi il Governo della Repubblica ad adire, con finale insuccesso completo, la Corte dell'Aia perché dichiarasse l'O. I. L. incompetente ad occuparsi di questioni relative ai lavoratori dell'agricoltura. La terza, che non ha avuto svolgimento completo, trasse origine dalla confusione sorta in Italia fra la costituzione dell'Ufficio e quella della Conferenza Internazionale del Lavoro, per cui si attribuivano all'Ufficio responsabilità spettanti esclusivamente ad una piccola parte della Conferenza.

Ma il recente viaggio in Italia del direttore Albert Thomas, l'azione del delegato italiano nel Consiglio dell'U. I. L. De Michelis e del direttore dell'ufficio di Roma dell'U. I. L., Cabrini ed il viaggio a Ginevra del sottosegretario di Stato on. Bottai che diè novella

prova della sua viva intelligenza e del suo spirito equanime hanno chiarito gli equivoci e la incertezze e ristabilito su basi serie le relazioni tra il Governo italiano e l'O. I. L.

Nonostante l'opposizione progressivamente attenuantesi ma non del tutto spenta dei funzionari dei sindacati dei datori di lavoro e le crisi suindicate l'Organizzazione, all'ora attuale, presenta al suo attivo *ventisei progetti di convenzioni internazionali sul lavoro, ventinove raccomandazioni* ed una già importante biblioteca di pubblicazioni su ogni lato della vita e delle condizioni di lavoro di quasi tutte le categorie di operai.

Oltre l'Ufficio centrale di Ginevra che, attualmente, conta 177 funzionari di concetto mentre, nel 1919 ne contava soltanto 37, l'Organizzazione nel momento attuale ha sette Uffici nazionali e sette Corrispondenti; pubblica regolarmente, in inglese e francese, una rivista mensile; un periodico settimanale; una cronaca mensile sui movimenti migratori; una bibliografia annuale sull'Organizzazione stessa; la traduzione in francese, inglese e tedesco delle più importanti leggi che regolano nei diversi paesi le questioni di lavoro e inoltre molte altre pubblicazioni di periodicità non regolare. In italiano, in spagnuolo e in tedesco pubblica una rivista mensile.

Nonostante che negli ultimi anni, l'interessamento della pubblica opinione in quasi tutti i paesi a civiltà industriale verso le cosidette questioni sociali ed i problemi operai sia andato diminuendo, l'Organizzazione e l'Ufficio internazionale del Lavoro sono riusciti a tener vivo in molti strati delle collettività più avanzate l'*interessamento* verso queste questioni e non è esagerato affermare che, per es., della questione della disciplina sulla durata del lavoro, forse, non si parlerebbe più se l'Organizzazione e l'U. I. L. non ne avessero fatta una delle basi della loro azione quotidiana.

II.

Ciascuna delle Sessioni della Conferenza ha caratteristiche proprie.

Esse hanno avute tutte, con un'unica eccezione, identica periodicità e, più o meno la stessa durata; sono tutte formate da elementi simili: in maggioranza, da funzionari o di amministrazioni pubbliche ovvero di amministrazioni di associazioni professionali, di intraprenditori e di operai: la procedura che regola i loro dibattiti, con lievi varianti, è rimasta la stessa dal 1919. anno in cui il Presidente degli Stati Uniti convocò la prima delle undici sessioni;

hanno infine tutte lo stesso scopo: l'esame di progetti di accordi internazionali, basi di misure legislative a tutela dei lavoratori.

Eppure, a chi segue attentamente i lavori, a chi si tiene in contatto diretto ed immediato con i membri della Conferenza; a chi, in una parola, vive la vita di questa, ciascuna Sessione appare ed è diversa dall'altra.

Quali sono state le caratteristiche di questa ultima Sessione?

1. — L'accentuarsi, da parte dei delegati professionali, intraprenditori ed operai, della tendenza, del desiderio di volere alla fine abbandonare la posizione di rigido ed intransigente contrasto e di sviluppare sentimenti e pratica di attiva collaborazione allo scopo di raggiungere il più sollecitamente possibile i fini proposti alla Organizzazione dai suoi fondatori.

I discorsi pronunziati, da una parte, da Lambert-Ribot, Olivetti, Oersted (funzionari di sindacati di datori di lavoro), e dall'altra, da Bevin, membro del Consiglio generale del Congresso dei Sindacati operai inglesi; da Serrarens, segretario della Confederazione internazionale dei Sindacati degli operai cristiani; alcune dichiarazioni contenute nei discorsi di Mertens, segretario generale della Commissione sindacale operaia del Belgio; da R. Tallon, vice-presidente della Confederazione dei mestieri e del lavoro del Canadà, vengono a sostegno di questa affermazione. Essa è appoggiata anche sull'attività spiegata a favore della collaborazione, da alcuni delegati governativi, quale, per es., S. E. W. H. Nolens, ministro di Stato dell'Olanda, e, specialmente, sull'approvazione, *senza opposizione di sorta*, delle « risoluzioni », auspicanti ad un maggiore sviluppo delle relazioni amichevoli fra operai e padroni, presentate da H. H. Champ, industriale autentico, vice-presidente della Compagnia dell'Acciaio del Canadà.

È un fatto che, come vedremo, i rappresentanti le organizzazioni padronali hanno assunte attitudini apparentemente intransigenti sia nella discussione generale sulla questione della prevenzione degli infortuni, sia nella Commissione per la tutela degli scaricanti di porto e che essi hanno, inoltre, combattuto il principio della partecipazione diretta delle organizzazioni operaie nella sorveglianza delle misure di prevenzione degli infortuni. È anche vero che essi hanno presentato un rapporto di minoranza sul progetto di convenzione sui metodi atti a stabilire minimi di salario; ma tutto ciò hanno fatto senza l'energia, qualche volta aspra, che caratterizzava la loro opposizione nelle Sessioni precedenti. È da rilevarsi che essi hanno tenuto a marcare, con dichiarazione formale, la loro accettazione del progetto definitivo del « questionario » sulla prevenzione-infortuni. E, *d'ac-*

cordo con i rappresentanti dei sindacati operai, hanno pubblicamente approvato il rapporto definitivo della Commissione per la tutela degli scaricanti dei porti.

D'altra parte, gli organizzatori operai — pur adoperando, qualche volta le vecchie espressioni — in pratica, hanno accentuata la loro attitudine collaborazionista. Assai importante il fatto che la Federazione Internazionale dei Trasporti — il segretario e l'anima della quale è Edo Fimmen e che finora è stata sempre in politica sociale nettamente intransigente — ha collaborato attivamente ai lavori della Conferenza abbandonando, di fatto, la diffidenza dimostrata costantemente verso l'O. I. L., istituzione da essa qualificata borghese ed addormentatrice.

2. — L'inizio — questa volta sicuro — di un cambiamento di attitudine verso l'O. I. L. e l'U. I. L. dei funzionari dei sindacati dei datori di lavoro, dei « delegati padronali » così come essi vengono generalmente disegnati; i « padroni sociali », come alcuni li chiamano.

È questa la prima volta che essi, non solo abbandonando la posizione di critica dell'attività dell'Ufficio, ma indicano a questo un vero programma di azione. I discorsi, fra gli altri, di Lambert-Ribot, di Olivetti, di Oersted sono specialmente sintomatici. Il primo si è financo lamentato dello scarso progresso delle ratifiche da parte dei Governi degli Stati Membri dei progetti di convenzione finora votati dalla Conferenza.

3. — L'affermarsi, nei dibattiti, di una sempre maggiore obbiettività lo sforzo di quasi tutti i membri della Conferenza, di utilizzare, a favore del progresso sociale, qualsiasi elemento positivo indipendentemente dalle tendenze, dai sistemi, dalle ideologie in cui esso possa cercarsi e trovarsi.

4. — L'insistenza con la quale diversi delegati. e, specialmente, G. Tchourtchine, segretario generale della Confederazione delle Corporazioni industriali di Belgrado, hanno martellato sulla relazione esistente fra problemi economici e problemi sociali, invitando l'U. I. L., apertamente o no, ad occuparsi non solo dello studio degli ultimi quanto ad esaminare e contribuire a risolvere anche i primi.

Il fatto è sintomatico per chi conosce la storia dell'O. I. L.: finora, infatti, i funzionari dei sindacati degli utenti mano d'opera si erano sempre opposti, sebbene con decrescente energia, a che l'Ufficio si occupasse di problemi economici sostenendo che di questi esso non fosse competente.

I tempi trasformano gli uomini, e questi trasformano i tempi.

5. — Il vivo interessamento dei delegati extra europei, specie asiatici.

Sebbene il numero degli Stati extra-europei. rappresentati in questa Sessione sia stato inferiore a quello della precedente, è questa la prima volta che due posti dell'Ufficio della Presidenza — quello di Presidente e quello di Vice-presidente operaio — vengono occupati da extra-europei.

Ma il sintomo più sicuro dell'interessamento degli extra-europei è rappresentato dal numero di essi che ha preso parte attiva ai dibattiti della Conferenza e dalla vivacità e dal calore del loro intervento. Interessantissimo, per es., il dibattito fra il delegato operaio e quello governativo delle Indie; il discorso di Akio Kasama, capo della Delegazione permanente del Governo giapponese presso l'O. I. L., il quale ha suggerito la convocazione di una sessione in Asia per rendere possibile ai membri della Conferenza la conoscenza diretta delle realtà sociali di quel continente; rilevante l'iniziativa presa dal Delegato operaio giapponese che ha presentata e fatta votare una risoluzione colla quale si invita l'U. I. L. a compiere un'inchiesta internazionale sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai addetti alle industrie tessili.

Rilevante la proposta del delegato padronale indiano, il quale ha insistito perché il Consiglio di amministrazione o il Direttore dell'U. I. L. visitino l'India.

6. — L'elezione del nuovo Consiglio di amministrazione, il quale, in base a disposizioni del Trattato dev'essere rinnovato ogni tre anni.

Questo è un avvenimento che suscita sempre vivo interessamento non solo fra i delegati professionali, operai ed intraprenditori; ma anche fra i delegati di quegli Stati, i quali non hanno di diritto un seggio permanente nel Consiglio stesso. Questi, nella XI Sessione, sono Stati: la Spagna, la Svezia, l'Argentina e la Polonia.

Nonostante l'interessamento suscitato dall'avvenimento esso di fatto non ha portata notevole trasformazione nella composizione del Consiglio di amministrazione: fra i delegati professionali, l'industriale tedesco Vogel ha sostituito Carlier, belga; Mertens, segretario della Confederazione operaia belga ha sostituito uno dei Segretari della Confederazione Internazionale di Amsterdam, Oudegeest, olandese. Interessante è stato per lo svolgimento delle elezioni dei delegati aggiunti del gruppo operaio: si trattava di sostituire l'italiano d'Aragona, dimissionario. Nell'interno del gruppo operaio è stata ingaggiata una lotta fra Serrarens, segretario della Confederazione dei Lavoratori cristiani, sostenuto dai dirigenti della Federazione internazionale dei Sindacati di Amsterdam e Suzuki uno dei capi operai giapponesi, lotta che, dopo diversi scrutini, è finita con il trionfo di quest'ultimo. Il fatto indica, da una parte il permanere, nell'animo della

maggioranza dei capi operai del mondo, della diffidenza tradizionale contro gli elementi che, più o meno, sono vincolati a Chiese, e, d'altra parte, spirito d'indipendenza ed individualista fra i due capi delle organizzazioni che sono aderenti, o che seguono, nel movimento operaio internazionale, la tendenza liberale-socialdemocratica, rappresentata dalla Federazione Internazionale dei Sindacati di Amsterdam. A Presidente di Consiglio di amministrazione è stato rieletto Arthur Fontaine, già Direttore del Lavoro in Francia. A Vice-presidenti, rispettivamente in rappresentanza degli intraprenditori, il signor professor F. Hodac, presidente della Confederazione delle Organizzazioni padronali della Cecoslovacchia, e, in rappresentanza dei lavoratori, E. L. Poulton, segretario del Sindacato inglese dei lavoratori addetti alla fabbricazione di scarpe.

Un diligente cronista che avesse seguito coscienziosamente la Conferenza noterebbe ancora gli altri fatti caratteristici di questa sessione; per es.:

a) la presenza fra le quinte di un « osservatore » dell'*American Federation of Labori* (Confederazione generale del lavoro degli Stati Uniti) la quale, pure non osando delegare alla Conferenza un osservatore proprio non si è opposta a che il Presidente dei Sindacati operai dell'Illinois venisse a presenziare i lavori della sessione, ma... sotto la veste di rappresentante della « League of Nations non partisan Association of America »;

b) minore interessamento ha sollevato l'intervento in questa sessione di un rappresentante ufficiale del Governo turco perché il fatto si era, per la prima volta già verificato l'anno scorso;

c) anche in questa sessione, come nelle sei precedenti, si ha avuto « il rito » abituale della contestazione della validità del mandato dato dal R. Governo d'Italia al Presidente della Confederazione nazionale dei sindacati operai fascisti; ma, com'era facilmente prevedibile, questo incidente anziché interesse ha suscitato, nella maggioranza dei membri, dispetto e rammarico per il tempo che esso fa sciupare;

d) il gruppo operaio come nelle precedenti sei sessioni, ha continuato a tener lontano dalle Commissioni il delegato operaio italiano. D'altra parte, la delegazione operaia italiana (composta dal delegato on. Rossoni e da 4 consiglieri tecnici (on. Cucini, dott. Mezetti, Liberato Pezzoli, dott. Del Giudice) ha continuato ad astenersi dal prendere parte ai lavori delle Commissioni nonostante che, in base alla modificazione del regolamento, che S. E. de Michelis, colla sua tenace energia, era riuscito ad ottenere, avesse avuto diritto di inter-

venire nei dibattiti di esse, presentando e sostenendo proposte proprie;

e) nella XI Sessione vi è stata l'ordinaria discussione dell'annuale *Rapporto del Direttore*, che, come lo ha definito il delegato governativo italiano, dott. Ignazio Giordani, è una vera *Enciclopedia del Lavoro*. È questa una discussione alla quale prende sempre parte un gran numero di delegati. Alcuni frequentatori abituali della Conferenza sorridono ironicamente assistendo alla sfilata degli oratori che si succedono alla tribuna per discutere il Rapporto; alla « giostra oratoria » come essi la qualificano. I fatti però provano che essa è utile ed è, inoltre, assai efficace per provocare un sempre maggiore interessamento all'Organizzazione da parte degli Stati dei datori di lavoro, degli operai.

È utile, perché chi la segue con attenzione ha modo di avere dinanzi a sé, e rapidamente, un quadro vivo non soltanto della situazione sociale esistente in tutte le nazioni alle quali appartengono gli oratori (in questa sessione hanno preso parte alla discussione del Rapporto 40 oratori appartenenti a 23 nazionalità diverse), quanto anche delle tendenze ideologiche e pratiche che guidano in quei paesi l'azione dei Governi, e quella dei sindacati padronali e dei sindacati degli operai. Ciascun oratore è soddisfatto, e con lui è soddisfatta l'amministrazione e la pubblica opinione della nazione della quale egli è delegato — di potere esporre i progressi, le difficoltà, i programmi di legislazione sociale del suo paese, oppure gli sforzi compiuti dal movimento al quale egli appartiene per affrettare il progresso di essa, oppure, (a seconda che egli è operaio o intraprenditore) le preocupazioni che tale progresso suscita. Spesso, se non sempre, queste discussioni sono largamente riprodotte nei giornali nazionali o professionali e la loro diffusione costituisce un mezzo assai pronto ed efficace per far conoscere la esistenza e il funzionamento della Organizzazione, della Conferenza e dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

La discussione sul Rapporto del Direttore insieme alla presentazione di risoluzioni costituiscono come punto di vista politico, i due fatti più interessanti della Conferenza perché è soltanto in queste occasioni i delegati possono dar libero sfogo alle loro idee ed ai loro sentimenti. Lo svolgimento degli altri lavori essendo imprigionato in regole fisse che limitano in stretti canali l'attività di ogni delegato.

La discussione sul Rapporto e le parole e lo spirito delle risoluzioni permettono all'osservatore acuto e attento di rilevare il grado di formazione della « coscienza internazionale » nelle questioni di la-

voro. Ed il formarsi di questa coscienza internazionale come giustamente indicava, nel discorso inaugurale della XI Sessione, Arthur Fontaine, è uno dei migliori, ce non il migliore, tra i risultati delle annuali riunioni della Conferenza.

È in questa discussione che spesso l'attenzione della Conferenza è attirata su problemi specifici determinati, e ciò, dopo che la Sessione si chiude, serve a guidare, a orientare l'azione dell'Ufficio molto più di quanto non si creda generalmente. Essa è poi occasione di richiami, di stimolazioni, di rimproveri reciproci da parte di delegati appartenenti alla stessa nazione, ma rappresentanti interessi diversi. È pretesto di spiegazioni e, qualche volta, di giustificazioni da parte di delegati governativi su quelle azioni dei loro Governi che sono state messe in rilievo nel Rapporto stesso.

La discussione inoltre mette in luce lacune instituzionali o procedurali della Organizzazione.

Gravissimo errore, quindi, sarebbe quello di limitare questa discussione come taluno vorrebbe, tanto più che abitualmene si esagera quando si mormora sul tempo che fa perdere; essa di fatto non occupa che qualche seduta di ogni sessione. Nella XI. ha prese quattro sedute intere, di mezza giornata ciascuna ed una parte di altre due sedute.

È da osservare inoltre che essa non provoca la sospensione totale dei lavori della Conferenza perché mentre essa si svolge nella Assemblea plenaria, molte, se non tutte le Commissioni della Conferenza continuano a lavorare. Infatti, come già osservato, una gran parte delle delegazioni è composta da molte persone e non solamente dei quattro delegati.

* * *

Ma su tutta la sessione ha pesato gravemente una forte preoccupazione suscitata dalla recente mossa con la quale il Governo britannico ha chiesto la revisione del progetto di convenzione votato nel 1919, a Washington, nella prima sessione, sulla disciplina della durata delle ore di lavoro: la convenzione delle otto ore, come essa è generalmente indicata.

Questa richiesta britannica ha turbato assai tutto l'ambiente dell'Organizzazione, perché molti hanno temuto che dando soddisfazione all'Inghilterra, tutto l'edificio così penosamente costituito in otto anni di fatica potesse, se non crollare, rimanere assai malconcio. Come bene ha detto il prof. Gini, è un fatto che le convenzioni costituiscono

la ragione di essere dell'Organizzazione. Per le nazioni, considerate singolarmente, che formano l'Organizzazione, il numero delle ratifiche di convenzioni non è indice del progresso sociale: anzi, avviene spesso che sono appunto i paesi non legati da usi, tradizioni e leggi sociali che più facilmente ratificano le convenzioni. Ma per l'Organizzazione esso costituisce la pietra di paragone del suo sviluppo.

La proposta dell'Inghilterra, motivata da ragioni di ordine tecnico ed amministrativo, ha suscitata una viva reazione fra i funzionari dei sindacati operai. Essi ne hanno attribuita l'origine a cause politiche e, per ritorsione hanno dichiarato che se la proposta inglese verrà accettata, essi, da parte loro, inizieranno un'agitazione perché la convenzione « riveduta » accordi ai lavoratori privilegi più importanti di quelli concessi dall'attuale convenzione.

Il Mertens ha dichiarato che essendo egli stato a Washington, sa che l'articolo inserito in tutte le convenzioni e con il quale è prevista l'eventualità della revisione ogni dieci anni, fu approvato dagli operai esclusivamente perché questi, in esso, vedevano una disposizione che permetteva, dopo 10 anni, l'estensione delle disposizioni contenute nelle convenzioni stesse.

Per il momento, la Gran Bretagna non ha insistito sulla sua proposta; ha soltanto ottenuto che il Consiglio di amministrazione dell'U. I. L., — accettando un suggerimento del suo Presidente, Arthur Fontaine, — deliberasse che l'Ufficio prepari dei rapporti sull'applicazione di *tutte* le convenzioni votate a Washington e non soltanto su quella delle otto ore.

In quest'ultima sessione, contro l'attitudine ambigua e incerta del Governo inglese vi è stato un vero fuoco di fila sostenuto principalmente dai delegati operai: Poulton, inglese; Jouhaux, francese: Caballero, spagnuolo; oltre il Mertens, belga. Alcuni delegati governativi, con prudenza, hanno anche loro tirato qualche colpo. Il delegato governativo inglese, Wolfe, — che rappresenta il Governo del suo paese anche nel Consiglio di amministrazione dell'U. I. L. — dando qualche precisione che finora mai non era stata data. ha dichiarato che il Governo britannico sarebbe disposto a considerare la possibilità di ratificare la convenzione delle otto ore se venisse esplicitamente inteso che essa sarà interpretata giusto gli accordi ultimamente presi a Berna fra l'Inghilterra e qualche altro degli Stati di maggiore importanza industriale (fra i quali l'Italia).

Albert Thomas non ha lasciato sfuggire l'occasione ed ha tenuto a prendere pubblicamente atto delle precisioni, le prime, che il Governo inglese ha fatto sui suoi desiderata.

III.

Quali sono stati i risultati concreti di questa Sessione?

Essa ha discusso il rapporto del Direttore; la relazione della Commissione sull' articolo 408 sull' applicazione delle convenzioni da parte dei Governi degli Stati che le hanno ratificate; diverse modificazioni al Regolamento; la questione dei rischi provocati dall'agganciamento non automatico delle vetture ferroviare; alcune contestazioni di mandati di qualche membro della Sessione stessa; ma a quali conclusioni definitive e durature è venuta? Le accenniamo sommariamente:

A) Approvazione di un « *progetto di convenzione* » e di « *una raccomandazione* » sui sistemi atti a stabilire i minimi di salari in quelle industrie in cui gli operai non sono organizzati, specie nelle industrie a domicilio.

I testi di questi due documenti, preparati dall'Ufficio, sono stati discussi e modificati prima da una Commissione, della quale facevano parte l'on. Olivetti e, quale suo supplente, il comm. Marchesi, e, poi, dalla Conferenza. Il progetto di convenzione è stato approvato con 77 voti contro 21, fra i quali quelli dei delegati governativi giapponesi: la raccomandazione con 81 voti contro 18.

B) Approvazione di un *progetto di questionario* sulla prevenzione degli infortuni del lavoro; questionario che l'U. I. L. dovrà inviare ai Governi dei 55 Stati che formano l'Organizzazione.

La prevenzione degli infortuni è stata messa all'ordine del giorno della Conferenza ad iniziativa del gruppo dei funzionari delle associazioni padronali membri del Consiglio di amministrazione; l'unica azione positiva che questi hanno finora compiuta da che prendono parte alla vita dell'Organizzazione. La questione è interessante, drammaticamente palpitante: il numero di uomini che ogni anno, perde la vita in seguito ad infortuni sul lavoro è enorme. In Francia, nel 1923, esso fu di 2.082; in Inghilterra, di 3.302 nel 1925. In Germania 5.285 lavoratori furono uccisi da o in seguito ad infortuni sul lavoro. Negli Stati Uniti, si calcola che da 20.000 a 25.000 operai perdono la vita sul lavoro e il numero dei lavoratori feriti in seguito ad infortuni è cento volte superiore a questa cifra. Oltre le perdite della vita umana vi sono le perdite finanziarie. Secondo Lambert Ribot, il delegato padronale francese, i 5.000 infortuni al giorno che si deplorano in Francia rappresentano per lo meno 30 milioni di giornate di lavoro perdute.

Secondo Champ, il delegato padronale canadese, i 3 milioni di infortuni non mortali e i 23.000 infortuni seguiti da morte avvenuti negli Stati Uniti nel 1913 hanno occasionato una perdita di 997 milioni di giornate di lavoro.

In Germania, le corporazioni professionali dell'industria e dell'agricoltura hanno speso per indennità pagate, nel 1921, in seguito a infortuni sul lavoro: 317,7 milioni di marchi-oro (quasi un miliardo 500 milioni di lire italiane).

Un calcolo ufficiale inglese fa ascendere, per l'anno 1925, a più di 12 milioni di lire sterline (un miliardo e 11 milioni di lire) la somma totale pagata per indennità in seguito ad infortuni sul lavoro.

Questa situazione può modificarsi: ciò è dimostrato da fatti. Il sindacato industriale americano dell'acciaio che occupa 400.000 operai, è riuscito, con uno sforzo continuo, nel periodo compreso fra il 1910-1914 ed il 1925, a fare discendere da 59,2 infortuni a 25,3 infortuni la percentuale degli infortuni sul lavoro, su ogni 1000 ore di lavoro. Nel periodo 1910-1914, sono stati registrati 1524 infortuni mortali per 1.310.911 operai, vale a dire 11,6 per 10.000; nel periodo 1925-1926, sono stati registrati 529 infortuni mortali, cioè 6 per 10.000. L'attività spiegata in questo campo per prevenire gli infortuni ha salvato 496 vite umane in due anni.

La Conferenza, prima di rinviare ad una speciale Commissione, come essa abitualmente fa, il progetto di questionario presentatole dall'Ufficio, ha voluto con procedimento raramente da essa seguito, cercare di chiarire il probema con una discussione generale che ha occupato tre sedute. In questa discussione, nella quale sono intervenuti 30 oratori, fra i quali l'ingegnere F. Massarelli, due tendenze hanno cozzata l'una contro l'altra: la prima, che sosteneva essere più efficace, per prevenire gli infortuni, l'azione libera e diretta degli interessati anziché coercitiva ed indiretta dello Stato; l'altra la tendenza statista, che sosteneva la tesi opposta. La prima è stata sviluppata da tre delegati di associazioni padronali e da qualche delegato governativo: fra gli altri l'Australiano e l'Ungherese; la seconda, che si è poi assicurato il successo finale, da tutti i delegati operai che hanno parlato e dalla maggioranza dei delegati padronali. Fra questi ultimi: S. E. von Nostitz, primo delegato governativo tedesco, dopo di avere esposto i benefici della legislazione del suo paese, ha dichiarato che in questa questione la forza della legge è indispensabile per raggiungere lo scopo desiderato. Il questionario, dopo esame di una Commissione, della quale facevano parte il dott. I. Giordani (supplente: l'ing. Massarelli); l'on. Olivetti (supplente: l'ing. Marchesi), è stato, con qualche modificazione, approvato dalla Conferenza con 94 voti favorevoli e

5 contrari. Successivamente, la Conferenza ha deciso all'unanimità dei voti espressi (123) di porre la questione all'ordine del giorno della prossima Sessione. Sarà questa che prenderà in esame il problema sulla base del « progetto di convenzione » che l'U. I. L. redigerà in seguito alle risposte che esso avrà ricevuto dai Governi dei Membri dell'Organizzazione.

C) Iscrizione all'ordine del giorno della successiva Sessione (1929), all'unanimità dei voti espressi (121), della questione sulla « tutela degli scaricatori di porti ».

Questa questione è stata esaminata da una Commissione presieduta dal nostro generale Marena ed ha dato luogo a vivacissimi incidenti provocati dall'attitudine dei funzionari delle associazioni padronali. Essi, sostenendo che il problema avesse carattere marittimo ne hanno chiesto il rinvio alla « Commissione equimista marittima », che, instituita dal Consiglio di amministrazione dell'U. I. L. nel marzo 1920, progressivamente ha acquistato importanza.

La fermezza del generale Marena ed il tatto di Albert Thomas hanno trionfato dell'opposizione dei funzionari dei sindacati padronali. Si è venuto ad un compromesso: i delegati padronali che avevano, con metodo rivoluzionario, abbandonato i lavori della Commissione, hanno consentito a riprenderli; ma, d'altra parte, è stato stabilito dalla Commissione stessa e, successivamente, sancito dalla Conferenza, che il testo del progetto delle deliberazioni definitive sulla questione sarà sottomesso all'esame della Commissione equimista marittima prima di essere presentato alla Conferenza.

D) Approvazione di 18 risoluzioni con le quali la Conferenza invita l'Ufficio internazionale del Lavoro a studiare 18 problemi concreti ed a presentare eventualmente alla Conferenza, progetti di convenzioni o di raccomandazioni. Citiamo fra i più importanti problemi indicati nelle risoluzioni: condizioni di vita e lavoro degli operai tessili; — rischi dei conducenti automobili; — rischi dei macchinisti che conducono locomotive da soli; — convenzioni collettive in agricoltura a tutela degli invalidi del lavoro; — servizi di ispezione del lavoro, ecc.

Ma il risultato più importante di questa Sessione della Conferenza è la sensazione profondamente sentita da tutti che oramai l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha acquistato carattere stabile, che è divenuta una Organizzazione « *permanente* » così come voluta dai suoi fondatori. Essa è oramai, una *istituzione* con tutte le qualità (positive e negative) di una istituzione.

È difficile poter dire su quali fatti questa sensazione si poggia. Forse, sul numero degli Stati rappresentati (46), il quale preceden-

temente non è stato raggiunto che soltanto nella VII Sessione (1925); forse sul numero dei Membri della Sessione (338) che all'eccezione del 1927, nel quale anno furono 341, e nella III Sessione (1921) nella quale si ebbero 51 membri, non è stato mai così alto; — forse, nel numero di risoluzioni (diciotto), votato dalla Sessione che non è stato superato che soltanto nella prima sessione del 1919, in cui furono votate 19 risoluzioni; — forse, sulla circostanza che molti degli Stati i quali avevano abitudine di inviare delegazioni incomplete, quest'anno, hanno inviati alla Sessione tutti e quattro i delegati: due governativi, uno rappresentante gli intraprenditori e il quarto rappresentante gli operai; — forse, sulla presenza e partecipazione attiva alla Sessione di membri di Governo quali S. E. Aunos, Ministro del Lavoro della Spagna; S. E. Bottai, Sottosegretario di Stato al Ministero delle Corporazioni; S. E. Heymann, Ministro del Lavoro del Belgio, i quali hanno tutti pronunziati dei discorsi molto ascoltati e interessanti; — forse, sulla presenza alla Conferenza del Brasile, che, pur avendo abbandonato la Società delle Nazioni, ha tenuto pubblicamente ad affermare la sua volontà di restare attivo collaboratore dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro; — forse. sull'attività dimostrata dalla delegazione dell'Argentina — il cui capo è stato eletto Presidente della Sessione, — la quale come si sa, pur non essendosi distaccata dalla Società delle Nazioni continua a tenerle il broncio?

Pur non potendo determinare le basi di questa sensazione, è certo però che essa è stata sentitissima e generale nell'ambiente della XI Sessione.

G. E. DI PALMA-CASTIGLIONE.

LA MALATTIA DEL SONNO ED IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA SUA CONOSCENZA

Da un trentennio a questa parte, si è andato sempre più e meglio comprendendo che una proficua espansione coloniale è possibile anche nelle più insalubri regioni tropicali ed equatoriali, non escluse quelle della *tenebrosa Affrica orrenda.* Basta provvedere senza risparmi ad un buon assetto igienico e sanitario, ordinando una efficace profilassi individuale e pubblica delle malattie infettive che vi predominano e di cui conosciamo ormai le cause. Oggidì, veterinarî, medici e patologi sono fra i primi pionieri della civiltà; laboratorî di patologia e biologia esistono, come baluardi avanzati della penetrazione europea, fin nel cuore del continente nero; missioni scientifiche si succedono in quelle plaghe e persino investigatori di fama universale come il Koch, più di una volta furono inviati a dirigerle; e lo stesso avviene per gli altri continenti, che hanno vaste zone sotto i tropici. È così che, in breve volger d'anni, la patologia esotica si è arricchita di meravigliose scoperte; ed il lavorìo incessante, diretto a svelare gli agenti morbosi e la patogenesi di tante infermità speciali che affliggono l'uomo e gli animali domestici nei paesi caldi, non ha tardato a portare i frutti che si aspettavano, dandoci i mezzi per prevenire e combattere siffatte calamità.

Una delle infezioni più gravi e mortifere dell'Africa, la cui natura era rimasta per tanto tempo misteriosa, è la *malattia del sonno* o *letargìa dei negri,* che il nostro Castellani dimostrò essere una *malattia infettiva protozoaria* e precisamente una *tripanosomiasi* o più brevemente *tripanosi;* perché — come altre analoghe malattie del bestiame — è causata da un protozoo appartenente alla grande famiglia dei tripanosomi, cosiddetti per i movimenti a guisa di trapano, di cui sono dotati.

Infezioni batteriche e infezioni protozoarie

Ci sia permesso far qui una breve digressione sulla classificazione delle malattie infettive. Molti ancora, anche fra le persone più colte, credono che tutte le infezioni siano causate da microbi di varie specie, ma appartenenti ad una stessa famiglia. Invece si devono distinguere per esse due grandi categorie fra di loro ben diverse: *malattie batteriche*, determinate da schizomiceti, cioè da funghi microscopici (cocchi, bacilli) e *malattie protozoarie*, sostenute da protozoi, ossia microrganismi unicellulari, che stanno agli infimi gradi del regno animale.

La prima malattia umana riconosciuta come protozoaria fu la malaria, e ciò avvenne nel 1882 quando il Laveran, medico militare francese, ne scoprì l'agente infettivo e la sua natura animale; scoperta completata dai malariologi italiani Golgi, Marchiafava, Celli ed altri. Però il penetrare il segreto delle malattie causate da protozoi è più difficile che per quelle batteriche; così passarono parecchi anni prima che si pervenisse ad accertare che *la maggior parte* di quei piccolissimi e malefici animalucci percorrono due cicli vitali, uno senza nozze nel sangue di un animale vertebrato, che funziona come ospite intermedio, ed uno con accoppiamento e fecondazione nell'intestino di qualche artropodo succhiatore di sangue (zanzare, tavani, zecche, pidocchi, mosche ematofaghe, ecc.) che si comporta quale ospite definitivo e propagatore. Ne è un tipico esempio la malaria stessa, la quale, benché sia malattia anche di casa nostra, dal lato parassitologico non fu pienamente compresa che dopo un ventennio di ricerche intensamente proseguite da una legione di investigatori d'ogni paese; e se ne venne a capo solo dopo che il Ross (1908) poté scoprire nei culex (zanzara comune) il ciclo sessuale del parassita della malaria degli uccelli, e Grassi, con Bignami e Bastianelli, dimostrò e descrisse nei suoi più minuti particolari l'analogo ciclo che il parassita umano percorre nelle zanzare anofeline.

Nei paesi tropicali, come è più intensa la malaria, così sono più numerose, intense, diffuse e mortifere le altre infezioni protozoarie. Ciò si comprende, perché la flora e la fauna dei tropici sono assai più ricche di specie e rigogliose di forze in confronto di quelle dei climi temperati e freddi; e quindi più frequenti e svariate possono essere tali malattie, sia o non sia necessario, per determinarle, il concorso di un microrganismo patogeno insieme ad un invertebrato ematofago diffusore del medesimo. Fortunatamente per compenso, la medicina ha ormai potuto verificare che i protozoi patogeni, nella loro

qualità di esseri, diremo così, di maggior levatura e delicatezza in confronto dei batteri, sono per lo più abbastanza attaccabili da appropriati prodotti terapeutici, i quali agiscono contro essi da veri specifici microbicidi, senza danneggiare (in giusta dose) le cellule ed i tessuti dei soggetti infermi. È così che la chemoterapia o farmacoterapia vanta veri e proprî successi nelle malattie da protozoi, mentre nelle infezioni batteriche non può offrire che dei palliativi, anzi dei pannicelli caldi, e deve cedere il campo alla sieroterapia ed alla vaccinoterapia di recente invenzione, che in alcune malattie, come la difterite ed il tetano, sono veramente efficaci, mentre in altre dànno solo dei risultati più o meno incoraggianti, suscettibili per altro di ulteriori perfezionamenti.

Fatto sta che la *malaria* ha nel chinino uno specifico sovrano che non fu mai detronizzato; l'*amebiasi* (dissenteria amebica, ascesso epatico tropicale ecc.) si combatte efficacemente con l'emetina, principio attivo dell'ipecaquana; la *sifilide*, che è una spirochetosi (*Spirochaeta* o *Treponema pallido*), fin dal tempo di Fracastoro trovò il suo rimedio nei preparati mercuriali, ed oggi anche nei più energici arsenobenzoli (604-914) ed in certi composti di bismuto: gli arsenobenzoli sono ancor più attivi e sicuri contro la *framboesia tropicale* malattia affine alla sifilide, di cui il Castellani scoprì l'agente infettivo (*Spirochaeta pertenuis*) e il modo di prontamente guarirla; altre spirochetosi come i vari tipi di *febbre ricorrente*, indoeuropea (propagata dai pidocchi) africana, americana (propagate da speciali zecche), l'*ittero infettivo* o spirochetosi itteroemorragica, la *febbre gialla*, l'*ulcera tropicale*, ecc., cedono pure alla terapia arsenobenzolica; le *leishmaniosi interne* (Kala-azar indiano, e quello mediterraneo o anemia febbrile infantile) e le *leishmaniosi cutanee* (bottone orientale) e delle mucose visibili (*buba brasiliana* o *espundia peruviana*, o *malattia di Breda*) si guariscono col tartrato di antimonio; e finalmente le *tripanosomiasi* si combattono vittoriosamente, come vedremo, con uno speciale preparato arsenicale (atoxyl) e l'antimonio.

Le tripanosomiasi degli animali.

Ma veniamo ad occuparci più precisamente di queste tripanosi. Anzitutto è da rilevare che esistono parecchie di queste infezioni, alcune proprie dell'uomo ed altre proprie degli animali, mentre può anche capitare che qualcuna sia comune alla medicina umana ed alla medicina veterinaria; e perciò — a prescindere dai lumi dovuti ai naturalisti — i due grandi rami dell'arte sanitaria, in questi come

in altri casi, si aiutarono e si aiutano a vicenda, con le rispettive ricerche biologiche, dirette ad approfondire lo studio di infermità che sono così strettamente affini o connesse. Pertanto è qui opportuno fare dapprima un breve cenno delle principali tripanosi del bestiame domestico, tanto più che, dal punto di vista economico e coloniale, queste epizoozie hanno una grande importanza.

In ordine alla scoperta del relativo parassita, esse sono:

1° la *Surrah*, il cui agente specifico fu scoperto nel 1880 da Evans nel cavallo, nel mulo e nei cammelli in India, onde porta il nome di *Tripanosoma Evansi*. La malattia è trasmessa da tavani, ossia mosche della famiglia delle stomossidi (*Stomoxis calcitrans*, *St. nigra*, ecc.) ed è estesa a tutta l'Asia meridionale. Nei bovini prende un carattere assolutamente benigno; invece gli equini, che specialmente ne soffrono, possono morirne anche in ventiquattro ore; per lo più soccombono dopo 2-3 mesi, ma molti pure ne guariscono. Febbre alta, feci verdi, giallastre o sanguinolente; scolo catarrale dal naso, dagli occhi e dai genitali; edemi (gonfiori da spandimenti sierosi nei tessuti) massime ai genitali; eruzioni pustolose alla pelle; anemia, dimagramento; grande debolezza, massime al treno posteriore, dovuta a compromissione del midollo spinale (che all'autopsia si trova rammollito), sono i sintomi principali;

2° la *Nagana* (che significa *debolezza* nella lingua dei Zulù) epizoozia comune nell'Africa australe, ove colpisce specialmente il grosso bestiame, cavalli e buoi, con uguale intensità. Il suo agente specifico, *Trypanosoma Brucei*, fu scoperto nel 1895 dal medico militare David Bruce e dalla sua signora. Gli indigeni già conoscevano che essa viene inoculata da una mosca tsé-tsé (nell'idioma dei Basuto questa voce suona appunto mosca) che i naturalisti ascrissero al genere *Glossina*, la *Glossina morsitans*; ed il primo europeo a dare questa notizia fu il grande esploratore, missionario e medico Livingstone (1857). La durata di questo morbo varia nei cavalli da qualche giorno o settimana a parecchi mesi; la mortalità è grandissima; per il decorso ed i sintomi rassomiglia ad una *Surrah* più grave e violenta, ed anche i casi cronici difficilmente passano a guarigione. Però alcune razze indigene di asini appaiono parzialmente immunizzate e sono abbastanza resistenti al male. Anche meglio van le cose per la zebra e l'asino selvatico che non ne ammalano affatto. In quanto ai bovini, la malattia li colpisce quasi sempre in forma cronica lentissima, la morte è tardiva, ma sempre frequente; non sono però rari i casi di guarigione. La pecora e la capra ne vanno immuni.

Ie regioni più infestate dalla *Nagana* sono quelle dove abbonda la grossa selvaggina: antilopi, bufali, ecc., che sopportano senza gravi

conseguenze l'infezione, ed all'esistenza dei quali pare legata quella della *Glossina morsitans*, che da essa prende ad ogni modo il materiale infettivo. In questi animali selvaggi, coll'esame microscopico del sangue non si riesce mai a scoprire il tripanosoma; ma il loro sangue è infettante, come si riconobbe con le inoculazioni negli animali da esperimento. Evidentemente, attraverso molte generazioni, si sono immunizzati contro la Nagana; albergano rari tripanosomi negli organi interni e nel sangue periferico circolano solo forme giovanili ultramicroscopiche. D'altra parte, queste ed altre tripanosi del bestiame retrocedono dinnanzi alla civiltà che si avanza; nelle regioni intensamente coltivate si son viste rendersi molto meno frequenti e, con la pratica delle vaccinazioni, meno gravi e magari scomparire insieme alla grossa selvaggina ed alle relative mosche;

3° la *Durina*, chiamata anche sifilide dei cavalli, degli asini e dei loro incroci. Mal conosciuta e diversamente denominata, la natura di questa epizoozia fu chiarita quando Rouget nel 1894, in Algeria (dove la Durina era frequente come in tutta l'Africa settentrionale) scoprì che i cavalli così infetti albergavano dei tripanosomi nel loro sangue. Il protozoo in questione fu riconosciuto specie a sé e ben descritto da Doeflein col nome di *Trypanosoma equiperdum*. Successive ricerche storiche fecero riferire ad essa molti episodii epizootici descritti dai veterinari e dagli allevatori, si può dire in ogni paese, in seguito ad importazioni di cavalli, stalloni, ecc., da una regione all'altra; qualche relazione rimonta sino al 1796; fra il 1820 e il 1845, apparve qua e là in diversi territori dell'Europa orientale e centrale e nel 1836 anche in Italia. Varie importazioni avvennero poi, dall'Algeria e Marocco, in Spagna e nel mezzogiorno della Francia; il nome di *Durina* è di origine spagnuola e le fu attribuito per le manifestazioni in forma di ulcere cutanee rilevate, grandi quanto uno scudo (*duro*), che essa produce. Generalmente la malattia è trasmessa con la monta, attraverso le abrasioni delle mucose (una trasmissione per le ferite e per mezzo del sangue, è accidentalmente possibile anche per tutte le altre tripanosi), ma in origine dovette essere inoculata da qualche insetto propagatore; ed è assai probabile che anche attualmente, nei paesi dove la malattia permane endemica, la sua diffusione possa pure avvenire per questa via. Certo è che le ricerche di laboratorio hanno dimostrato che anche la durina può essere trasmessa da mosche ematofaghe (1);

(1) Forse, in tempi remotissimi, anche la sifilide umana venne inoculata all'uomo da qualche insetto, e poi si generalizzò coi rapporti sessuali, a causa delle manifestazioni con localizzazione analoga a quelle della durina. La lue umana, che invase l'Europa dopo la scoperta dell'America, è probabile abbia avuto, come serbatoio originario del

4° il *mal de caderas*, che infierisce pure fra gli equini, ma nell'America meridionale dal Brasile fino all'Argentina; determina febbri, anemia, dimagramento progressivo, finalmente paresi e paralisi del treno posteriore, donde il suo nome che significa *malattia della groppa*. Essa decorre in forma acuta (un mese) o cronica (4-6 mesi) e anche più ed è sempre mortale. L'agente infettivo fu scoperto da Elmassian nel 1901 e Voges lo classificò col nome di *Trypanosoma equinum*. Serbatoi del virus sono i capibara o carpinchos (*Hydrocheros capybara*) grossi roditori proprî delle regioni sopra mentovate. Esperimenti di inoculazione con sangue da un animale all'altro riescono facilmente, ma non si è ancora potuto provare con sicurezza che la propagazione avvenga coi comuni ditteri succhiatori di sangue: solo Sivori e Leclerc ebbero qualche risultato positivo con una specie di tavani. Si ritiene però con ragione che questi ed altri artropodi ematofagi (zecche e fin pulci e cimici) possano attingere il materiale infettivo da quei rosicanti, giacché, come è noto, i cavalli non esistevano in America e vi furono importati dagli europei.

Oltre queste che son le principali e meglio conosciute tripanosi del bestiame, altre ne esistono più recentemente segnalate, prodotte pur da speciali tripanosomi; val la pena di enumerarle insieme al rispettivo agente infettivo per mostrare come la natura sia prodiga in queste forme di parassitismo. Esse sono: La *murrina* (*Tr. hippicum*) che attacca muli e cavalli nel Panama ed in altri paesi bagnati dal mar delle Antille; lo *Mbori* (*Tr. Evansi, var. emborii*) affine alla *Surrah*, che colpisce cammelli ed equini nel Sudan, in Nigeria e in Somalia; *El Debab* (questa parola araba significa tavano) altra epizoozia dei cammelli ed equini propria dell'Africa centrale, dall'Oceano indiano all'Atlantico, detta *mal de la Zusfana* nel Sahara, *Giahan* in Eritrea, causata dal *Tr. sudanense*; il *Baleri* (*Tr. Pecaudi*, affine al *Tr. Brucei* della *Nagana*), che colpisce ogni sorta di bestiame domestico nell'Africa tropicale occidentale; il *Gobiat* e il *Ghindi* (*Tr. Cellii* e *Tr. somaliense*, Martoglio 1901) che in Somalia colpiscono il 1° bovini, pecore e capre; il 2° gli stessi animali più i cavalli e i cammelli. I tripanosomi di queste ultime epizoozie sono affini se non identici ai *Tr. di morfon*, *Tr. congolense*, *Tr. nanum*, *Tr. Simiae*, segnalati da altri autori in altre plaghe africane.

Dopo tanti di questi parassiti perniciosi per il bestiame utile e patogeni anche per i comuni animali da esperimento (cavie, conigli, topi, cani ecc.), ricordiamone anche uno diffusissimo in ogni parte

virus, il *Lama* (camelide usato come bestia da soma nel Perù ecc., facilmente infettabile di sifilide contrariamente a quanto si osserva per gli altri animali); ciò analogamente alle antilopi ecc. che sono i serbatoi dei virus tripanosomici.

del mondo, ma per fortuna innocuo. Esso è il *Tr. Theileri* scoperto da Theiler nel 1902; fu chiamato anche *Tr. gigantium* e *Tr. ingens* per le sue dimensioni che superano quelle di tutte le altre specie; infatti, se per grossezza è sempre inferiore al diametro dei globuli rossi — misurando non più di 2-6 micromillimetri — per lunghezza li supera 7 volte e più. Questo innocuo gigante del microscopio è reperibile soltanto nei bovini e tutti gli altri animali si mostrano refrattari alla sua inoculazione sperimentale.

Per questo lato il *Tr. Theileri* si comporta come un altro parassita, il *Tr. Levisii*, che è pure obbligato ad una sola specie capace di ospitarlo. Questo fu anzi il primo tripanosoma trovato in un mammifero; fu nel 1850 che Chussat lo vide nell'*Epymis rattus* e lo credette un vermiciattolo nematode, ma nel 1877 Lewis lo riscoprì e lo riconobbe per un protozoo nei ratti indiani; incontrasi però dovunque in questi rosicanti cosmopoliti, i quali lo sopportano senza risentirne evidenti disturbi; e l'infezione giunge loro attraverso pulci e pidocchi.

In base a questi ed altri fatti, già Koch aveva diviso i tripanosomi in due categorie: i *patogeni*, che producono vere malattie nei loro ospiti vertebrati, ed i *non patogeni* apparentemente innocui. Ricordiamolo per gli amatori della filosofia zoologica: il celebre batteriologo aggiungeva che i tripanosomi innocui hanno caratteri morfologici ben definiti; la loro virulenza, o meglio non virulenza, è costante ed attaccano una sola specie di animali; sono dunque della specie parassitarie ben fisse. Invece i tripanosomi patogeni non presentano caratteri morfologici netti e si modificano nel passare da un animale all'altro, la loro virulenza è pure soggetta a grandi variazioni e possono attecchire in diverse specie di vertebrati e nei varî animali da esperimento. Sono dunque delle specie non ancora ben fisse, in via di *mutazione* o di *variazione* nel senso del De Vries; specie dotate di singolare vigoria giovanile riproduttiva e con maggiore adattabilità, capaci forse, in date circostanze, di dare origine a specie o razze nuove, salvo ad acquistare col tempo caratteri di fissità.

Le specie di tripanosomi finora trovate da naturalisti, veterinari, medici e patologi sono circa 150. Il primo riconosciuto come tale lo rinvenne Valentin (1841) nel *Salmo fario* (trota); se ne trovarono poi, oltre che in altri pesci, nelle rane ed altri anfibî, in una quantità di rettili (serpenti, tartarughe, lucertole e coccodrilli) nelle sanguisughe ed in insetti e aracnidi, specialmente ematofagi. In quanto ai vertebrati a sangue caldo, si conoscono parecchi tripanosomi parassiti di vari uccelli; e fra i mammiferi (oltreché nel bestiame domestico e selvaggio di cui si è sopra parlato, nell'uomo e nelle scimmie) esistono dei

tripanosomi proprî, degli insettivori, degli sdentati, dei roditori, dei pipistrelli ecc.

Recenti studi sembrano indicare che in origine i tripanosomi furono soltanto parassiti di certi invertebrati, come anellidi, aracnidi ed esapodi, dai quali poi si diffusero, ai vertebrati. Per quanto riguarda l'uomo, parrebbe che la sua infezione sia relativamente di data recente e che, tanto nell'uomo che nelle mosche *tsé-tsé*, l'adattamento di questi parassiti a tali ospiti non sia ancora completa, e perciò i caratteri differenziali delle varie specie infettanti non sono ancora diventati perfettamente fissi.

Da quel che si è detto sin qui, apparisce quanto vaste e complesse siano le questioni concernenti questo genere di parassitismo, il quale, pur da pochi decenni studiato, conta ormai una letteratura scientifica copiosissima. È naturale che vi abbiano contribuito specialmente degli investigatori appartenenti a nazioni che hanno le più vaste colonie africane, ma, a parte il preponderante apporto scientifico del nostro Castellani, è pur considerevole, per numero e per importanza di pubblicazioni, il contributo di altri scienziati italiani che sommano per lo meno ad una trentina (2).

Storia naturale dei tripanosomi.

I tripanosomi, esaminati al microscopio in una goccia di sangue fresco, appaiono come organismi unicellulari, dal corpo allungato, ma piuttosto appiattito munito di una membrana ondulante, inserita sul margine dorsale convesso del corpo e terminante in un ciglio che è un lungo filamento libero o flagello. Nei preparati a secco e colorati coi mezzi di cui dispone la tecnica microscopica, si riesce a mettere in evidenza nella parte centrale un nucleo ed all'estremità anteriore un nucleolo o micronucleo o *blefaroplasto*, cioè un punticino ricco di cromatina (parte che fissa molto il colore adoperato per i preparati microscopici ed è la più importante di ogni cellula), e che, come dice la parola greca, dà origine al flagello; questo si tinge pure fortemente e costituisce il margine libero inspessito della membrana ondulante, per poi diventare indipendente all'estremità posteriore. Presso il blefaroplasto esiste un vacuolo.

(2) Voglio qui ricordare quelli che sono a mia conoscenza: Andruzzi, Borsetti, Battaglia medici di marina (l'ultimo scoprì anche uno speciale tripanosoma dei pipistrelli); Adani, Memmo, Martoglio, Carpano, Di Domizio (appartenenti al R. Esercito, che studiarono le tripanosi dell'Eritrea e della Somalia); Lanfranchi (che fece importanti ricerche sperimentali e contrasse un'infezione di laboratorio durata parecchi anni, a cui si interessarono molti in Italia e fuori); Corti, Carini, Ferraro, Favero, Fusco, Goretti, Lanzillo, Levi della Vida, Marcora, Mazzocchi, Massaglia, Paparcone, Pricolo, Ottolenghi, Rondoni, Sambon, Sangiorgi, Sartorana, Silla.

La forma, le dimensioni del corpo e delle sue varie parti variano nelle diverse specie di tripanosi e di tripanoplasmi e servono fino ad un certo punto a differenziarle. Il microscopico animaletto si muove più o meno vivacemente con movimenti a trapano, agitando la membrana ondulante e il flagello. Tale struttura è del resto analoga a quello degli anterozoidi, organi riproduttori dei muschi e delle cicadee, ecc., in cui le ciglia partono pure da punti fortemente colorabili, che dai botanici furono appunto chiamati blefaroplasti (originatori di ciglia).

Una analoga disposizione della cromatina e del flagello si ha negli spermatozoi o elementi fecondatori del seme di tutti gli animali ed ha una spiccata importanza biologica.

Infatti, nella moltiplicazione dei tripanosomi, che nel sangue degli ospiti vertebrati avviene per divisione longitudinale, il processo comincia appunto dal micronucleo o blefaroplasto, che si allunga e si divide in due; a ciò tien subito dietro la divisione del nucleo e quindi del corpo intero; ed è da uno dei due corpicciuoli risultanti dalla divisione del blefaroplasto, che spicca il nuovo flagello, mentre l'altro conserva il vecchio. In tal guisa, da un tripanosoma adulto, se ne formano due più giovani e più esili, e così via.

Fra la moltitudine che cade sotto l'occhio al microscopio, se ne notano alcuni grossi e tozzi, che sono forse forme femminili, ed altri agili e sottili, che sono forse forme maschili, destinate probabilmente ad accoppiarsi in un nuovo ciclo vitale, che sarà percorso nel corpo dell'insetto succhiatore di sangue, ossia dell'ospite definitivo e propagatore.

Si è pure riusciti a coltivare alcune specie di tripanosomi non patogeni e patogeni, seminando qualche goccia di sangue infetto in tubi da saggio contenenti agar e sangue di coniglio defibrinato a parti uguali. In siffatte culture però, questi protozoi possono perdere la loro caratteristica di tripanosomi; allora scompare la membrana ondulante e diventano sferici e subiscono una scissione multipla; in tal processo perdono pure i loro flagelli, ma le forme derivate dalla loro divisione li riacquistano come nuova emanazione diretta dei rispettivi blefaroplasti. Queste forme rappresentano forse uno stadio della vita parassitaria nel vertebrato ospite intermedio o nell'insetto ospite definitivo. Ma l'intero ciclo vitale in quest'ultimo è ancora imperfettamente conosciuto.

Benché le varie specie di tripanosomi, che infestano i mammiferi, posseggano gradi diversi di virulenza, in complesso, come si è visto, producono malattie molto affini fra di loro, che hanno tutte una grande aria di famiglia; né — come vedremo — diversamente accade per la tripanosi umana d'Africa. Fino ad un certo segno, ciò

si comprende, anche perché i rispettivi tripanosomi appartengono (secondo recente classificazione) ad uno stesso genere che, in onore del nostro Castellani, fu chiamato gen. *Castellanella.*

La tripanosi umana africana il cui stadio finale costituisce la malattia del sonno.

Il primo cenno di una simile malattia gli eruditi l'hanno trovato in un libricciuolo intitolato *Il medico di marina*, pubblicato nel 1734 dal Dr. John Atkins; il quale, avendo visitato le coste della Guinea, vide fra quei negri qualche caso di ciò che egli chiamò allora « *the sleeping distemper* ». Ma un resoconto veramente importante, perché abbastanza esatto e particolareggiato, lo si ebbe soltanto nel 1803, per opera di Winterbottom, che la descrisse come letargia dei negri, da lui osservata fra gli indigeni di Sierra Leone. Venne poi studiata alle Antille, specialmente da autori francesi, che l'incontravano unicamente fra i negri condotti in schiavitù, magari dopo anni dal loro arrivo in quelle colonie, ma non nei loro figli. Ivi infatti il morbo non poteva diffondersi per mancanza dell'insetto propagatore. Le osservazioni si moltiplicarono poi gradatamente nella seconda metà del secolo scorso con la colonizzazione dell'Africa; ma la causa e la natura del morbo rimanevano sempre delle impenetrabili incognite, nonostante già si sapesse qualcosa delle trapanosi del bestiame.

Siccome nelle regioni infestate dalla *nagana* e dalla *glossina morsitans* l'uomo, quantunque spesso punto, rimaneva immune, si riteneva che la nostra specie fosse refrattaria alle infezioni tripanosomiche. Senonché, nel 1901, il medico Forde della colonia inglese del fiume Gambia, studiando un paziente da gran tempo sofferente di febbri intermittenti irregolari contro le quali il chinino si era mostrato inefficace, ne esaminò il sangue e, invece dei parassiti malarici, trovò un parassita munito di flagello, che Dutton (della scuola di medicina tropicale di Liverpool) riconobbe essere un tripanosoma e gli diede il nome di *Tr. Gambiense.* Forde e Dutton credettero si trattasse di uno speciale tipo di infezione febbrile tripanosomica, ma rimasero ben lungi dal pensare che potesse avere relazione o affinità colla malattia del sonno.

Questa rimaneva ancora un mistero, e preoccupava in modo singolare le autorità coloniali inglesi e belghe, perché, coll'intensificarsi del traffico dei mezzi di comunicazione, parecchi distretti dell'Alto Congo, come l'Uganda ed altri paesi prima immuni, ne erano stati invasi e il male vi prendeva una diffusione altamente epidemica, con

mortalità grandissima sì da decimare la popolazione. Nell'Uganda un distretto la cui popolazione era di 300.000 negri, si era ridotta in 6 anni a 100.000.

Fu allora (1902) che l'Inghilterra si decise ad inviare un patologo competente a studiare l'eziologia dello strano morbo e, su proposta della « Royal Society » la scelta cadde sul giovane medico italiano Aldo Castellani, del cui valore il celebre Manson (consigliere sanitario del Colonial Office, fondatore e direttore della Scuola di medicina tropicale di Londra) si era reso garante poiché, avendolo avuto come allievo, ne aveva potuto apprezzare la straordinaria capacità di investigatore scientifico.

Nell'Uganda il Castellani, dopo minuziose e malagevoli ricerche, (rese ancor più difficili dalla presenza della *Filaria perstans* nel sangue di quasi tutti i malati — era di quei tempi l'ipotesi del Manson che tale verme filiforme potesse essere causa della malattia — e di uno streptococco negli stadî più avanzati del morbo) non tardò a trovare il vero agente specifico, scoprendo la presenza di un tripanosoma nel sangue e nel liquido cefalo-rachideo degli infermi, cioè nel liquido che trovasi nel sacco linfatico avvolgente il cervello ed il midollo spinale. Quest'ultima scoperta spiegava ogni cosa e soprattutto la caratteristica sonnolenza.

Nel suo viaggio di ritorno (1903) il Castellani con una lettera da Suez, rivelava al mondo scientifico la causa di quel morbo, rimasta fino allora clandestina.

Non mancarono gli invidiosi e sleali che tentarono di carpirgli il merito della scoperta, sol perché, nella relazione fatta poi alla *Società Reale di Londra*, l'aveva annunziata come ipotesi di lavoro da confermarsi con ulteriori osservazioni. Ma in Inghilterra gli fu conferito per essa il premio Craig ed il Manson proclamò che « *Castellani is to be considered the true discoverer of the cause of sleeping sikness* »; lo stesso riconobbero le più competenti autorità mediche in materia di Medicina tropicale (Mott, Cartlie, Ehrlich, Kruse, Nabarro, Todd, Sambon, Brumpt, Chalmers ecc.). Laveran, e Mesnil nella loro opera sui Tripanosomi dissero *clamorosa questa scoperta che, per la dottrina della tripanosomiasi, è di una importanza capitale.*

In una successiva pubblicazione sull'argomento il Castellani aggiunse pure l'ipotesi che il tripanosoma in questione potesse essere trasmesso da qualche insetto, ed un altro italiano (il Sambon, parassitologo della « Scuola di medicina tropicale di Londra »), basandosi sulla distribuzione geografica del morbo e delle varie specie di mosca *tsétsé*, designò la *Glossina palpalis* come agente diffusore. Fatti tutti che ebbero piena conferma dalle investigazioni in seguito compiute,

fra cui quelle di Kleine, accertanti che il tripanosoma in questione (*Castellanella Castellanii*) percorre un ciclo di sviluppo nell'anzidetta mosca; ma a quanto pare solo l' 1 % di questi insetti trovasi infetto.

L'attuale distribuzione geografica della tripanosi umana d'Africa, si estende lungo la costa occidentale del continente nero, da St.-Louis nel Senegal a Mossamedes in Angola; nell'interno raggiunge al nord Timboctù sul Niger, ed, attraverso l'intero bacino del Congo, si estende all'Uganda ed alla Rhodesia; dall'Uganda e dal Busoga arriva al sud fino ai confini dell'ex colonia tedesca dell'Africa orientale e al nord fino al Bar-el-Gazal o Nilo azzurro.

L'infezione non è però uniformemente distribuita, ma incontrasi come disseminata saltuariamente a chiazze, lungo le rive di banchi sabbiosi dei fiumi e le sponde dei laghi, dove abbondano le basse boscaglie. Le *Glossine palpalis* infatti non si trovano mai sulle montagne e raramente si spingono più in su di 900-1000 metri; mancano pure nelle grandi pianure aperte e di rado si trovano nei luoghi intensivamente coltivati. Il loro *habitat* è sempre in vicinanza di laghi e distese di acque, massime ai piedi delle montagne, lungo i greti sabbiosi e nei giuncheti. Le località da esse frequentate son dunque abbastanza delimitate e sono appunto conosciute come zone moschifere (*fly belts*), di cui gli indigeni sanno anche quasi sempre indicare i confini. Siffatte abitudini devono avere la loro ragione e si ritiene che le *tsé-tsé* si trattengano presso le acque in attesa degli animali che vanno ad abbeverarsi e per la facilità di trovarvi sui greti i coccodrilli di cui succhiano pure il sangue.

Fig. 1.
Glossina palpalis, il doppio della grandezza naturale.

Comunque sia, tutte queste mosche ematofaghe (si conoscono ben 10 specie di glossine) sono voracissime ed assalgono uomini ed animali; esse pungono specialmente di giorno e, contrariamente ai tavani ed alle zanzare, in cui sono le femmine che succhiano il sangue, i due sessi delle *tsé-tsé* hanno abitudini ugualmente sanguinarie. Esse amano posarsi su oggetti e animali a colore oscuro e ciò è una fortuna per gli europei, che hanno la pelle chiara, non vanno seminudi come i negri e in Africa vestono per solito di bianco.

La diffusione della malattia è senza dubbio favorita singolarmente dal commercio umano, ed agli odierni movimenti dei lavoratori indigeni si deve la sua importazione dal basso all'alto Congo ed ai grandi laghi equatoriali. La profilassi deve consistere nello stabilire le abitazioni lontano dalle sopra accennate zone moschifere e nell'isolamento dei malati, affinché le glossine non trasportino i tripanosomi dagli individui infetti alle persone sane.

Esposte così le origini, le cause e la distribuzione di questa tripanosi umana, vediamo ora di abbozzare un quadro della malattia; non è però necessario entrare in troppi minuziosi particolari, perché il presente scritto non è propriamente indirizzato ai patologi, ma vuol soltanto dare sull'argomento le informazioni più essenziali a chi si interessa di cose coloniali.

La puntura delle Glossine, per solito, provoca soltanto una così lieve e transitoria irritazione locale che sovente passa anche inosservata dal paziente. Le recenti investigazioni dimostrano che l'incubazione del male è di solito più breve di quel che si credeva per il passato e può ridursi anche ad una decina di giorni. D'altra parte, qualche individuo infetto può non presentare alcuna manifestazione patologica per mesi e magari per anni; in altri il male ricorre con sintomi così poco rilevanti da non impedire le occupazioni più faticose. Quando esistono disturbi ben evidenti, può insorgere più o meno presto o tardi la sindrome ipnosica o letargica; ma questa manca se i tripanosomi non invadono l'asse cerebro-spinale. Fra i negri trasportati alle Antille, parecchi presentarono la sonnolenza solo dopo anni (in taluni fin 6-7) dacché erano emigrati, mentre avevano goduto fino allora apparentemente buona salute o presentato solo qualche disturbo febbrile.

Fig. 2.

Tripanosomi:
a - *Tr. equinum* (mal de caderas);
b - *Tr. brucei* (nagana);
c - *Tr. equiperdum o Rougeti* (durina);
d - *Lewisii* (parassita innocuo dei ratti);
e - *Tr. Evansi* (surrah).

La tripanosi umana d'Africa si presenta quindi sotto due aspetti che corrispondono a due stadî della malattia, cioè:

1° stadio, detto anche *stadio della febbre tripanosomica*, nel quale l'infezione limitata al sistema linfatico e sanguigno, si manifesta con un complesso sintomatico in cui spicca soprattutto la *febbre*, irregolare, lieve, lievissima o viceversa elevata, remittente o intermittente, su cui il chinino non ha alcun effetto; febbre ad accessi variabili per durata, alternati con periodi di apiressia che possono prolungarsi anche per mesi. Però, per il medico, il sintomo più tipico di questo stadio è l'ingrossamento di qualche gruppo di ghiandole linfatiche, massime di quelle laterali del collo, analogamente a quanto si osserva nel periodo secondario della sifilide. In questi ganglii si localizzano in gran numero i tripanosomi sempre in assai maggior numero che nel sangue; cosicché, il miglior modo per stabilire una retta diagnosi che levi ogni dubbio sulla natura della malattia, consiste nel-

l'aspirare da queste ghiandole ingorgate un po' di succo, mercé una puntura fatta con una comune siringa per iniezioni ipodermiche. Quel succo, esaminato al microscopico, rivelerà immancabilmente i parassiti se si tratta di tripanosi.

Sintomi meno importanti di questo periodo possono essere degli edemi e delle placche eritematose, cioé chiazze rossastre in diverse parti del corpo, evidenti in special modo negli europei; ed ancora la cefalea e l'ingrandimento della milza e, nei casi più gravi e prolungati, il deperimento e l'anemia.

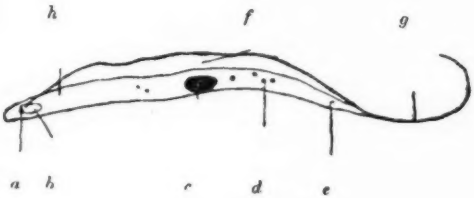

Fig. 3.

Schema di un tripanosoma:
a - micronucleo o blefaroplasto, da cui parte il ciglio o flagello;
b - vacuolo;
c - macronucleo o nucleo principale;
d - *e* - punti cromatici;
f - membrana ondulante;
g - flagello;
h - corpo affusato del tripanosoma.

Il corso della malattia in questo primo stadio è essenzialmente cronico e può prolungarsi anche per anni, non di rado con periodi di miglioramento talora molto lunghi. È in questo stadio, anche avanzato, che può ottenersi la guarigione con adatta cura a base del preparato arsenicale che va sotto il nome di atoxyl, accompagnato da antimonio in forma di tartaro emetico. Non mancano per altro anche casi, abbastanza rari, in cui l'infezione tripanosomica si esaurisce spontaneamente, senza entrare nel secondo stadio letargico o ipnosico.

2° stadio o letargico. La malattia del sonno, come si è già detto, è lo stadio terminale di questa tripanosi africana; ed era sempre mortale prima che si conoscesse la cura specifica; giacché oggidì, con un trattamento più energico di quello che si applica al primo stadio, la guarigione è pure conseguibile in un buon numero di casi.

Avvenuta l'invasione parassitaria dell'asse cerebro spinale, si produce nel soggetto un rapido cambiamento di carattere; mentre nel periodo precedente questi avrà potuto, come segue nella maggioranza dei casi, conservare sveltezza, vivacità, intelligenza e resistenza alla fatica; ora, in breve volger di tempo, diventa triste, tardo a muoversi, apatico, taciturno, ma soprattutto svogliato al lavoro, accusando facile stanchezza. L'infermo cerca la calma e la solitudine, e si fa vieppiù accentuata nei negri la tendenza naturale a sdraiarsi e schiacciare dei sonnellini ad ogni occasione favorevole. In seguito, l'individuo anche di giorno si addormenta per lunghe ore di un sonno irresistibile ben-

ché non profondo, giacché, chiamato a nome, risponde pur prontamente e a tono. Egli, così ridotto, si tiene sempre più in disparte e trascura ogni pulizia e precauzione, e si arriva a ciò che, domandando di un operaio che è mancato al lavoro, ci si sente rispondere colla parola che tutto dice: « dorme ». Se vien ricercato, lo si ritrova rannicchiato e intontito in un angolo, magari cogli occhi semiaperti. A questo punto la febbre e la cefalea non risparmiano l'infermo, come lo dimostra un pezzo di stoffa ripiegato e avvolto intorno alla fronte e dei crini caudali d'elefante legati intorno al collo, secondo consiglia la superstiziosa terapia indigena.

Il medico buon osservatore, rileverà ben presto dei sintomi anche più caratteristici: tremore agli arti che rende incerto il camminare; tremore della lingua che rende la parola inceppata; alterazione dei riflessi profondi; diminuzione della sensibilità generale, parestesie, bruciori, formicolii alla cute, ecc., più tardi rigidità muscolare alla nuca ed alle gambe; fatti tutti che indicano un turbamento sempre più profondo del sistema nervoso.

Avvicinandosi il male alla sua fine, la nutrizione ne scapita progressivamente. Anche l'alimentazione spontanea viene turbata o a mancare, a cagione della sonnolenza che a mano a mano finisce in letargo. A tal punto, solo scuotendolo, l'ammalato si sveglia e guarda con occhi imbambolati e semispenti per l'abbassamento della palpebra superiore; apre ancora la bocca per ricevere cibo, ma, col boccone ancora fra i denti, ripiomba nel letargo. Si produce così un grande dimagramento. Il corpo, anche immerso in sonno profondo, presenta contratture e crampi, mentre perde la difesa istintiva contro le zanzare e le mosche e contro gli stimoli irritativi, finché il paziente giace inerte con le narici otturate da muco, la bocca che lascia colare la saliva.

In questo stato si formano piaghe da decubito e l'infelice, se abbandonato a sé, diventa preda vivente degli insetti e cade in coma; tuttavia spesso la fine é affrettata da malattie intercorrenti (polmonite, dissenteria, ecc.). Negli ammalati bene assistiti invece mancano i sopraccennati fenomeni più gravi e ripugnanti ed il periodo finale può protrarsi per settimane e mesi.

Lo studio clinico ed i reperti anatomopatologici, che qui non è il caso di riferire, ci dicono che in questo secondo stadio del morbo si svolge una meningo-encefalite cronica specifica con peculiarissimi caratteri.

Con l'accrescersi delle osservazioni cliniche e delle relative casistiche, nelle diverse sone d'Africa dove domina codesta tripanosi, i medici tropicalisti hanno potuto accertare che l'infezione non si presenta dovunque allo stesso modo; esistono cioè tipi varî per gravità e de-

corso in relazione all'attuale distribuzione geografica, giacché vi sono regioni in cui la malattia è non solo meno frequente, ma più mite e meno mortifera. Dapprima si credette che ciò dipendesse dal fatto che in tali località la malattia, per esservi endemica da molti anni, si fosse attenuata nella sua virulenza a causa di una relativa immunità acquisita dalla popolazione; ma, senza negare una qualche influenza da parte di un simile fattore immunitario, i patologi più competenti in materia di parassitologia protozoaria hanno recentemente rilevato che esistono differenze tali nei tripanosomi delle varie regioni da autorizzare a ritenerle specie diverse. È per questa ragione che ormai si ammette che, sotto l'aspetto clinico e parassitologico, esistono i seguenti tre tipi di tripanosi umana d'Africa:

1° il *tipo equatoriale*, causato da *Castellanella Castellanii*, propagato dalla *Glossina palpalis*, che presenta un decorso più grave con più frequente passaggio allo stadio letargico;

2° il *tipo meridionale*, causato da *Castellanella rhodesiensis* e propagato da *Glossina morsitans*. Questa varietà presenta un corso meno grave e più breve, raramente oltrepassa i 5 o 6 mesi; il periodo letargico è più raro; l'adenopatia laterocervicale si osserva meno frequentemente, mentre è evidente l'ingrossamento dei ganglii epitrocleari (regione del gomito);

3° il *tipo nord-occidentale*, causato da *Castellanella gambiensis* o *nigeriensis* e propagata probabilmente da *Glossina tachinoides*. Questa sarebbe la varietà più mite e che più raramente giunge alla fase letargica.

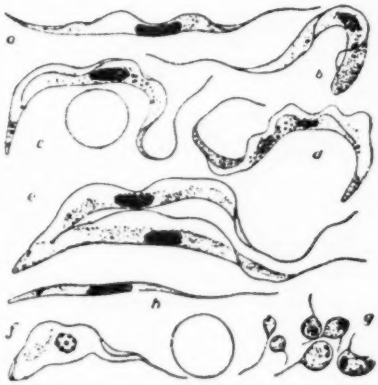

Fig. 4.

Tripanosoma o *Castellanella Castellanii*. Agente della malattia del sonno. Varie forme tratte dal sangue e dal liquido cerebrospinale:

a - con estremità anteriore allungata;

b - forma ricurva;

c - idem, vicino ad un globulo rosso del sangue schematico per indicare i rapporti di grandezza fra globuli e parassiti;

d - *e* - forme in via di divisione longitudinale;

h - forma probabilmente maschile;

f - forma probabilmente femminile accanto ad un globulo rosso;

g - piccole forme rotonde giovanili del liquido cerebrospinale.

Come si vede, a mano a mano che si allargano le nostre conoscenze sulle tripanosi, appaiono vieppiù complesse e numerose le questioni biologiche e mediche che le riguardano. A questo proposito importa ricordare che, oltre i tre tipi di tripanosi umana d'Africa capaci

di dare quella che giustamente fu chiamata malattia del sonno, altre ve ne sono determinate da altre specie e altri generi di tripanosomi, che per fortuna sono d'indole più mite e dànno soltanto delle forme febbrili con assenza di sintomi attribuibili ad una meningo-encefalite. Tale fu per esempio l'accidentale infezione di laboratorio che colpì il prof. Lanfranchi di Parma, la quale si trascinò bensì per sette anni, ma non produsse altro fuorché febbri irregolari, debolezza generale e larghe placche edematose. Essa cedette finalmente alla cura specifica atoxile-antimoniale, ed era prodotta da una nuova specie di tripanosoma, *Castellanella Lanfranchi*. Un caso analogo, che colpì il dottor Macfie era causato da *Duttonella vivax* (che infetta le capre africane) ed il parassita scomparve dopo una sola iniezione di atoxyl.

Ben diversa da tutte le tripanosi del bestiame e dell'uomo che si osservano in Africa, è la tripanosi sud-americana o brasiliana. Essa è causata da *Schizotrypanum cruzi*, appartenente ad una sottofamiglia e ad un genere a parte di tripanosomi patogeni, che si distingue dagli altri perché, nell'animale vertebrato, non si moltiplica soltanto per divisione longitudinale e binaria, ma, invadendo le cellule di vari organi e tessuti, vi si riproduce con scissione mutipla (schizogonia) in modo analogo a quello del parassita malarico nell'interno dei globuli rossi del sangue. A seconda degli organi invasi, (muscoli, polmoni, tiroide, neuroglia cerebrale ecc.) questo tripanosoma produce manifestazioni svariate, ben diverse da quelle delle tripanosi più sopra considerate. L'agente propagatore è una grossa cimice dei boschi (*Lamus* o *Triatoma megistus*), la quale trae il parassita dall'armadillo (*Dasypus novemcinctus*) e può inocularlo all'uomo durante il sonno.

La tripanosi sud-americana, viene anche designata come *malattia del Chagas*, dal nome del patologo brasiliano che ne scoprì la natura studiandola a fondo (1909-1918). Ad ugual diritto dovrebbe chiamarsi *malattia del Castellani* la malattia del sonno o tripanosi umana d'Africa, non solo per contrapporla a quella brasiliana o del Chagas, ma anche per evitare ogni altra confusione, giacché il nome di *malattia del sonno* viene spesso adoperato anche a designare *l'encefalite letargica, la nona* dei nostri antichi medici, (ricomparsa dopo la grande epidemia influenzale del 1918-19) e tuttora serpeggiante in molti paesi.

FILIPPO RHO.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA

" Spagna romantica ".

I « Libri di viaggi » destano ormai scarso interesse nel pubblico.

C'è troppa facilità e comodità, ai giorni nostri, di visitar davvero — e non a traverso le pagine d'un libro — i paesi lontani e lontanissimi, perchè si abbia voglia di andarne a ricercar la descrizione, fatta (naturalmente, a modo suo) da un letterato. E d'altronde, non è forse vero che i giornali quotidiani sono adesso ridotti ad essere, in gran parte, non altro che delle vere e proprie « cronache di viaggio »?

Così che il « nostro inviato speciale », che riempie ogni giorno tre o quattro colonne dei grandi giornali — e che la sera stessa del suo arrivo a Ceylon, al Madagascar... o alla Baia del Re, scrive (se pure non le ha già preparate in viaggio) le sue « impressioni » — ha ucciso, praticamente, il lento e ponderato autore del volume. Lo ha ucciso perchè lo ha reso inutile: tanto più che, a furia di esperienza, il pubblico s'è persuaso che dal punto di vista della « verità imparziale e obiettiva » delle cose narrate, l'« istantanea » del giornalista val quanto il lento e meditato volume. E cioè, l'una e l'altro non valgono molto...

Questa letteratura, dunque, di impressioni esotiche, può ancora pretendere di essere interessante, se è (diciamo così) retrospettiva: io ho sempre trovato, per esempio, più piacevole, e anche più utile, la lettura del viaggio in Italia del Presidente De Brosses che ha quasi tre secoli sulle spalle, che non quella... di una « Impression d'Italie » che ha mandato pur ieri al suo gran giornale parigino quel giornalista, il quale soltanto ieri l'altro — e per la prima volta — aveva passato il confine a Modane. E sapete perchè? Perchè, essendo passato qualche secolo sulle descrizioni del Presidente, si può benissimo — senza dar prova di troppa ingenuità — credergli sulla parola: ciò che non si potrebbe fare, oh no!, per il giornalista che scrive... a modo suo, di cose che avvengono sotto gli occhi nostri...

Ecco dunque perchè queste « Lettres d'Espagne » di Prospero Mérimée, raccolte e pubblicate oggi da Maurice Levaillant, sono una lettura piacevolissima — anche se chi conosce abbastanza bene la Spagna d'oggi, la trova — nel libro — presso che irriconoscibile. Ma — per quante frangie Mérimée ci mettesse — io per conto mio credo che la « sua » Spagna fosse, ai suoi tempi, la « vera » Spagna. Egli la visitava giusto un secolo fa, nel 1830: e a quei tempi la « Spagna romantica » — quella, per intenderci, di Hernani e dell'« Andalouse à l'œil lutin » — doveva essere una realtà

e non una fantasia. Perchè, se non fosse così, bisognerebbe incriminar di falso tutta la poesia europea, da Victor Hugo a Byron, dal primo Ottocento — e anche tutta la sincrona pittura.

Noi crediamo dunque — tanto più che è così piacevole crederci! — alla « Spagna romantica » di Prospero Mérimée. E se accade ora — lo dico perché è accaduto a me come a tanti altri — di andare in Spagna, ma di non trovar più « quella » Spagna — ebbene, peggio per noi! Siamo nati troppo tardi, noi che viviamo adesso, per vedere « il mondo quand'era ancor bello » — o almeno quando pareva bello ad occhi meno dinamici e ad anime meno futuriste di quelle che usano adesso...

Ora, « quel mondo » che è così pieno di fàscini per quelli di noi che han superato da un pezzo il mezzo del cammin di nostra vita, non ci resta che andarlo a cercare nell'Arte. Per fortuna, che ce lo troviamo! — e con tutti i suoi migliori ornamenti. Con le donne, per esempio. Infatti, tra questi ornamenti della « Spagna romantica », il Mérimée ne rievoca due — quella gitana che nella letteratura doveva diventare « Carmen »; e quella contessa di Montijo che, nella storia doveva diventare Imperatrice dei Francesi — le quali, da un punto di vista che si potrebbe chiamare estetico-erotico, non dovevano mica esser peggio delle nostre stecchite e tutte mascolinizzate Lulù, coi capelli tagliati « à la garçonne »...

A. Calza.

LETTERE INEDITE DI P. MANTEGAZZA, C. CORRENTI E G. VERDI A CATERINA PIGORINI BERI

Le lettere inedite che qui sotto vengono riprodotte, indirizzate da Paolo Mantegazza, Cesare Correnti e Giuseppe Verdi a Caterina Pigorini Beri, fanno parte di un importante e ricco epistolario, che documenta quante vaste relazioni nel campo della coltura avesse la gentile e versatile scrittrice e di quanta stima ella fosse circondata da parte di numerosi illustri personaggi italiani della seconda metà del secolo scorso. Ingegno vivace, temperamento sensibilissimo ai problemi della vita civile, oltre che intellettuale, della nazione, la Pigorini Beri considerava la letteratura in funzione di educazione morale; e dal 1865 al 1915 in giornali, riviste, pubblicazioni partecipò brillantemente alla discussione di molti di quei problemi, recandovi contributi di esperienza pratica, di equilibrio spirituale, di cultura e di fede. Apprezzatissima fin dai suoi primi lavori, il cerchio di stima si fece sempre più vasto intorno a lei: ne sono testimonianza i giudizi provenienti da varie parti, da personalità eminenti negli studi e nell' arte.

Paolo Mantegazza e Cesare Correnti, che chiamavano la loro giovane amica « la piccola Sevigné », la predilessero in modo particolare; e le lettere che oggi pubblichiamo rivelano un episodio onde la lunga e costante amicizia è colta ai suoi inizi. Caterina Pigorini, che s'era già resa nota a Parma per alcune interessanti pubblicazioni, aveva chiesto al Consiglio scolastico di quella città una patente di maestra elementare per titoli; patente che le era stata negata perché dai documenti esibiti non appariva ch'ella *conoscesse l'aritmetica*. La risposta parve dura alla Pigorini, che si

propose di richiedere il diploma direttamente al Consiglio superiore, e intanto si rivolse per consiglio al Mantegazza, col quale era in corrispondenza. Questi a sua volta la incitò a scriverne direttamente al Correnti, allora ministro della Pubblica Istruzione: ciò che la Pigorini fece.

Sabbioncella, 1° settembre 1870.

Mia piccola Sevigné,

Vi chiamo piccola non perché la celebre Sevigné sia troppo lontana da voi; ma perché siete giovane e perché la parola *piccola* è vezzeggiativo. Voi sempre scrivete lettere così belle, che se io fossi ministro vi darei la patente che domandate anche soltanto per quelle bellissime e svariatissime e spiritosissime lettere che sapete scrivere. Lessi quelle al ministro, quella al Maraini, quella al Gozzadini, la mia: tutte piene di spirito, di garbo arcicarissime. Le ho mandate tutte quante al loro indirizzo, e accompagnando al ministro con bollente raccomandazione i vostri documenti, gli ho scritto che nella sua gita a Parma, che ora sento sia portata all'undici, cerchi di conoscervi di persona: perché io (che non vi ho veduta mai) mi riprometto molto dal vostro incontro. Oh perché una natura come voi non nuota sempre nell'oro o in un mare di allegrezza!

Ho ricevuto anche il vostro libro: e poi il ritratto senza libro di certo più bello del primo ritratto ma egualmente caro.

Avete proprio prevenuto un mio desiderio e vi ringrazio col cuore. Guardando alla mia fede di nascita e a' miei moltissimi capelli bianchi potrei proprio senza scrupolo dirvi il giudizio che ho fatto della vostra fisionomia ma ve lo dirò un'altra volta: quando mi avrete scritto col voi e quando mi avrete chiamato amico. Credetemi che merito l'uno e l'altro.

Se avrete un posto a Firenze quanto amerei introdurvi al mondo letterario dove io sono un eretico e un selvaggio per i veri letterati, ma dove sono ammesso per la buona cera che mi fa il pubblico e quindi anche il mondo dei librai. Basta speriamo bene. Per ora mi accontento d'inviarvi col pensiero un mondo di auguri e di voti ardenti per la vostra felicità.

Saluti

MANTEGAZZA.

Firenze, 5 novembre '70.

Egregia e cara amica,

Appena ricevuto il vostro dispaccio lessi la vostra lettera al Ministro e capii che egli doveva leggerla e che meglio ancora dopo la lettera e insieme ad essa il volume i miei commenti. Andai subito da Correnti ma era invisibile; allora gli scrissi pregandolo a voler leggere la vostra lettera e specialmente un passo che io avevo segnato col lapis rosso. Era bellissima tutta quanta, ma era tanto lunga che io temevo forte che S. E. non avesse a sgomentarsi e desideravo che almeno il passo più importante fosse letto. Nello stesso tempo io gli annunziavo una mia visita per l'indomani che era poi ieri. E ci andai. Voi avete conquistato il Signor Ministro. Indovinate quale fu la sua prima domanda: *ma ditemi proprio la verità; la lettera è proprio tutta scritta da lei?* Questi uomini sono tutti eguali; vedono qualche cosa di buono e credono subito impossibile che l'abbia fatto una donna! Perdonategli e leggete la parola del Ministro che vi riproduco quasi testualmente:

« Perbacco! come scrive bene! Che fine ironia! Questa donna può occupare una cattedra di letteratura! Ma sia benedetta... non vuol far l'esame ». E qui io lo interrompo e spiego il perchè di questa vostra idea. E segue il Ministro:

« Ditele se vuole andare a Costantinopoli (vi è un concorso per un posto di letteratura italiana L. 2000 alloggio vitto ecc.) ».

Oh! no, no, tenetela in Italia mettetela dove volete; è un tesoro che non bisogna lasciar sfuggire.

« E a Milano? Insomma io farò per lei tutto quello che si può. Non la dimentico ».

Venuto a casa trovo la vostra ultima lettera coi nuovi progetti. A me pare però che a domandare questa magra patente si sia sempre in tempo e che convenga battere il ferro finchè è caldo e scrivere al Ministro finchè vi abbia trovato una nicchia cosa che mi pare più importante della patente. Quando vi ho detto di scrivere al Ministro sapevo di darvi un buon consiglio ed oggi mi trovo contento perchè vedo le cose avviate bene.

Concludendo dunque ecco l'ordine del giorno che io propongo.

Aspettare la risposta del Ministro: se si fa aspettare troppo, ripicchiare.

In ogni modo sperar bene perchè ora S. E. è persuaso che siete una perla, e le perle son rare e si ha grandissimo bisogno d'istitutrici della vostra forza.

Vi ringrazio del ritratto di vostra sorella. Che bella creatura! Ma che razza di famiglia siete voi! Tutti bravi, tutti belli. È un po' troppo.

Intanto adorabile regina accettate gli omaggi del vostro Ministro

PAOLO.

Ieri fra me e Correnti abbiamo fatto la profezia che voi occuperete un posto nella letteratura italiana.

Il Ministro della Pubblica Istruzione.

10/11.

Gentilissima Signora,

Tardi ma di cuore. De' suoi consigli seguirò quelli che giungono ancora a tempo. Dirle come io non abbia avuto la sua lettera che oggi non gioverebbe.

Basta che io l'ebbi e subito pensai se ancora l'avrei potuta raggiungere con la mia risposta. In un mese chissà dove volata! Mando la lettera a suo fratello che le dia l'abbrivo.

Intanto la prego a non mi voler privare de' suoi fidati e disinteressati consigli. Sento, mi creda, con molto e crescente sgomento di aver carico d'anima e di storia.

Essere al governo delle scuole italiane ed essere il primo ministro della pubblica istruzione in Roma! Creda che me ne vengono i brividi. E se cerco aiuto non è per celia. Ella può essermi consigliera e soccorritrice. Mi scriva, come a fratello e compagno d'armi, e senza reticenze la santa verità. Alcune sue frasi della lettera sua mi diedero una trafittura come di spillone maneggiato a modo di pugnale: ma cavallo spronato ha

bisogno di vedere quello che ha davanti. Ed Ella mi deve stenebrare la via perchè io non metta piede in fallo.

Ecco la chiamata a parte della mia coscenza. Non me ne voglia male e non si stanchi di fare il bene.

CORRENTI.

Busseto - S. Agata, 12 ottobre 1895.

Gentil.ma Signora Pigorini,

Se sapessi scrivere bene come sa Lei, ed anche un po' meno (non faccio complimenti, che specialmente la lettera scritta a Peppina è un piccolo capo lavoro). Dunque se sapessi scrivere bene le direi chi sa quante belle cose: e lasciando ancora da parte S. Donnino le parlerei di altri Santi, di diavoli che ne ho conosciuti molti di scienze, di arti e perfino di politica che detesto di giorno in giorno sempre più!

Ma ahimè nato povero, in povero villaggio, non ho avuto modo d'istruirmi in nulla: m'hanno messo in mano una meschina spinetta, e qualche tempo dopo mi son messo a scrivere note... note sopra note... e nient'altro che note!...

Ecco tutto!... Il peggio si è che ora a 82 anni dubito forte sul valore di quelle *tante* note!

È un rimorso per me, ed una desolazione!...

Fortunatamente a 82 anni c'è poco tempo da desolarsi!

La ringrazio Eg. Sig. Pigorini de' suoi auguri e mi tenga per un suo sincero ammiratore.

G. VERDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Il libro del Cortegiano del Conte Baldessar Castiglione a cura di MICHELE SCHERILLO. Milano, Hoepli.

Ottima edizione che vede la luce dopo quelle eccellenti del Cian del 1894 e 1909. Nella opportuna prefazione Michele Scherillo dice essersi giovato e del testo del Cian e del suo commento: però ha spezzato i lunghi periodi senza alterarli in nulla per renderne più agevole la lettura e circa al commento lo ha voluto sobrio « per non interrompere senza una presunta necessità quell'alta e gioiosa conversazione di dame così adorne e di gentiluomini così compiti ».

LEV TOLSTOJ, *Guerra e Pace*. Prima versione integrale e fedele della Duchessa d'Andria. Torino, Flavia.

È una pubblicazione che giunge opportuna. In occasione del suo centenario il miglior omaggio che si poteva rendere all'originale pensatore di Josnaia Poliana era la pubblicazione di quello che per unanime consenso è giudicato il suo capolavoro e di fronte al quale impallidiscono i bizzarri e talvolta malefici scritti a tesi sociale che la Repubblica dei Soviet si prepara a pubblicare in una edizione nazionale, quali precorritori della rivoluzione che coll'assassinio e col saccheggio ha instaurato in Russia il regime comunista. Della fedeltà ed eleganza della traduzione è arra il nome della traduttrice favorevolmente nota nel mondo delle lettere.

FRANCESCO LANZA, *Mimi siciliani*. Milano, « Alpes », 1928, pagg. 266. L. 15.

Questi *mimi*, raccolti dal Lanza e narrati con stile adeguato alla loro origine popolaresca, semplice ma colorito, vanno riferiti a quel patrimonio umoristico ch'è così ricco nelle classi sociali più umili e che da regione a regione ha le sue caratteristiche particolari, i suoi propri spunti, il suo proprio ambiente e le sue proprie vittime. È noto che il senso critico e l'istinto caricaturale del popolo si esercitano con specialissimo gusto sulle peculiarità etniche delle singole zone regionali: i difetti reali o quelli presunti degli abitanti di codeste zone, messi talvolta anche nel crogiuolo degli antagonismi localistici e delle presunzioni campanilistiche, vengono in tal modo sfruttati per l'invenzione delle avventure più stravaganti e più ridicole, per i grotteschi più assurdi, in cui v'è sempre un babbeo che fa le spese a tutto profitto di un furbone, il paesano di un luogo che subisce la beffa del paesano di un altro luogo. Non sempre — è vero — il mimo ha questo significato particolare; ma il più delle volte sì: e basta notare come certi

tipi ambientali ricorrano più sovente in questa speciale anedottica folkloristica.

S'intende che l'appartenenza locale del tipo non è ferma e fissa, come potrebbe apparire in una raccolta sintetica, ordinata secondo il gusto personale di uno scrittore; taluni dei mimi, anzi, sono comunissimi in tutta la Sicilia e non è difficile perfino che in certe località si facciano i nomi degli eroi di così strambe avventure. In ogni modo, il libro del Lanza è piacevole alla lettura come lo sono le raccolte di *Facezie*; qualche nota forse non sarebbe stata inutile, visto che la materia è attraente anche per il lettore non siciliano.

ALFREDO DE MARSICO, *Arringhe*. Napoli, Morano.

L'avvocato De Marsico che nel foro penale ha conquistato una posizione notevole ha riunito in un volume le sue arringhe che all'eloquenza uniscono la finezza dell'analisi psicologica.

TORQUATO CUROTTI, *Gente di Libia*. Tripoli, Plinio Maggi.

In una serie di interessanti bozzetti, che qua e là una nota patriottica ravviva, l'autore rievoca la vita, i costumi e le tradizioni locali.

MARIO GROMO, *Guida sentimentale* con tre acqueforti di F. Mennyey. Torino, Ribet, 1928, pp. 184. L. 12.

Suggestivo e brillante quadro di motivi di colore e di intimità, intesi a rivelare l'incanto sottile di Torino: di una Torino ricercata non tanto nelle sue pulsazioni di attività, quanto nei suoi raccoglimenti, nei suoi luoghi, in talune sue leggende o episodi storici, in un tipo di società staccata dal nostro tempo, in una proiezione di chiaroscuri e di mezzi toni sentimentali.

PIETRO SILVA, *Emanuele Filiberto*. Collezione « Profili » dell'Editore Formiggini, Roma, 1928 pp. 80. L. 4.50.

Tra le pubblicazioni che, nel centenario della nascita di Emanuele Filiberto, hanno rievocato la figura e l'opera del vincitore di S. Quintino, questo del Silva offre un quadro lucidissimo, se pur necessariamente sintetico, della complessità e della difficoltà del còmpito, che il giovane Duca fu chiamato ad assolvere per ricostruire il suo Stato e portarlo a nuovo grado di dignità, di potenza militare e politica, di primato fra i vari organismi politici italiani. « Guerriero di grande valore, politico di fine accorgimento, uomo di governo ricostruttore di uno Stato, principe conscio dei suoi alti doveri e dedito con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno ad assolverli », l'azione di Emanuele Filiberto ha un raggio più vasto e confini più ampi di quelli che delimitano la Savoia e il Piemonte: è una azione che s'inserisce nella storia europea del secolo XVI, attraverso la lotta antagonistica tra Spagna e Francia, e si assicura una influenza decisa sui

futuri eventi della penisola. Per questo il Silva guarda in Emanuele Filiberto, non soltanto l'uomo dei suoi tempi, ma anche il precorritore di situazioni avvenire; il prosecutore di un'antica tradizione dinastica, l'iniziatore di un'altra, destinata a guidare le sorti dell'Italia. Suggestivo un parallelo tra la figura e la personalità di Emanuele Filiberto e quella di Vittorio Emanuele II.

ALESSANDRO MANZONI, *Storia della colonna infame*. Introduzione e commento di Michele Ziino. Napoli, Perrella, 1928, pp. 212. — L. 12.

Nel 1630, in Milano, alcuni individui accusati di aver propagato la peste furono sottoposti a crudeli supplizi dai magistrati che li giudicavano e, di essi, un certo numero suppliziati. A memoria dell'avvenimento e a severo monito della condanna, al posto dove sorgeva la casa di uno dei condannati e che venne demolita, i magistrati medesimi — secondo precedenti non rari — decretarono sorgesse una colonna: la colonna infame appunto. Il fatto, com'è noto, ispirò le *Osservazioni sulla tortura* del Verri e, dopo di lui, una abbondante letteratura polemica; il Manzoni ne trasse a sua volta occasione per esporre in questo racconto, pubblicato per la prima volta nel 1842, le sue idee sul valore morale dei giudizi storici, sulle funzioni della giustizia in generale, sul carattere e sul funzionamento delle istituzioni criminali del secolo XVII in specie.

Tutt'altro che indulgente verso la tortura e verso l'attitudine dei giudici criminali, il Manzoni trovava che, nel fatto specifico, costoro agirono un po' sotto la pressione, come si direbbe oggi, della opinione pubblica ed espresse — in dissenso col Verri, principalmente — alcune opinioni più moderate intorno alla influenza e alla responsabilità degli scrittori criminalisti, sulla concezione e sulla applicazione dei supplizi e delle pene.

Queste idee del Manzoni hanno dato luogo a numerosi e disparati giudizi, d'ordine storico-morale e dottrinario, a tutto scapito della valutazione letteraria del racconto, che non se n'è avvantaggiata. Lo Ziino, studioso attento, mentre conviene che l'intento polemico del racconto nuoce al suo profilo estetico, respinge le riserve fatte da varia parte al pensiero del Manzoni sullo speciale argomento e —raffrontando Manzoni con la sua opera e i suoi atteggiamenti — dimostra come le idee esposte nella *Storia della colonna infame* siano coerentemente inserite in tutto il piano delle opinioni filosofiche del grande scrittore.

La densa introduzione, le osservazioni sui capitoli II e VII, le numerose note di cui lo Ziino ha corredato la sua edizione documentano questo pensiero filosofico, anche in rapporto alle idee dei contemporanei di Manzoni.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

INDICE DEL VOLUME CCLX

(SERIE VII - 1928)

FASCICOLO 1351 - 1° LUGLIO 1928

Per il IV Centenario dalla nascita di Paolo Veronese — ADOLFO VENTURI . Pag. 3
La Chimera — CORRADO RICCI . . . . . » 19
Preghiere — ADA NEGRI . . . . . » 35
Tra gli artigli dello Spitzberg. (Racconto). — LARS HANSEN . . . . » 37
Architettura, Teatro e Mostra dell'Ottocento a Venezia — MARGHERITA SARFATTI » 56
Il paganesimo degli antichi germani — GUIDO MANACORDA . . . . . » 62
Scuola di giornalismo — ERMANNO AMICUCCI . . . . . » 71
L'Archivio inedito di Paulo Fambri - II. Polemiche e giornali — ANGELO FLAVIO GUIDI . . . . . » 91
Gli aspetti e le soluzioni del problema della colonizzazione agraria in Tripolitania — E. DE CILLIS . . . . . » 105
Marcello Malpighi nel III Centenario dalla sua nascita — MASSIMILIANO CARDINI » 116
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — Alfredo Baccelli romanziere - V. GERACE — L'isola rossa - R. GAROFALO . . . . . » 128
Rassegna bibliografica . . . . . » 134
Libri ricevuti

FASCICOLO 1352 - 16 LUGLIO 1928

Il Venticinquesimo dalla morte di Leone XIII. (Ricordi personali) — FILIPPO CRISPOLTI . . . . . Pag. 137
Per una fede. (Da lettere inedite di Arturo Graf) — O. M. BARBANO . . . » 151
Lorenzino de' Medici sul teatro — GUIDO BUSTICO . . . . . » 161
Ali. (Versi) — MARCO POMILIO . . . . . » 173
Tra gli artigli dello Spitzberg - II. (Racconto) — LARS HANSEN . . . . » 176
Il primo Congresso Internazionale Etrusco — PERICLE DUCATI . . . . » 196
Mazzini e Antonio Gallenga apostoli dell'Indipendenza italiana in Inghilterra (Con nove lettere inedite di Mazzini) — H. NELSON GAY . . . . » 206
Roma centotrent'anni fa — DECIO CORTESI . . . . . » 223
I «Due diritti» e il loro odierno insegnamento in Italia — FRANCESCO BRANDILEONE . . . . . » 238
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A CALZA — Un recente fenomeno di «Fading» alle Svalbard - M. CAMBI — L'accademia Tuscolana e l'opera di Benedetto Menzini - V. G. MARIANI — Un Epistolario del Monti - G. LESCA — Rivista, Giornale, Lettori - X. . . . . » 256
Rassegna bibliografica . . . . . » 268
Libri ricevuti

FASCICOLO 1353 - 1° AGOSTO 1928

Una Gran Dama del Rinascimento: Elisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino — MICHELE SCHERILLO . . . . . Pag. 273
Cantico dell'albero. (Versi) — GIROLAMO COMI . . . . . » 294
Malagigi. (Romanzo). I. — NINO SAVARESE . . . . . » 296
Pensieri e soggetti economici in Shakespeare — ACHILLE LORIA . . . . . » 315
L'Archivio inedito di Paulo Fambri - III. Varie — ANGELO FLAVIO GUIDI . . » 330
Enrico Heine critico musicale — EDOARDO ROGGERI . . . . . » 352
Giovanni Giolitti — SPECTATOR . . . . . » 365
Note sull'origine della ceramica orientale a lustro e a riflesso metallico — GAETANO BALLARDINI . . . . . » 380
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — Finanza sincera - VERACISSIMUS — La circumnavigazione africana dei navigatori portoghesi - L. D'ARENAS DE LIMA — Il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo in Santa Croce e le preoccupazioni politiche - M. ROSI . . . . . » 393
Rassegna bibliografica . . . . . » 406
Libri ricevuti

FASCICOLO 1354 - 16 AGOSTO 1928

Divagazioni sulla poesia dell'Uruguay — ARTURO FARINELLI . . . . . Pag. 409
Primavera vicentina — GABRIEL FAURE . . . . . » 432
La favola dell'acqua. (Versi) — NICOLA VERNIERI . . . . . » 438
Malagigi. (Romanzo). II. — NINO SAVARESE . . . . . » 440
Un generale di cavalleria italo-albanese: Giorgio Basta — EUGENIO BARBARICH . « 459
La Conferenza panamericana dell'Avana - I. — FRANCESCO TOMMASINI . . » 474
Dell'antica statuaria egiziana — GIOVANNI MARRO . . . . . » 485
L'Organizzazione internazionale del Lavoro e la XI Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro — G. E. DI PALMA CASTIGLIONE . . . . » 504
La malattia del sonno e il contributo italiano alla sua conoscenza — FILIPPO RHO » 518
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - A. CALZA — Lettere inedite di P. Mantegazza, C. Correnti e G. Verdi a Caterina Pigorini Beri . . . . » 535
Rassegna bibliografica . . . . . » 540
Libri ricevuti

273
294
296
315
330
352
365

389

390
406

409
432
438
440
459
471
485

504
510

535
546